



CAMERA DEI DEPUTATI

1

Lyons

ou. Bygi = ringraziamento

La scelta = 10 : 2 ragioni = uno politico (onore ecc.) e brevità...

Cose in parte dette e ripetute = Lenin (eloquenza)

Parlamento europeo = trattato di Roma; scopo unificazione economica

Organo consultivo: 25 materie

Questo carattere = mancanza di potere spesso lamentata

- Potere di discussione ampio: questioni orali, risoluzioni (voti),
censura Commissione esecutiva = Commissione

Questo potere = anche Assemblea comune. Ma = a posteriori (anno)

Parlamento = ogni momento. Inoltre = programma

[Assemblea comune e Parlamento = continuazione o erede?]

Comunque = non organo di decisione = potere legislativo!

Tuttavia = oltre i compiti menzionati = (coscienza!)

Infatti = scopo dei trattati di Roma

Questa funzione politica del Parlamento = politicizzazione

Composizione = 142 : 36 : 14 : 6

Un orientamento e aggruppamento non nazionale = colore polit.

3 gruppi: consistenza 65; 43; 34

Così molto opportuno: protesta contro predominio gruppi. Ma? Paesi: ing.

Trattati di Roma = straordinario successo economico; senso progr. pol.

Successo economico = Catanes 1843

Ma = insoddisfazione anche dei più ottimisti

Sottocorrente iniziale = Beck



CAMERA DEI DEPUTATI

Anche alla nascita (retifica: rendenza)

Prova infine del successo = anticamerale; Kennedy

Meraviglia capogoverno posizione britannica (Macmillan / Spaak)

Arrivano alla gran Bretagna = Island, Danimarca, Norvegia ecc -

Inoltre: associazione = Israele, Turchia, neutrali

Tutta questa cosa = tendenza a dimenticare lo scopo
Opportunità equamente fra Portogallo; per gli altri = prudenza

~~Oggi tutti dicono = l'associazione è un fatto~~
= accoglimento voluto collettivamente risultato politico. Neutrali!
Ha ragione de Gaulle: la colazione di non numerosi membri non rivestisce

Inoltre ~~ha~~ egli ha torto = Inghilterra: Europa senza Inghilterra

Trattati di Roma = non collabor. stati sovrani in integrazione.

Oggi molti credono = sopravvivenza sola unità economica senza...

~~Parola~~ Il trattato = nome politico per fornire trasferimento

Parco Parlamento europeo = si unisce di de Gaulle perché...

Quali sono le nome politiche?

1- Suffragio universale e diretto: 138; 108 (prop. da me)

Convegno preparato dal Parl. Europeo: criteri seguiti

Quando si chiede l'adempimento, si dice = ... rovesciare!

Mia risposta. Inoltre, scopo vero. ← ~~nome proposto~~

Altri pensieri = sola forza delle forze regni dei governi (☒)

E. Kant. = necessario all'azione il voto... gonfiare la vela...

2 - Universta europea: Hallstein; art. 9; 20 maggio 1958.

Comitato interinale (7 fedeltà ecc.); 18 luglio 1961

Tutti Europa o per l'Europa?



CAMERA DEI DEPUTATI

Non si tratta di politici ma la legge: spiritus loes

3. Salto della sede unica: simbolo della Capitale

4. Altre norme: es. = autonomia finanziaria e di bilancio
Fusione degli esecutivi

Se queste norme applicate = trasferimento - - - se no = modifica
Spiega questo = ~~distruzione del~~ ~~trattato~~ il senso di un'organ. federale

grande contratto, vero contratto = tra quelli che vogliono e quelli che non vogliono
C'è da accare attorno a noi = oggetto, non fin oggetto = divisione
Solo stati continentali, solo punti appollamenti di popol.: USA e URSS

Kruce e spada di Danovole

L'Europa deve aver affuso della sua storia = danni della divisione

Una sede fu Giuseppe Mazzini

& Carlo Cattaneo

& Cesare

1844 Pio IX auspice
"Capo di un solo governo
per l'Europa unita"

Karel Chvaler, Johannes Lutarus, Richard Cobden

Victor Hugo (☺)

Non sto. All'opera di questi ~~promotori~~ = moti rivoluzionari isolati 1818
Questi promotori di una internazionale di popol.
Papa Vranco voleva frange Rome: proximus ardet

Quindi la cura del fallimento? Inimicizie? Certo. Ma anche = azioni
ordinate. Internazionale dei popoli ed internazionale dei re
Orbis se si non realizzato l'unità = 2 guerre mondiali
Anche una volta oppi l'unità è sempre di pace, la divisione...
Ma l'aspirazione di i sede addotta = convegno europeo



Q

1/

Si legge nelle "Istruzioni per i suoi successori"
 lasciate da Luigi XIV. che "ci si rimanga
 speso che il mondo si governi da sé per av-
 venimenti fortuiti e naturali che sarebbe
 impossibile prevedere o evitare; sperare che
 gli spiriti semplici accolgano senza pena, forti
~~una~~ lusinga la loro fragilità e permettere ^{che essi}
 di chiamare i propri errori col nome di
 ventura e l'ingorrito altrui col nome di
 buona fortuna"

✱ Mazzini: "La patria non è un territorio: il ter-
 ritorio non è che la base. La patria è l'idea che
 regge su quello."

(✱) "Sarebbe bastato la ragione - senza Dio e il... per andare in...?
 per intraprendere le crociate? per evitare le rivoluzioni francesi?
 L'uomo non è veramente grande che quando opera sotto l'impulso della
 passione; non diventa inevitabile che sotto l'impeto dell'impugnazione."



significa = ∞
~~la via alla...~~

Per questo plebiscito di tutti i giorni ∞ sempre unitaria

Le Parlamento lo se ad ha fatto di questo lo scopo principale -
Sei europei -

Ecco perché = anche motore

Si dice un verbo fa "l'Italia è fatta..." oggi = l'Europa
non si fare se non si facciano gli europei.

∞ = ^{coscientemente} ~~coerenza~~ che un'idea comune sopra
- per data con legge - sul territorio
dell'Europa; significa =

(∞) "nel ventunesimo secolo - gli europei - ci sarà una
regia straordinaria. Questa regia sarà grande, cioè
che non le aspirazioni di essere libera. Sarà illustre,
vera, pensante, pacifica, cordiale nei rapporti col
resto del mondo. Questa regia sarà forse per
capitale Parigi, ma non si chiamerà la francia;
ora si chiamerà l'Europa".

Lions Club

di Roma



Ottobre 1962 - Maggio 1963

Spedizione in Abb. Postale - Gr. III

SOMMARIO

LA FUNZIONE LIONISTICA

ECHI DEL MONDO LIONISTICO

POESIE ROMANESCHE

LATINO SI LATINÒ NO

VICENDE DI CRONACA CON LA MORALE IN CODA

LA NUOVA VERECONDIA

VISITA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

VISITA DEL GOVERNATORE BARILE

IL PARLAMENTO EUROPEO

NOI E LA PITTURA D'OGGI

I PROBLEMI DELLA PACE

CAMPAGNA CONTRO LA FAME

CINEMA E TEATRO

RIUNIONE INTERNA

ASSEMBLEA ELETTORALE

LIONS CLUB ROMA

1962



1963

Consiglio Direttivo

Presidente:

On. Dr. Aldo BOZZI

Past President:

Dr. Ing. Dario FARBIERI

1. Vice Presidente:

Prof. Dr. Giusto FEGIZ

2. Vice Presidente:

Dr. Salvatore PERSICHETTI

3. Vice Presidente:

Dr. Giorgio CHIARION CASONI

Segretario:

Dr. Ing. Gino FIORENTINI

Tesoriere:

Avv. Giulio RECANATI

Cerimoniere:

Gr. Uff. Antonio LANARI

Censore:

Dr. Giorgio BRACCO

Vice Segretario:

Avv. Lorenzo MORERA

Vice Cerimoniere:

Dr. Mario BARBIERI

Vice Censore:

Dr. Ing. G. SACCHI LODISPOTO

Revisori dei Conti:

Dr. Angiolino ALBANESE

Dr. Francesco FARRI

Dr. Comm. Pasquale IZZARELLI

Consiglieri:

Dr. Ing. Enrico ANGELLA

Comm. Luigi ARDUINI

Avv. Free AZZOLINI

Comm. Guglielmo BELGO

Dr. Ing. Enrico CUCCI

Prof. Agostino d'AGOSTINO

Avv. Nino d'ANGELANTONIO

Dr. G. De FONSECA PIMENTEL

Dr. Giuseppe GASPARRO

Dr. Mario GUIDI

S. E. Avv. Michele LA TORRE

Gen. Ing. Salvatore MANCUSO

Cav. Lav. Ing. Achille TALENTI

Avv. Paolo TURCHETTI

Gen. s. a. Aldo URBANI

Comitati Amministrativi

STATUTI E REGOLAMENTI

Presidente:

Amb. Ugo SOLA

Vice Presidente:

Avv. Michele LA TORRE

Relatore:

Avv. Gaetano GIRELLI

Membri:

Avv. Massimo AURELI

Prof. Avv. Corrado BERNARDINI

Avv. Vito CAVALLI

Avv. Nino D'ANGELANTONIO

Dr. Alfonso DI PAOLO

Avv. Franco MARIANI

Avv. Francesco SILVESTRI

COMITATO SOCI

Presidente:

Prof. Giusto FEGIZ

Vice Presidente:

Ing. Arch. Paolo BERTAGNOLIO

Relatore:

Dr. Gugl. DE FONSECA PIMENTEL

Membri:

Dr. Giuseppe ALESSANDRINI

Avv. Massimo AURELI

Dr. Francesco CIGOLINI

Ing. Enrico CUCCI

Prof. Avv. Luigi DE LUCA

Prof. Oddone FANTINI

Avv. Gaetano GIRELLI

Avv. Michele LA TORRE

Prof. Pietro MARZIALE

Dr. Giovanni MOLA

Avv. Francesco SILVESTRI

B.ne M. TUCCARI di S. CARLO

Gen. Aldo UREANI

PUBBLICHE RELAZIONI

Presidente:

Ing. Dario BARBIERI

Vice Presidente:

Dr. Giulio Cesare RE

Relatore:

Dr. G. DE ROSSI del LION NERO

Membri:

Dr. Bruno BIASIBETTI

Ing. G. CARBONELLI di LETINO

Ing. Enrico CUCCI

On. Roberto CUZZANITI

On. Danilo DE' COCCI

Dr. Mario MONTARSOLO

Ing. E. RAMPOLLA d. TINDARO

Avv. Gabriele SARTORELLI

Avv. Giuseppe SCHIRO

Dr. Corrado VALESANO

RELAZIONI INTERNE

Presidente:

On. Aldo BOZZI

Vice Presidente:

Dr. Giulio Cesare RE

Relatore:

Ing. Celso FERRARI

Membri:

Avv. Free AZZOLINI

Avv. Mario CROSTAROSA

Dr. G. DE ROSSI del LION NERO

Ing. Gino FIORENTINI

Gen. Gazzino GAZZINI

Dr. Vincenzo GIOVAGNONI

Avv. Gaetano GIRELLI

Gen. Salvatore MANCUSO

Comm. Remo ORSERI

Avv. Mario PALANDRI

Piero SCANZIANI

PROGRAMMI

Presidente:

Dr. G. CHIARION CASONI

Vice Presidente:

Comm. Guglielmo BELGO

Relatore:

Gen. Salvatore MANCUSO

Membri:

Comm. Antonio ALECCE

Ing. Enrico ANGELLA

Avv. Free AZZOLINI

Prof. Antonio BONADIES

Ing. Gaetano CARUSO

Arch. Luigi CIARLINI

Ing. Enrico CUCCI

Prof. Agostino D'AGOSTINO

Ing. Francesco GUIDI

Dr. Silvio LEVET

Dr. Fiemone MARRONI-GIORGI

Dr. Ottorino MONACO

Dr. Giulio Cesare RE

Dr. Corrado VALESANO

Dr. ROBERTO VASSALLO

COMITATO FINANZE

Presidente:

Dr. Giorgio CHIARION CASONI

Vice Presidente:

Avv. Mario CROSTAROSA

Relatore:

Ing. Gino FIORENTINI

Membri:

Dr. Angiolino ALBANESE

Dr. Salvatore ARCIDIACONO

Dr. Francesco FARRI

Gen. Gazzino GAZZINI

Dr. Pasquale IZZARELLI

Gr. Uff. Antonio LANARI

Gen. Salvatore MANCUSO

Avv. Giulio RECANATI

La parola del Presidente

La funzione Lionistica

Non si può intendere il significato spirituale e sociale della istituzione Lionistica se non se ne segue l'attività assiduamente e con animo aperto.

Chi, come me, ha avuto la ventura di ricoprire la carica di Presidente del Lions Club Roma può recare un'utile testimonianza. La nostra opera è stata sempre volta a uno scopo chiaro e preciso, che è poi la ragione d'essere dell'istituzione medesima: allacciare vincoli di conoscenza e di amicizia fra persone appartenenti a categorie diverse; dibattere problemi di varia natura, ma sempre vivi, in un dialogo schietto, libero da schemi prefabbricati e senza fissare conclusioni vineolenti; conoscere, in sostanza, l'umanità nelle sue pieghe, nelle sue luci e nelle sue ombre, per servirne i valori che ne stanno a fondamento.

In una fase storica, come l'attuale, in cui la società è percorsa da crisi profonde, che è soprattutto crisi di spiritualità, i Lions concorrono, mediante la loro opera continua, lenta e silenziosa, a mantenere e ad alimentare la inestimabile ricchezza della persona umana, fonte del progresso e protagonista della storia, contro la forza amorfa della massa che avanza livellando e soffrendo. E poiché i Lions, nel sentire di comuni ideali, non conoscono barriere, la loro attività stende una rete di rapporti per uomini di Nazioni diverse, sicché nei dibattiti e negli incontri si confrontano tradizioni e comparazioni spirituali e mentali distinte, si traggono



no elementi di valutazione, si superano discordie e diffidenze, si crea un'atmosfera di feconda comprensione e di cordiale rispetto. Anche sotto questo profilo i Lions sono uno strumento valido al servizio della pace fra i popoli.

Io auguro a una tanto nobile istituzione uno sviluppo sempre più florido.

Aldo BOZZI



Anche il Past-President lascia la sua carica. Carica di naturale successione dopo quella di Presidente. Con essa in sostanza esaurisce la sua carriera Lionistica.

Sente il dovere, in questa occasione, ringraziare anche egli affettuosamente i cari Consoci i quali hanno sempre accolto ed apprezzato con cordiale benevolenza i suoi sforzi e tentativi di adempire con efficacia ai compiti non sempre facili e leggeri della Presidenza che per note circostanze ha tenuto quasi due anni e poi quelli molto più blandi e riposanti della past-presidenza.

Anche al di fuori di cariche e di titoli egli sentirà il dovere di porre l'esperienza acquisita come contributo per il sempre maggiore rigoglio di questo bellissimo Club.

Il Past President
Ing. Dario Barbieri

Echi dal mondo Lionistico

Il nostro illustre Socio, Generale Arturo Scattini, « Past-Governor » e « Consigliere Internazionale » è Membro del Consiglio Esecutivo dell'Ufficio dei Governatori, il quale in base all'art. VI del nostro Statuto, è costituito da cinque Lions e precisamente (vedi: pag. 8 dell'« Official Directory » 1962-63 del Lions International) dai seguenti:

— Ben Claiborne, Chairman	Altus, Oklahoma
— Albert Mendel Sr, Vice-Chairman	Apple Valley, California
— H. E. Hussein Ala	Tehran, Iran
— Gen. Arturo Scattini	Rome, Italy
— Harvey W. Calame	Bandon, Oregon

A maggior precisazione si riportano qui alcuni stralci dell'art. 6 del nostro Statuto che tratta appunto del Consiglio dei Governatori:

— Sez. 1

Il Presidente, il Vice Presidente ed i membri del Comitato Esecutivo del Consiglio dei Governatori scalgeranno le loro mansioni per un anno a decorrere dalla chiusura del Congresso annuale durante il quale essi erano stati eletti e fino alla chiusura del Congresso annuale successivo.

— Sez. 3

Il Consiglio dei Governatori avrà la facoltà di giudicare e decidere a maggioranza di voti tutti i ricorsi che possano essergli presentati da parte del Consiglio di Amministrazione. Questi ricorsi possono essere trattati per posta come disposto negli articoli successivi.

— Sez. 5

Durante la stessa sessione il Consiglio dei Governatori eleggerà un Comitato Esecutivo di cinque membri che presteranno servizio per un anno alla chiusura del Congresso annuale; questo Comitato Esecutivo opererà sempre sotto la direzione del Consiglio d'Amministrazione.

I membri di questo Comitato Esecutivo saranno delegati con pieni poteri al Congresso annuale successivo a quello della loro nomina od elezione, e le spese affettive dei membri del Comitato Esecutivo partecipanti al Congresso saranno sostenute dal Lions International.

RIUNIONI CONVIVALI DEI LIONS CLUB DI ROMA

- n° 132 — 10 Ott. 1962
— Tema: « Poesie Romanesche »
Oratore: « Ceccarius »
Poeti: Checcho Durante, Aldo Fabrizi, Luciano Folgore, Aristide Capanna,
Guglielmo Guasta
- n° 133 — 24 Ott. 1962
— Tema: « Latino sì, Latino no »
Oratori: Prof. Salvatore Valitutti e Prof. Antonio Santoni Rugiu
- n° 134 — 14 Nov. 1962
— Tema: « Vicende di cronaca con la morale in coda »
Oratore: Signora Flora Antonioni
- n° 135 — 28 Nov. 1962
— Tema: « La nuova verecondia »
Oratore: On. Prof. Paolo Rossi
- n° 136 — 12 Dic. 1962
— Visita del Presidente della Repubblica
Tema: « L'Errore giudiziario »
Oratore: On. Dr. Aldo Bozzi
- n° 137 — 9 Genn. 1963
— Visita Ufficiale del Governatore Col. Barile
Cerimonia nuovi Soci
- n° 138 — 23 Genn. 1963
— Tema: « Il Parlamento Europeo, motore e coscienza del processo unitario »
Oratore: On. Prof. Gaetano Martino
- n° 139 — 13 Feb. 1963
— Tema: « Noi e la pittura d'oggi »
Oratore: Avv. Free Azzolini
- n° 140 — 27 Feb. 1963
— Tema: « Il Giornalismo e il Pubblico »
Oratore: Dr. Indro Montanelli
- n° 141 — 13 Mar. 1963
— Tema: « I Problemi della Pace »
Oratore: S. E. Amb. Renato Bova-Scoppa
- n° 142 — 21 Mar. 1963
— F.A.O. - Campagna contro la fame
Oratore: Prof. Ugo Papi
- n° 143 — 10 Aprile 1963
— Tema: « Cinema e Teatro »
Oratore: Dr. Gianluigi Rondi
- n° 144 — 24 Apr. 1963
— Riunione interna
- n° 145 — 8 Magg. 1963
Assemblea Elettorale

PROGRAMMI DI FINE D'ANNO

- 24 Maggio 1963 — Congresso Distrettuale (a Trieste)
25-26 Maggio » — Congresso Nazionale (a Trieste)
12 Giugno » — 146ª riunione conviviale (da definire)
Dal 19 al 22 Giugno — Miami Beach - Congresso Internazionale
Dal 26 al 30 Giugno — Riunione di chiusura dell'annata. (147)

LE NOSTRE RIUNIONI

L'annata Lionistica 1962-1963 si avvia rapidamente alla conclusione. Questo sarà l'unico bollettino dell'anno.

E' tempo di fare un bilancio dell'annata che sta per compiersi.

Insigne il suo contenuto nel campo delle relazioni pubbliche e delle relazioni interne, se con queste espressioni vogliamo significare le occasioni fornite ai Soci di prendere diretti contatti con persone rappresentative delle varie forme delle attività culturali e sociali della vita moderna.

Basta perciò consultare l'elenco delle nostre manifestazioni.

Poeti, scrittori, uomini politici, giornalisti, artisti, critici — soci o non soci — rispondenti all'autorevole invito del nostro Presidente, hanno con la loro persona e con la loro parola conferito sempre alle riunioni del nostro Club un carattere ed un interesse insigne, animati dai fecondi dibattiti che ne sono derivati.

VISITE ILLUSTRI

Il Capo dello Stato e Lion del Club di Sassari, il Prof. Antonio Segni è stato nostro ospite di onore nella riunione del 12 dicembre 1962 della quale diamo notizia più avanti.

VISITE UFFICIALI

Il Presidente Internazionale eletto per l'annata in corso fu presente nel nostro Club nel giugno 1962, prima dell'inizio dell'annata Lionistica di sua competenza. Fu questa una eccezione alla regola dovuta al fatto che il Congresso Mondiale Lions 1962, dal quale derivava la sua nomina, era avvenuto in Europa e precisamente a Nizza.

Di lì egli decise di venire subito a Roma e cominciare di qui il suo giro Europeo.

Il Governatore del nostro Distretto Col. Vincenzo BARRILE, ha più volte onorato di sua gradita presenza il nostro Club; e in forma ufficiale lo ha visitato il giorno 9 gennaio 1963 presenziando alla consegna del distintivo di Lions ad un folto gruppo di nuovi Soci (vedi resoconto a parte).

MOVIMENTO SOCI

Soci al 1° luglio 1962		n. 351
» dimessi	n. 17	
» deceduti	» 3	» 20
		n. 311
Nuovi Soci	n. 28	
Soci riammessi	» 2	» 30
		n. 341
Soci al 1° maggio 1963		n. 341

NUOVI SOCI

COSTANZI Dr. Ing. Giorgio
GARRONE Prof. Tullio
FAELLI Rag. Giuseppe
di SEGNI Ing. Giannetto
SAN MARTINO Dott. Pietro
SIMONE Ing. Giuseppe
POLITI Dr. Mario
CLARKE Dr. Enrico
FELICETTA Dr. Cesare
DELLA PORTA Prof. Glaucio
RENZETTI Comm. Dr. Giuseppe
SAMMARTINO Avv. Vincenzo
MUSCARDIN Dott. Luciano
BERARDI Arch. Bonaventura
VASELLI Rag. Giuseppe
PINELLI Dr. Duilio
EVANGELISTI Dott. Spartaco
GIANNATTASIO Dott. Giuseppe
COLUCCI Giudice Dr. Guido
BODINI Gen. Giuseppe
PUPINO CARBONELLI Avv. Pietro
di DOMENICO Avv. Giorgio
LAPIS Ing. Luigi
MASI Ing. Fausto
SIMONCELLI Ing. Antonio
BONDANINI Dr. Valerio
NICOLAIS Dr. Carlo
PETEASSI Ing. Lodovico
Soci riammessi:
LOPEZ PORTANA Dr. Augusto
MARINO Avv. Salvatore

I CONGRESSI

Dal 23 al 26 maggio avranno luogo in Trieste i Congressi Distrettuali ed il Congresso Nazionale.

Il nostro Congresso Distrettuale si esaurirà il 24 maggio parallelamente e contemporaneamente a quelli degli altri Distretti d'Italia (I.T.A.L.Y.) e procederà tra l'altro alla nomina del nuovo Governatore Distrettuale.

Il Congresso Nazionale che si svolgerà nei giorni successivi ha una funzione preziosa nel riassumere annualmente la unità, solidarietà e comunità di intenti del Lionismo Nazionale nel quadro mondiale.

Esso costituisce anche naturale preparazione al Congresso mondiale che quest'anno si svolgerà a Miami Beach dal 19 al 22 giugno p.v. secondo il programma reso noto ai nostri Soci dalla rivista del Lions Internazionale.

Anche a questo Congresso facciamo voto partecipino oltre i nuovi Governatori, secondo una prassi statutaria, anche buon numero di rappresentanti dei vari Clubs e particolarmente del nostro.

E' d'altronde ottima occasione per un viaggio in America che ormai è considerato elemento essenziale per la cultura dell'uomo moderno e comunque per riaffermare l'apporto notevole del nostro Club nella funzione del Lionismo mondiale.

Il Segretario

10 Ott. 1962

Oratore: Ceccarius

POESIE ROMANESCHE

interventi dei poeti:

- Checco Durante
 - Aldo Fabrizi
 - Luciano Folgore
- e dei giornalisti dicitori
Guasta e Capanna.

Il Presidente ha aperto la riunione con la presentazione dell'oratore, il pubblicista Ceccarius, eminente bibliofilo e romanista, il quale ha parlato sul tema «Poesie romanesche» con una ricca disamina dei maggiori poeti del-



Aristide Capanna declamatore impareggiabile dei versi salaci di G. G. Belli

la Roma antica e moderna, che il pubblico ha molto apprezzato ed applaudito.

Ha seguito il notissimo attore romanesco, capo della propria compagnia dialettale, Checco Durante, che ha vivamente interessato il pubblico con le sue briose poesie su Ponte Molle e la sua rivincita con salaci allusioni sulle sorti del Ponte Flaminio.



Ceccarius

Aldo Fabrizi, il noto attore, ha declamato i suoi vari «Se dice che...» con quel suo accento scanzonato e spassoso che ha destato viva ilarità.

Luciano Folgore ha declamato alcune sue poesie molto applaudite e così pure sono state apprezzatissime le declamazioni di Aristide Capanna e di Guglielmo Guasta, Direttore del Travaso, dei più significativi sonetti e poesie del Belli e di Trilussa.

La piacevolissima serata, il cui programma ha fatto convenire molte signore, si è chiusa con un senso di godimento intellettuale che ha lasciato il più gradito ricordo.

PONTE MOLLO

di Checco Durante

No... no... se so' sbajati... casca nun me se vede...
come pe' tanti secoli, io resto dritto in piede.
Co' tutto che c'è l'acqua che m'è arivata ar collo,
li romani ciavranno ancora Ponte Mollo
a cavallo der Tevere che, co' la luna, pare
che canti 'na canzona corenno verso er mare.

Lo so, li giornalisti m'avevano spacciato,
ma puro pe' stavorta er cronista ha sbajato.
ho rimpianto pe' un attimo tutta la vita mia,
Quanti ricordi belli!... Quante ne so passate
su 'sto povero ponte de coppie innamorate!

... Er primo che arivava de tutti 'sti birboni
prima d'ogni antra cosa sfasciava li lampioni.
Nun voleveno er gasse, la luce, le fiammelle:
pe' trovasse la bocca bastavano le stelle.
Quante mode diverse!... Prima le polacchette,
e poi le veste larghe e poi le veste strette:
ho inteso baci ardenti, risate scrocchiarelle,
ma le frasi d'amore erano sempre quelle:
«T'amo!...», «Te vojo bene!...», «Sei l'unico tesoro!...»
«Sei l'aria che respiro!...», «Si tu me lassi moro!...»
... E poi, se sa, cor sangue che ardeva ne le vene
nun sempre tutto quanto annava a fini bene.
'Na coppia, per esempio, dietro a quell'angoletto
mise la prima pietra pe' fabricà un maschietto.
... Che planti! Che tormento! Ma poi tutto er cordojo
finiva come ar solito, de corsa a Campidojo:
che ognuno nun sognava antro che d'annà a di,
davanti all'assessore, quer benedetto: «si!...».

Quante coppie ho rivisto ripassà dopo tanto
con un mucchio de fiji che je trottava accanto!...
Poi cor passà dell'anni, li rivedevo stanchi,
magara tutti curvi, co' li capelli bianchi
che, invece de la luna, mo cercaveno er sole,
ma ancora se diceveno tante belle parole:
— Ricordi Giggi mio, che belli regazzetti
ch'eravamo a vent'anni?... — Mo semo du' bocchetti,
ma er core è sempre giovane... — Ma me voi bene ancora?
— Tanto tesoro mio... ma tanto come allora, —
Ecco l'amore vero... l'amore che po' dà
la gran gioia de vive, la gran felicità...
che po' ridà la forza a 'n'anima avvilita
p'affrontà coraggiosa la lotta co' la vita.
No... no... coppie: venite... e potete sta certe
che questo vecchio amico vaspetta a braccia aperte...
v'aspetto a tutte l'ore... contate su de me:
Io resto dritto in piede a fa da separè
a cavallo der Tevere che, co' la luna, pare
che canti 'na canzona corenno verso er mare.

Ecco... er lampione rotto... 'na coppia tutta ardente
sperduta in mezzo all'ombra... e io, vecchio e cadente,
come pe' tanti secoli, da dietro ar parapetto,
guardo... sorrido... abbozzo... e reggo er moccoletto.

La rivincita de Ponte Mollo

di Checco Durante

So vecchio... ho tanti secoli... so degno de riposo,
però so sempre arzillo... so sempre generoso.
Apro sempre le braccia a tutti li passanti
cio un soriso de sole pronto pe' tutti quanti.
Certo nun v'anniscono che m'ha fatto dispetto
quanno che me so visto mancamme de rispetto
cor metteme vicino, e nun me pare giusto,
'na specie de collega... un certo ponte «FUSTO»,
un ammasso de fero, de pietra e de cemento
che più che un vero ponte pareva un monumento.

Ciaveva 'n'aria bulla, superba, prepotente,
me guardava dall'arto... ma così strafottente
che pareva dicesse — Ponte Mollo, sei vecchio
perciò buttate a fiume e... bonanotte ar secchio.
Ormai pe' te la vita se fa sempre più dura...
si passa sopra un tranve tu tremi de paura,
e poi la fine tua è bella e decretata
da quer certo cartello: «DIREZIONE VIETATA».
Lassa che imperi io che ciò la gioventù,
perciò sparisci e presto...

E io mannavo giù.



Ma er mi' compare, er Tevere, ch'è fra l'amichi boni
seguita a score alegro de sotto a li piloni;
li bacia, l'accarezza da più de millant'anni
poi scappa verso er mare... Scappa e nun me fa danni.
Tu invece che parevi de fibbra eccezionale
da quello che ho sentito mo te ia passi male.
Er Tevere m'ha visto così mortificato
che da amico ha voluto che fossi vendicato
e allora p'umijatte... pe' fatte vergognà,
a forza de scossoni, l'ha fatto trabballà...
Mo stai tu fra li guai... tentenna qualche arcata...
e mo sei tu che sfoggi: «DIREZIONE VIETATA».

GLI INTERVENUTI

Dr. ALBANESE
 Dr. ALESSANDRINI
 Prof. ALPI
 Ing. Enrico ANGELLA
 Ing. Paolo ANGELLA
 Comm. ARDUINI
 Avv. AZZOLINI
 Ing. Dario BARBIERI
 Dr. Mario BARBIERI
 Comm. BELGO
 Ing. BIRAGO
 Prof. BOMBELLI

Gen. BOTTARELLI
 Gen. BRIGANTI
 On. BOZZI
 Gen. CAPPA
 Prof. CARONIA
 Prof. CATALANO NOBILI
 Dott. CHERUBINI
 Dr. CHIARION CASONI
 Avv. CIFFARELLI
 Ing. CUCCI
 Prof. d'AGOSTINO
 B.ne CARBONELLI di LETINO



Luciano Folgore



Fabrizi

Avv. Cesare d'ANGELANTONIO	Dott. MARRONI GIORGI
Avv. Nino d'ANGELANTONIO	Dr. Ottorino MONACO
Ing. de PAOLIS	Ing. MIGLIARDI
Avv. CAVALLI	Dr. MUSCARDIN
Avv. CENTURELLI	Comm. OLIVIERI
Dr. de FONSECA PIMENTEL	Com.te ORSERI
Dr. de ROSSI DEL LION NERO	Dr. Giovanni PALMA
Dr. FARRI	Dr. PERSICHETTI
Ing. FERRARI	Ing. PINCHERA
Prof. FEGIZ	Avv. PIREDDA
Conte FILIPPI BALESTRA	Avv. RECANATI
Ing. Gino FIORENTINI	Ing. RECANATI
Dr. GALLEA	Prof. RONCAGLI
Dr. GASPARRO	Dott. ROMANI
Dr. GIULIANI	Ing. SACCHI-LODISPOTO
Gen. GAZZINI	Avv. SARTORELLI
Comm. GUASTA	Prof. SIMON
Dott. Mario GUIDI	Avv. SILVESTRI
Ing. Francesco GUIDI	Gen. SCATTINI
Ing. GROSSI	Amb. SOLA
Dr. IZZARELLI	Dr. SCHILLACI VENTURA
Ing. IMPERIALI	Dr. TRAMVALIDIS
Dr. Renato GUIDI	Avv. TURCHETTI
Dr. GIOVAGNONI	Prof. TORRIOLI
S. E. LA TORRE	Conte Romolo VASELLI
Dr. LIVRAGHI	Dr. VASSALLO
Gen. MANCUSO	Dr. ZAPPONINI

SI DICE CHE...

di Aldo Frabrizi

Quando che se trattò de fabbrica
Inferno, Purgatorio e Paradiso,
San Pietro nun sapèva come fà,
se sentiva indeciso.

Dice: Er Signore ha detto che l'Inferno
lo costruiranno l'Anime cattive
che ce dovranno vive
tra fiamme e fòco eterno.

Mentre cher Purgatorio
lo deve fà' la gente ch'è pentita
de quello che ha commesso nella vita
e ce dovrà soffrì, tra pene e affanni
diciamo — pè castigo provvisorio —
un due tremila anni.

Er Paradiso invece è differente,
è un lavoro preciso, delicato
e ce vò tutta gente
che non ha fatto mai nessun peccato...

A 'sto punto San Pietro dice: — Mah...
io 'ste gatte a pelò nun me le pio!
Allora che te fà?
Se presenta a Dio.

Dice: — Signore, come Lei ha disposto,
Inferno e Purgatorio stanno a posto,
ma in quanto ar Paradiso, Lei capisce,
chi me lo costruisce?

Io cerco, giro, provo...
ma l'anime innocenti indò le trovo?

Certo, hai ragione je rispose Dio.
Nun te preoccupà, ce penso io!

Prese 'na campanella
e incominciò a sonà:
din din, din don, din dan...
Allora, da ogni nuvola, ogni stella
come tanti folletti
sbucorno fòra un sacco d'Angioletti,
Venite — fece Dio — venite qui
e stateme a sentì.

Ho fatto 'st'Adunata Generale
co' lo scopo preciso
d'affidave un incarico speciale:
docete fabbricamme er Paradiso.

Dev'esse un posto da rimane tonti!
Ce vojo li brillanti, li rubini,
e li fiori de tutti li giardini
cor colore de tutti li tramonti.

Deve regnacce sempre Primavera
e un Profumo d'amore
che intenerisca er core...
L'aria dev'esse limpidà e 'gni sera,

verso l'Ave Maria,
se deve da sentì 'na melodia:
Tra un canto de fontane
e 'n'accompagnamento de campane.

Dico: — Avrete capito
che 'sta località dev'esse eterna!
E, co' questo, ho finito:
S'inizino i lavori in data odierna!

— Signore così sia —
dissero tutti l'Angioletti in coro.
— Bene — fece San Pietro — Allora, via!
Un frullo d'ale e incominciò e' lavoro...

Doppo un mijaro d'anni, er Paradiso
stava un ber pezzo avanti
tanto che già San Pietro e er Segretario,
cominciarono a copià dar calendario
li nomi delli Santi
per invitalli all'inaugurazione.
Quanno che, 'na matina, all'improvviso,
un lampo squarcia er cielo e 'no scossone
manna a zampe per aria tutti quanti.
Anime Sante, aiuto —
strillò San Pietro — Scerti, giù in ginocchio...
Ognuno dica le preghiere sue!...
Ma nun passa un minuto
che arica un antro scricchio
e, tracche: spacca er Paradiso in due.

Mezzo rimase sulla stratosfera
l'antro precipitò sopra la tera.

Mamma mia, che macello —
fece San Pietro: questo è stato er Diavolo
che ha rovinato tutto sur più bello
pe fà un dispetto a Dio.
— Neanche per il cavolo,
fece il Signore — sono stato io!

Dunque sta' carmo e nun piatte pena
pe' er pezzo che s'è rotto.
Detto questo legò 'na pegamena
e la buttò de sotto.

Pietro, benché rimasto imbombolato,
fece: — Signore, scusi tanto, sa,
si fò un peccato de curiosità...
Sarà che quanno nun capisco un'acca
dicono peggio d'un maleducato
ma Lei m'ha da spiegà
perché fa er Paradiso, poi lo spacca
e butta la metà?

— Povero Pietro mio, quanto sei fesso!...
Quella metà che, dichi tu, ho buttato,
sarà chiamata « Er centro de la tera »!
— E quer cartoccio che ha buttato appresso,
scusi tanto, che era?
Un Diploma?... Un Editto?..
Nun era né un Editto, né un Diploma,
quello è un Atto de nascita: e c'è scritto:
Oggi — 21 Aprile — è nata Roma!



Le riunioni amichevoli dei Lions Romani con le loro famiglie e graditi ospiti formano la vera amicizia e sono sempre allietate da alte ricreazioni dello spirito.

LIBERTY **I**NTELLIGENCE **O**UR **N**ATIONS **S**AFETY

24 Ott. 1962

Oratore: Prof. SALVATORE VALITUTTI e Prof. ANTONIO SANTONI RUGIU.

Latino sì Latino no

Nella riunione conviviale del 24 ottobre il nostro Lions Club affrontò l'importante tema: Latino sì - Latino No; ne furono relatori il Prof. Salvatore Valitutti, consigliere di Stato, ed il Prof. Antonio Santoni Rugiu.

Il nostro illustre presidente On. Aldo Bozzi, con la sua consueta signorile eloquenza presentò, i due relatori, che avrebbero sostenuto le opposte tesi. Rivolgeva poi invito ai numerosi soci intervenuti di esprimere liberamente la propria opinione, dopo avere udite le ragioni favorevoli e quelle contrarie al mantenimento dello studio obbligatorio del latino nelle scuole secondarie inferiori, per gli alunni dagli undici ai quattordici anni.

Inizìo la discussione il Prof. Antonio Santoni Rugiu, il quale, pur riconoscendo il valore formativo del latino, per l'esercizio del raziocinio e perché mette lo studente a contatto con la mirabile civiltà romana, dalla quale deriva la nostra, osservò che in Italia vi sono troppe scuole da cui esce un eccessivo numero di avvocati, molti dei quali poi, nella vita, si devono adattare a mansioni modeste. Scarseggiano invece le scuole per tecnici, dei quali i tempi moderni hanno soprattutto bisogno. Necessita quindi dare, sin dai primi anni, dopo le elementari, il maggior sviluppo allo studio delle matematiche, delle scienze, del disegno, delle lingue moderne, oltre, ben s'intende, della nostra lingua, lasciando a chi vuol studiare il latino, per adire alle professioni umanistiche, letterarie e giuridiche, di scegliere la scuola adatta quando sia in età più matura.

Il secondo relatore Prof. Valitutti, invece, confermando il valore formativo ed insostituibile del latino non solo per



Il Prof. Salvatore Valitutti

scoprire tutti i segreti del linguaggio e anche della lingua italiana ma per predisporre, sin dai primi anni, la mente a visioni ampie della storia e della vita, affermò come non sia opportuno privare di questo utile studio i giovani che escono dalla puerizia ed iniziano studi, che quasi sempre determineranno la direzione della loro vita. Né vale eliminare il latino come materia obbligatoria, lasciandola come facoltativa, poiché con ciò si verrebbe a diminuire l'importanza nei riguardi degli studenti e delle loro famiglie. Né si può fare assegnamento su risultati altrettanto favorevoli ritardandone l'inizio ufficiale di insegnamento.

Si deve discutere dei metodi d'insegnamento per trovare il modo di fare gustare la bella lingua dei nostri padri, senza soffermarsi eccessivamente in disquisizioni di eccezioni grammaticali. Concluse auspicando l'intensificazione dello studio delle scienze, senza proscrivere il latino.

Il primo interlocutore fu l'Ing. Agostino Greggi, il quale con larghezza di argomento sia come tecnico sia come giurista, si espresse per il mantenimento del latino sin dalle prime classi, dopo le elementari.

Seguì il prof. Alberto Pincherle, ordinario di storia del Cristianesimo presso l'Università di Roma, il quale pure si manifestò favorevole al latino, particolarmente per ragioni etiche e ideologiche.

Si susseguirono al microfono il Dr. Cesare Zappulli, noto scrittore e giornalista, l'Avv. Franco Mariani, dall'eloquenza fluente e persuasiva, il Prof. Italo Simon e l'Ing. Paolo Angella.

L'Ing. Angella fece rilevare che non vi è contrasto fra cultura umanistica e conoscenza scientifica. Un divario può dipendere dai metodi sbagliati di insegnamento, ma in sé non ha ragione di sussistere.

Vari altri interventi si ebbero con il Dr. Ing. Cesare Fantò, segretario generale dell'Associazione fra Ingegneri ed Architetti molto applaudito, e l'Avv. Picone, tutti a favore della conservazione del latino.

Il presidente On. Bozzi ringraziò infine i due illustri relatori e tutti i soci che avevano partecipato alla importante discussione, la quale fu una nuova prova dell'interesse che il nostro club riserva a quanto riguarda la cultura e l'avvenire delle nuove generazioni.

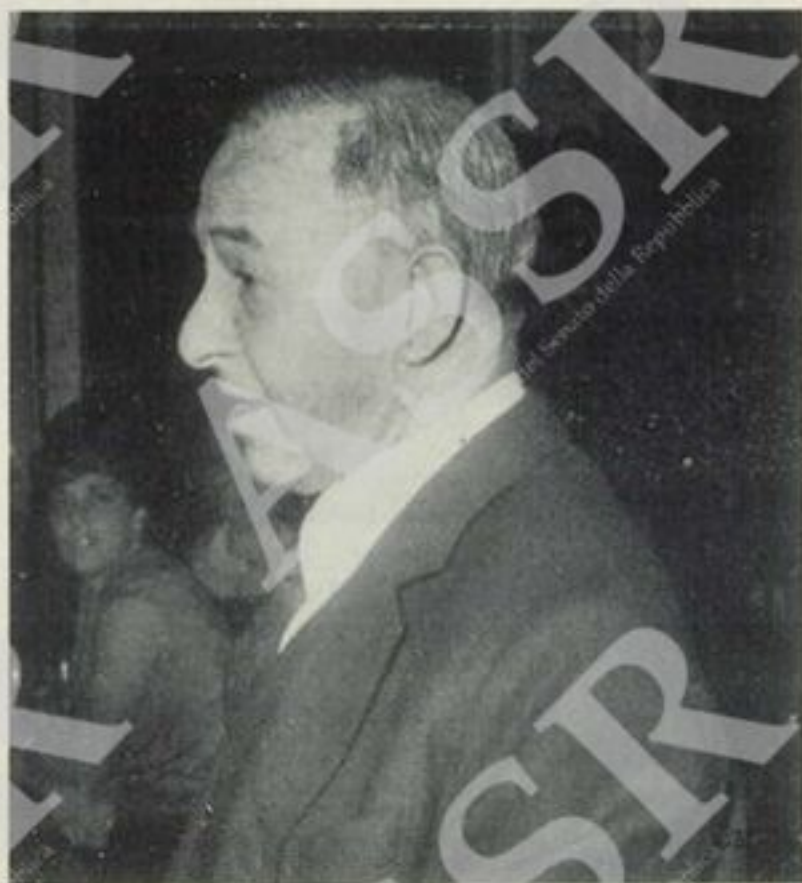
P. A.



Dr. Cesare Zappulli

GLI INTERVENUTI

- Prof. ACCORNERO
 Dr. ALBANESE
 Ing. Enrico ANGELLA
 Ing. Paolo ANGELLA
 Ing. BALZARINI
 Ing. Dario BARBIERI
 Dr. Mario BARBIERI
 Comm. BELGO
 Prof. BOMBELLI
 On. BOZZI
 Dr. BRACCO
 B.ne CARBONELLI di LETINO
 Dr. CHIARION CASONI
 S. E. CIGOLINI
 Ing. CUCCI
 Prof. d'AGOSTINO
 Col. di BENEDETTO
 Ing. FANTO
 Ing. FIORENTINI
 Gen. GAZZINI
 AVV. GREGGI
 Comm. LANARI
 Avv. MARIANI
 Dr. Ottorino MONACO
 Prof. MARZIALE
 Dr. PERSICHETTI
 Dr. PASTORE
 Dr. RE
 Avv. RECANATI
 Ing. SACCHI
 Avv. SAMMARTINO
 Sig. SCANZIANI
 Notalo SCHILLACI VENTURA
 Prof. SIMON
 Cav. STRUCCHI
 Dr. TRAMVALIDIS
 Avv. TURCHETTI
 Avv. VISINTINI
 Prof. ZAMBRANO



Prof. Alberto Pincherle

14 Nov. 1962

Oratore: FLORA ANTONIONI

VICENDE DI CRONACA CON LA MORALE IN CODA

Quand'ero giovanetta, mi accadeva spesso che qualcuno si voltasse per strada a guardarmi, con la conseguenza — niente affatto gradevole per me — di sospettarmi goffa e ridicola. Il meno che mi riusciva di pensare, era di avere un pupazzo di carta attaccato alla schiena. Neppure l'affettuosità di mia madre riusciva a persuadermi del contrario. Si trattava senza dubbio di un complesso, di cui non starò a discutere le origini. Ma questa sera il complesso mi è ritornato: davanti a voi, che siete intercenuti così numerosi a questo convivio e che rappresentate il meglio della nostra società e del nostro tempo, mi sento come allora goffa e ridicola e mi pare di avere il pupazzetto di carta attaccato alla schiena. Devo all'affettuoso « tradimento » del vostro illustre Presidente, onorevole Aldo Bozzi questo mio non richiesto esibizionismo, al quale ho cercato di sottrarmi in ogni modo. Non ho le qualità oratorie che l'illustre amico mi attribuisce, mi riesce più facile parlare con me stessa e con voi attraverso le colonne di un giornale, quando affronto i drammi e i problemi della cronaca viva e della vita. Perciò vorrete scusarmi, se mi affido ad una parziale lettura di quei pensieri che avrei voluto svolgere direttamente: il tema è troppo arduo perché possa affidarmi all'improvvisazione assoluta. Commento ai fatti di cronaca con la morale in coda: ecco il tema, così casto e così generico da far tremare le cene e i polsi.

Vi dirò subito che la cronaca rappresenta per ogni giornalista in genere, e per me in particolare, qualcosa di sommamente eccitante, al di sopra di ogni altro aspetto professionale. La cronaca è tutto. La cronaca è la storia di oggi e di domani. La cronaca è costume, è morale, è perfino, a volte, religione e poesia, quando non sia rigurgito amaro. La cronaca abbraccia tutto, dalla politica all'arte, dalla scienza alla criminalità. Attraverso la cronaca noi conosciamo noi stessi, ci rispecchiamo nel nostro tempo.

Da questo specchio meraviglioso e prismatico ci vengono tutte le iridescenze della vita. Accade a volte che le immagini risultino anche deformate, distorte: e qui sorge un quesito importantissimo, una domanda essenziale, alla quale vi prego di rispondere: « è la cronaca che informa la vita, o la vita che informa la cronaca? ».



Flora Antonioni

Citerò un esempio ormai « storico », l'affare Montesi, uno dei più clamorosi fatti di cronaca del nostro tempo. L'affare Montesi nacque e ingigantì sul muschio vellutato della cronaca: tutti i suoi personaggi, i suoi protagonisti maggiori e minori furono plasmati dalla cronaca e tranne che per i maggiori interessati, cioè per i presunti « responsabili » di un delitto che forse non è mai stato commesso, gli altri fecero addirittura carte false per poter comparire alla ribalta della cronaca. Personalmente mi accadde di « acquistare » una notte per sole diecimila lire, da un procacciatore di notizie, una delle « testimonie » del famoso processo. Mi spiegherò meglio: la « testimone » era senza un soldo, non aveva dove alloggiare, e si dichiarava in possesso di formidabili argomenti relativi al colossale affare. Il piccolo procacciatore di notizie (dicono poi giornalisti di buona fama) non nuotava in acque miglior, quindi « vendeva » la merce che riusciva a trovare. Io comprai quella merce umana in quella civente miniera di notizie nell'interesse del mio giornale. In cambio, ne ebbi notizie davvero sensazionali, che poi si rivelarono falsissime. Ma non importa, ossia importa molto dal punto di vista morale: io non potevo agire diversamente, anche perché i testimoni che si offrirono ai giornali, tutti in gara fra di loro per avere notizie inedite, erano decine, una fangata sordida che si inserì nel dramma in nome della libertà di informazione, specidando sulla buona fede di tutti. Ci fu un tale, comprato da altri, per fortuna, che per sole cinquemila lire, si prestò ad incidere su un nastro magnetico una testimonianza clamorosa che poteva determinare la condanna di due innocenti, e poi ritrattò tutto in tribunale. Un altro venne ad offrire notizie « importanti »

in cambio di un cappuccino e di qualche lira spicciola. Purtroppo anche la libertà offre dei rischi, ma non sarà per questi rischi che saremo indotti a incrociare la limitazione. Piuttosto l'obiezione è un'altra: qual è l'influenza che la mania esibizionistica e memorialistica del nostro tempo può avere sullo svolgimento di un processo, dato l'attuale congegno giudiziario del nostro Paese? La cronaca ci insegna che molti processi vengono, o meglio, possono venire infirmati dal pressante intervento di forze esterne, come le testimonianze indirette, che noi non possiamo professionalmente soppesare sino in fondo e che abbiamo il dovere di accettare per motivi appunto di cronaca, nonché dal dilagare dei memoriali: è di ieri la dubitosa assoluzione del dottor Verdirame e già incominciano i memoriali della famiglia Verdirame quasi al completo. Come fatto di cronaca la cosa può essere piacevole, ma dal punto di vista dello svolgimento libero della giustizia, temo che la faccenda non quadri. I giornali hanno bisogno di materiale da offrire al pubblico, di notizie originali, di cose il più possibile inedite e nessuno può accusarli di abusare della libertà di stampa quando accettano la pubblicazione di simili memoriali che ricestono appunto un carattere informativo; ma perché questi signori imputati, innocenti o no, assolti o no, aspettano la fine dei



L'avv. Franco Mariani

processi per dire le loro ragioni? Dal punto di vista della giustizia cedo qui persone che potranno rispondere con estrema ocularità al quesito che io ci pongo: è produttivo o no, questa specie di pubblicazioni ai fini della giustizia stessa?

E passiamo ad altro settore della cronaca, quale formatrice del costume; quale creatrice di miti, ai quali tutti, dal più al meno, finiamo per soggiacere; prendiamo il caso di Liz Taylor.

Recentemente, in un mio articolo, sostenevo appunto che se la precipitata signora cambia marito tanto spesso, la colpa è anche nostra; le abbiamo fatto credere che niente al mondo poteva esserle negato, perché tutto era dovuto alla sua bellezza, dai ricicchi milioni di lire per un film, alla varietà dei mariti e degli amori. La presunzione di questi semidei (perché Elizabeth Taylor non è la sola) non nasce quindi da colpa loro: io ho ancora negli orecchi la voce di una celebratissima diva nostrana, ricevuta con tutti gli onori da re e regine, da capi di stato e personaggi di ogni ordine e grado, la quale mi dice al telefono: «Spiacente, oggi non posso riceverla perché aspetto gente di riguardo».

Naturalmente, per un dico o una diva di quella caratura, che cos'è mai un giornalista, se non un serco sciocco, un disturbatore di eccelse intimità? Non sanno, i tapini, che senza di noi, senza il nostro zelo spesso non voluto ma imposto, essi sarebbero nella stragrande maggioranza dei casi, poco più che dei guitti, che la loro esistenza è condizionata alla cronaca creatrice, ma anche divoratrice di miti. Purtroppo le conseguenze di queste nostre «creazioni» sono tali che perfino la regina d'Inghilterra preferisce ricevere una diva celebrata anziché un uomo di scienza, un apostolo dell'umanità, un letterato di colore mondiale. La virtù e i meriti autentici non interessano che in minima parte la cronaca, la quale ci informa crudamente dei fatti meno lieti della vita, degli aspetti più clamorosi delle vicende umane. Una mattina aprite il vostro giornale preferito e leggete che a Piazza Navona un giovane di nome Ferdinando Ciampini, ragazzo di buona famiglia, ne ha ucciso un altro, di nome Romano Moscucci, per via di una radiolina rubata. Sulle prime il delitto vi sembra assurdo, al di fuori di ogni possibile inquadramento, poi vi accorgete che quel delitto è stato compiuto all'insegna di un sentimento, anzi di uno stato d'animo comune: l'impazienza, la fretta di vivere, di odiare, l'ansia di predominio che caratterizzano il nostro tempo crudele. Un'altra volta leggerete con raccapriccio che un ragazzo di dodici anni, di nome Raniero, ha quasi ucciso un altro di otto anni, impercussando su di lui con furia bestiale, per motivi di gioco fra ragazzi. Anche questo delitto vi sembrerà al di fuori di ogni prevedibile logica, poi anche qui scoprirete una logica mostruosa, una specie di dinamica fatale: il ragazzo calabro, il mancato omicida di nome Raniero, ha una storia che lo ha condotto fin lì, che doveva condurlo fin lì: la sua infanzia, la sua asocialità, la sua carenza d'ogni principio non diciamo morale, ma umano sono un fatto reale, accertabile fin dagli inizi: la società lo ha ignorato fino a ieri, sotto ogni punto di vista, egli ha vissuto come una bestia fra le bestie e noi lo giudichiamo «dopo», non prima che la sua bestialità si manifestasse in forme concrete e drammatiche.

E veniamo al fatto, anzi ai fatti di cronaca che in quest'ultimo periodo hanno maggiormente colpito e turbato la coscienza pubblica. Il caso Finkine (pronuncio graficamente) e il caso Vandeput strettamente legati alla talidomide. La cronaca ha dovuto registrare i due casi con una risonanza maggiore del consueto, data appunto la loro eccezionalità. Le coscienze si sono divise di fronte al duplice dramma che altro non era che un'esemplificazione di un più vasto dramma umano, poiché i casi di malformazione registrati negli ultimi tempi superano già le diecimila unità e purtroppo la tragica catena non è ancora finita: si presume che la talidomide mieterà non meno di trentamila vittime. Una cifra impressionante e senza precedenti nella storia dell'umanità. Sul caso della signora Finkine, migliaia di giornalisti, di scienziati, di teologi, di laici, di cattolici semplici hanno già disquisito: aveva o no la signora Finkine il diritto di sopprimere a priori una creatura che sarebbe stata certamente deforme? Io personalmente mi sono attirata una dose notevole di impopolarità fra i lettori del mio giornale sostenendo che non ne aveva il diritto e nella migliore delle ipotesi sostenendo, non per ipocrisia, ma per non turbare oltre le già turbate coscienze, che la signora Finkine avrebbe dovuto comunque agire nel segreto, a faccia a faccia con la propria coscienza e niente altro. I delitti, sotto qualunque etichetta vogliamo porli, si compiono in segreto e con meno complici possibili, se non altro per rispetto alla morale comune.

Il secondo caso, ancora più grave, è quello della signora Vandeput, di cui ieri mattina abbiamo ammirato la sorridente immagine su tutti i giornali, dopo che il tribunale di Liegi l'aveva assolta insieme con i suoi complici dall'imputazione di parricidio consumato al danno di una sua bambina nata priva di mani e avvelenata col biberon dodici giorni dopo la nascita. Questo delitto freddo, premeditato, compiuto in combutta con altre persone non trova attenuanti nella nostra coscienza di cristiani e di gente civile: no, si può accettare il principio dell'occidere in vista di una malformazione del figlio. Chi stabilirà i confini delle malformazioni che giustificano il delitto? La tubercolosi, l'artrite, la pazzia, la cecità, il sordomutismo, non sono forse menomazioni altrettanto gravi dell'individo fisico? E quale madre oserebbe uccidere un figlio mutilato in guerra, o per incidente qualsiasi? Non è la stessa cosa? Che differenza passa, agli effetti distruttivi e morali fra la talidomide incriminata e una bomba?

Ecco il quesito che vi pongo, sollecitando dalle vostre coscienze un giudizio illuminante anche per me. Ma prima di lasciarvi in pace, mi permetterò di importunarvi ancora per qualche minuto leggendoci un mio breve articolo che porta la data di sette anni orsono, quando la talidomide non era ancora stata inventata: giudicate voi, dopo avere ascoltato con pazienza: premetto che leggerò l'articolo integralmente, senza ritoccarlo al lume dei fatti di oggi, per non falsarne lo spirito.



L'avv. Augusto Castaldo



L'avv. Armando De Marchi

All'inizio della seduta il Presidente On. Bozzi aveva salutato con argute e ammirative espressioni la Signora Flora Antonioni ricordando sue precedenti visite alla famiglia dei Lions.

Al termine della esposizione calorosi applausi salutavano la oratrice. Seguiva una fervida discussione sui compiti e responsabilità della stampa alla quale intervenivano: l'Avv. de Marchi, l'Avv. Mariani, l'Avv. Castaldo, Presidente del Capitolium, la Signora Bassino nostra gentile ospite il Dr. Turchetti.

Concludeva poi la discussione il Presidente.

GLI INTERVENUTI

Gen. AMOROSO
 Ing. E. ANGELLA
 Ing. P. ANGELLA
 Comm. ARENA
 M. ARGENTO
 Ing. BALZARINI
 Ing. Dario BARBIERI
 Dr. Mario BARBIERI
 Sen. BONADIES
 Prof. BOMBELLI
 Dr. BRACCO
 On. BOZZI
 Dr. CALDERARA
 Ing. CARUSO
 Prof. CATALANO NOBILI
 Col. CEGLIA
 Dr. CHERUBINI
 Dr. CHIARON CASONI
 Ing. COSTANZI
 Avv. CROSTAROSA
 Ing. CUCCI
 Dr. de FONSECA PIMENTEL
 Dr. de ROSSI DEL LION NERO
 Avv. de MARCHI
 Col. di BENEDETTO
 Ing. di SEGNI
 Rag. FAELLI
 Ing. FIORENTINI
 Dr. FORMICONI
 Prof. GARRONE
 Dr. GIOVASCONI
 Ing. GROSSI



L'avv. Turchetti



Una gentile ospite: la Signora Bassino

Dott. Mario GUIDI
 Comm. IZZARELLI
 S. E. LA TORRE
 Avv. MARIANI
 Dr. MALFETTANI
 Dr. Ottorino MONACO
 Avv. MORERA
 Comm. MAESTOSI
 Dr. MASINI
 Ing. NATILI
 Avv. PIREDDA
 Dr. POLITI
 Avv. RECANATI
 Ing. RECANATI
 Avv. SAMMARTINO
 Sig. SCANZIANI
 Gen. SCATTINI
 S. E. SOLA
 Ing. SIMONE
 Dr. TRANVALIDIS
 Avv. TURCHETTI
 Avv. UTTINACCI
 Dr. VALESANO
 Avv. VISINTINI
 Dr. VASSALLO

28 Nov. 1962

Oratore: On. Prof. PAOLO ROSSI

La nuova Verecondia

La riunione del 28 Nov. 1962 si è svolta fuori della normale sede del Grand Hotel in luogo egualmente accogliente alla Casina delle Rose. Presente il Presidente Bozzi, la folta schiera di soci e invitati ha invitato dalla elegante e suavisiva parola dell'On. Paolo Rossi, ospite di onore ed oratore della serata, considerazioni argute e suggestive su un argomento di vita moderna estremamente suggestivo; anche le gentili signore accorse numerose.

Siamo lieti di offrire il testo integrale della brillante esposizione.

Questo discorsino vuol ricordare l'ottantesimo anniversario di una campagna italiana per la ricerca della verecondia, quella che si aprì all'inizio del 1885 con la battagliera prefazione di Giuseppe Chiarini alle poesie di Arrigo Heine, per i tipi della casa Zanichelli.

Il Chiarini poeta minore ma critico erudito e sicuro allevato alla scuola del Carducci prediletto da lui come scolaro e poi come genero, non era né un pedante né un codino, anzi apparteneva a quella nuova scuola letteraria dell'ottocento che reagiva contro la pruderie e si mostrava con polemica ostentazione, spregiudicato libero da censure, o ipocrisie moralistiche, paganeggiava in modo aperto, pronto a far largo posto ai sensi e alla carne, quasi per reazione alla castigatezza del Manzoni. Ecco il brano del Chiarini, primo squillo di una contesa letteraria che impegnò

i maggiori critici, le riviste letterarie, i giornali e l'opinione pubblica tra il 1882 e il 1883: felici anni nei quali era dato ai nostri nonni occuparsi della verecondia, anziché della minaccia atomica.

«Io ebbi la cattiva ispirazione di lodare i primi saggi poetici di un giovinetto, che mostrava qualche attitudine a fare dei versi. Cotesto giovinetto ha seguito a farne: pur troppo: ed è arrivato a farne di così splendidamente osceni da meritare, poiché li stampa, che di loro si occupi, non la critica, ma la questura.

Se c'è, come credo, nel nostro codice qualche articolo che punisca gli oltraggi al pudore e l'eccitamento alla corruzione, non si capisce come i procuratori del re in Italia, che certe volte dimostrano tanto zelo nel perseguire la carta stampata, non si

occupino di certa poesia e di certi poeti.

Supponete che in una popolosa città d'Italia, nell'ora e nella via del passaggio, una prostituta, tutta luccicante di seta falsa, d'oro falso, di perle false, di brillanti falsi, andasse mostrando ai passanti la sua mercanzia e li invitasse a esaminare e a comprare: molto probabilmente le guardie di pubblica sicurezza, avviate, farebbero cessare lo scandalo, arrestando quella miserabile creatura. E dato che in quel frangente passasse un poeta giovinetto e gridasse e protestasse che quell'arresto è una offesa alla libertà dell'arte perché quella signora è una signora di sua conoscenza, anzi è né più né meno la propria poesia di lui poeta giovinetto, le savie guardie, senza lasciarsi, credo, commuovere dai gridi e dalle proteste, farebbero il loro dovere e menerebbero la prostituta, o poesia che s'abbia a dire, in luogo sicuro,



On. Prof. Paolo Rossi

lasciando il poeta a meditare sui limiti del verismo e del naturalismo nell'arte, cioè su quei tali articoli del codice che vietano gli oltraggi al pudore e l'eccitamento alla corruzione.

Ora come va che le guardie non hanno ancora arrestato la poesia del signore N. N.?».

Il signore N. N. era Gabriele D'Annunzio allora appena ventenne, ma già da qualche tempo alla ribalta, fra il genere stupore, con *Intermezzo*, *Primo Vere* e *Canto Novo*. Non contento di additare il vate giovinetto al procuratore del re per un buon processo penale, lo sdegnato critico carducciano continuava additandolo anche ai genitori per una correzione manuale. Infine, dopo aver incrudito per molte pagine la polemica, scoccava contro il novello poeta d'Italia lo strale più amaro: «Ho sentito il bisogno di protestare, perché lo spettacolo di questa gioventù che fa dell'ingegno strumento a corrompere se stessa, e della sua corruzione si compiace e si gloria, mi fa paura per l'avvenire della patria».

Contro tanta durezza di giudizio insorse subito Luigi Lodi, nella *Domenica Letteraria*, di Angelo Sommaruga, rivista e editore anche essi di carducciana obbedienza, cosicché il più solido fronte critico-letterario dell'Italia Umbertina sembrò incrinarsi per l'opera di un ragazzo appena uscito da un collegio di provincia, come il Cicognini di Prato.

Lo scritto del Lodi si intitolava appunto «*Alla ricerca della verecondia*» e poneva al Chiarini la difficile domanda «Mi fa il piacere lei, d'insegnarmi chi è, che cosa è, di darmi insomma, i segni caratteristici, e alla maniera che dicono gli impiegati di polizia, i connotati del poeta porco?».

«Per le maggiori e più vere ragioni dell'arte, non mette conto di sapere in qual modo le poche persone colte e serie che ci sono tuttavia in Italia definiscono la decenza, o giudicano l'immoralità nell'arte?».

Il Lodi tentava di rispondere per conto suo alla domanda e rispondeva nel modo classico: dove c'è arte vera non c'è pornografia, così come i pornografi non sono mai veri artisti. Sono pornografi, per esempio, l'abate Casti e il Batacchi. «Questi signori — dice il Lodi, un po' spicciativamente, — non erano artisti, e forse neppure, in un senso alto e giusto, scrittori: raccontavano delle sudicerie perché dei sudici le comprassero: che sforzo dobbiamo patire, dunque, noi a dire che non erano uomini puliti?». Invece D'Annunzio — prosegue il Lodi — è un artista; se nella sua poesia ci sono amori ardenti e nudità procaci, queste nudità, questi amori sono nobilmente umani e non possono offendere la verecon-

dia, cantati come sono in una strofa magnifica di proprietà e di armonia. L'arte, insomma, è la foglia di fico universale che basta a coprire qualunque impudicizia. Il Lodi cita come prova un sonetto dell'*Intermezzo*. Oso leggerlo sia perché non è fra i più noti, sia perché in un processo non si possono sottrarre ai giudici i documenti.

«quando risorta da quel bagno, tutta grondante, chiusa nelle chiome scure fremendo preme nell'arena asciutta ella i contorni delle membra pure, e strette ne la man tiene le frutta de 'l seno, urgendo le due punte dure; e si striscia, e l'arena aspra le brutta stranamente la pelle di figure; e così maculata, ella al lunare abbraccio si stende su lo strame de l'aighe, e resta immota, resupina; non dunque su'l nerastro fondo appare ella una grande statua di rame corrosa da l'acredine marina?».

E letto il componimento (l'unico sonetto, credo, della letteratura italiana che si snodi in una sola proposizione, e per di più interrogativa), dico subito che, un po' contorto, con più artificio e fatica che naturale ispirazione il breve poema, pagato il debito tributo al neopaganesimo, esaltate convenientemente le glorie anatomiche e fatto luogo basevole al mito della bellezza pura, non offende il pudore. Se lo paragono, poi, a certe pagine della letteratura contemporanea, scritte da donne e persino da ragazze diciottenni, il sonetto finisce per sembrarmi innocente, balneare, anche se meno adatto, forse, per le antologie ginnasiali.

Ciò che purtroppo non convince affatto è la risposta che il Lodi dava alla sua propria domanda, con l'affermare che quando vi è arte vera non vi è mai oltraggio al pudore. Mi vien fatto di chiedermi se il Lodi (che io ricordo molto vecchio, a Bordighera, dove era venuto, si diceva, cliente del dottor Voronoff, per la cura di ringiovanimento) abbia mai visto le stanze segrete del Museo Nazionale di Napoli, o certe collezioni chiuse a chiave nei gabinetti delle stampe al Louvre o agli Uffizi, o certe miniature cinesi, o persiane, che sono, dal punto di vista artistico, opere di incredibile perfezione e purezza, pur rimanendo, sotto il profilo della moralità, peggio che impudiche, addirittura sordide.

Il Lodi cita quali pornografi senza luce d'arte, il Casti e il Batacchi. E' un esempio scelto bene, ma non prova nulla. Non perdo il tempo a citare artisti sicurissimi e verissimi che hanno scritto, con tutti i crismi dell'arte, pagine oscene. E come negare l'esistenza di poeti e scrittori impeccabili e addirittura sommi in quanto artisti, la cui opera è contro, sotto, sopra, fuori, come volete, d'ogni sentimento di verecondia? Qualche volta

anche lo scrittore volutamente osceno, sempre osceno, che si diletta nell'oscenità e ne satura la sua opera, con esclusione di ogni altro tema, non manca di qualche sprazzo d'arte: ricordo due poeti da gabinetto nero, due allucinati sessuali alla Kraft-Ebing, che tuttavia sono poeti, il veneziano Baffo e Apollinare.

Nella controversia fra il Chiarini e il Lodi si inserivano dalle pagine del *Fanfulla della domenica*, diretto da Ferdinando Martini, Enrico Panzacchi e poco dopo Enrico Nencioni, per dare, l'uno e l'altro, ragione al Chiarini e torto al Lodi con la condanna del giovinetto Gabriele come poeta che cercava il successo piuttosto attraverso la suggestione sensuale che con la forza magica dell'arte.

Sentenza sbagliata, perché tutta la storia letteraria, come la pittura e la scultura, in ogni secolo, mostrano che l'arte può giovare d'ogni mezzo, anche della suggestione sensuale, e il D'Annunzio era, appunto, un poeta in cui la corda della sensualità, a differenza del Pascoli, o, se volete dell'abate Zanella, era più viva e vera e di maggior suono artistico che tutte le altre.

Non si tratta di giudicare se uno scrittore è artista oppure osceno, perché può essere benissimo l'uno e l'altro. La pretesa di alcuni esteti puri, e cioè che qualsiasi tema cessi di essere osceno quando tocca i fastigi dell'arte, è falsa, come è falsa la pretesa dei moralisti puri, secondo i quali qualunque opera dell'ingegno cessa di essere opera d'arte quando cade nell'oscenità. Prudente e illuminata, la teologia cattolica mise sempre in guardia contro le tentazioni demoniache di un'arte che dissimula l'osceno, lo mescola, capziosamente con la bellezza e tanto lo circonda di lenocini estetici da rendere invincibile la seduzione. Il lettore che avrebbe respinto l'opera semplicemente oscena, resta vinto quando l'oscenità, è trattata col magistero dell'arte, arte non meno vera e autentica sotto il profilo estetico.

I padri della Chiesa, molto più avveduti nei loro giudizi, di molti critici moderni, non dissero mai che taluni classici erano indegni del nome di poeti perché avevano scritto versi impudichi, e quanto; dissero, piuttosto, che la poesia e la morale non sono affatto la medesima cosa, avvertendo che il cristiano intrepido e ben sicuro di sé può leggere quelle pagine, per imparare la lingua e i canoni dello stile, senza lasciarsi pervertire dalla lubricità della materia, mentre il cristiano meno certo delle proprie interne difese fa meglio a cercare altri testi.

La *ricerca della verecondia*, a cui la critica italiana con tanto impegno si dedicò ottanta anni fa non esce

dalla tematica che aveva ispirato qualche tempo prima la famosa prefazione a *Mademoiselle Maupin* di Teofilo Gautier, i processi contro Flaubert per *Madame Bovary*, contro Baudelaire per *Les Fleurs du Mal* e le polemiche che ne seguirono sino alla tenzone tra veristi e idealisti conclusa con tanta verve dallo scanzonato Lorenzo Stecchetti.

Temo in realtà che i ricercatori non conoscessero bene l'oggetto dell'indagine, mentre il più sicuro metodo per trovare qualcosa resta ancora quello di sapere quello che si cerca!

Che è mai la verecondia? Se stiamo alla filologia la verecondia, da *vereor* e più lontanamente dalla radice germanica *war* che significa guardia, stare in guardia, è un sentimento di rispetto, riguardo, reverenza; timore reverenziale, riservatezza non disgiunta da prudenza e misura. Cito qualche bell'esempio. Ecco Quintiliano: *hoc dicere rustico filio verecundum est*: tali discorsi per un ragazzo senza cultura sono delicati; oppure: *transire in diversa subsellia parum verecundum est*, passare nei banchi della parte avversaria è poco decoroso. Velleio Patercolo: *Pompeius in oppeendis honoribus Immedius, in gendis verecundissimus*: Pompeo che non aveva misura nel brigar le cariche, le esercitava poi con la massima discrezione.

La verecondia non è tra le virtù cardinali, né fra quelle teologali e nemmeno trova posto nei lunghi elenchi delle virtù morali e sacerdotali di cui sono piene le opere dei santi padri.

La collocherei a cavallo fra la pudicitia e la reverentia, come una sorta di rispetto dovuto a sé e agli altri, notando che la parola non esiste in francese, e non si trova quindi nel Littré, dove c'è tutto, mentre il dizionario della lingua inglese d'Oxford fa risalire l'ultimo esempio dell'aggettivo *verecund* al 1550.

Questa benedetta verecondia che il Lodi e il Panzacchi, il Nencioni, e il Chiarini andavano cercando ottanta anni addietro, che fine ha fatto nella letteratura contemporanea?

Via via che si diventa vecchi si è sempre più propensi a trovare che i tempi peggiorano, che la moralità è in decadenza, che i tempi della nostra gioventù o dei nostri padri erano più austeri, meno rilassati moralmente, più calmi e felici, persino il Papa ha reagito, parlando ai padri conciliari, contro questa tentazione degli anziani.

Sarò, dunque, piuttosto cauto nel dire che la letteratura moderna, italiana compresa, di verecondia ne conosce poca.

Tuttavia, a costo di sembrare antiquato, insensibile alle forme nuove,

più monarchico del re e più clericale del papa, voglio dire che non mi convince affatto certo calcolato, artificioso, poco reale, neorealismo degli scrittori italiani, più in voga, nei quali la verecondia, questo rispetto di sé e di altri, è buttato dietro le spalle come un peso molesto, senza che ciò serva minimamente a raggiungere la arte. Davvero non mi piace l'uso persistente di un linguaggio scurrile, l'inutile trascrizione grafica del turpiloquio, come se talune sconcezze che talora si dicono e mai erano state scritte, fossero gemme preziose da incastonare nella pagina letteraria, con insistenza cuprolalica e morbosa ricerca, fino a fare di certi romanzi una vera antologia della trivialità. Non sono un critico, ma sono anch'io un lettore qualunque, uno del pubblico, e certe cose ho pur diritto di dirle, giacché me ne date cortesemente l'occasione.

Spesso l'amore è ridotto a una cosa giudica. La passione e il rimorso con cui la letteratura borghese, prendiamo ancora Flaubert, riuscivano a portare ogni amore peccaminoso sul piano dell'arte mortale, cedono il passo a descrizioni che stanno nel giusto mezzo tra la fisiologia animale e la patologia umana. Oso dire, col vostro permesso, che non sanno dove stia di casa la verecondia, come la intendevano i condannati Flaubert e Baudelaire e l'anatemizzato Anatole France, quelle giovinette sui diciotto anni che si improvvisavano scrittrici per raccontare con una semplice trasposizione di personaggi, esperienze erotiche proprie che stanno, per ragioni d'età, al limite fra il codice penale e il ricovero obbligatorio nell'istituto del Buon Pastore. Non vedo, per esempio, la grande poesia nel primo libro della Sagan, tranne che nel titolo, felicemente tratto da un altro autore. E l'opera della Sagan è, per me, mediocre letteratura ma ancora letteratura, mentre non mi sembra più appartenente al campo delle belle lettere il volume della sua concorrente americana, diciassettenne anch'essa, Pamela Moore, tradotto e applaudito in Italia. Qui, davvero, passiamo dalla storia letteraria alla storia naturale. L'amore, il vecchio amore, tramandato dai classici ai romantici pressoché intatto nei suoi infiniti travestimenti stilistici, per cui Ero e Leandro, Paolo e Francesca, Romeo e Giulietta, Renzo e Lucia, *Tei et moi*, Daniele Cortis e Elena, sono soltanto i nomi diversi dei due protagonisti sempre uguali, diventa esperienza, anzi esperienze plurime e contemporanee, e la stessa sensualità si complica, s'avvelena di sigarette oppiate e di whisky, sino a spegnersi in una febbricosa impotenza, il cui surrogato è l'esibizionismo editoriale.

Può darsi che Freud avesse qualche ragione, insegnando che molte nevrosi

nascono dal *répoulement* e che conviene, per guarirne, scavare ben dentro e gridare, ben forte sui tetti, il peggio di noi stessi. Può darsi, ma certo ciò non ha giovato alla verecondia di alcune scrittrici debuttanti, né, lo credo allo sviluppo armonioso della letteratura contemporanea.

Non riesco a togliermi di mente l'insegnamento di un grande scrittore portoghese, precursore del verismo letterario e davvero libero, nel linguaggio e nelle situazioni audacissime dei suoi romanzi, da ogni ipocrisia tartufesca. Dice Eça de Queiroz: «gettate sul nudo forte della verità il manto diafano della fantasia». Questa è, probabilmente, la verecondia letteraria, quella che permette di dire tutto e di fare intendere tutto e più che tutto, senza la brutalità di un testo d'anatomia patologica, o di clinica delle malattie mentali.

Mentre mi vado sfogando, con mio sollievo, per un certo andazzo della letteratura contemporanea, debbo riconoscere il sorgere di una nuova verecondia. Da un lato si esibiscono ogni giorno nudità da vasca da bagno e nessuna esperienza dell'amore fisiologico, o patologico, è taciuta, perversismi e inversismi comprese, e il linguaggio si snoda con premeditata e frigidità brutalità, sino alle estreme sordidezze, nasce dall'altro lato una verecondia nuova, la verecondia delle emozioni. Ora abbiamo tutti, e i giovani più degli anziani, un grande e pudico ritengo a far mostra del nostro più intimo sentire.

Nell'ottocento e direi, per stabilire una data, fino alla prima guerra mondiale, c'era nella vita e nella letteratura, che ne resta sempre lo specchio, anche se talora deformante, un vero esibizionismo emozionale. Grandi passioni, grandi sentimenti, grandi amori. Le eroine del secolo erano spesso adultere, ma si trattava di adulteri sublimati, resi mistici e puri dal fiammeggiante ardore che li accompagnava. Questi adulteri non erano mai facili, occasionali, dimenticabili, ma sempre roventi, drammatici, unici, incisi nel bronzo sonoro eterno. C'erano sul serio, fino a quarant'anni fa, giovani patrizi, romani, fiorentini, veneziani, persino genovesi (col nostro gusto per la parsimonia!) che si rovinavano, come si diceva, per una donna. Profondevano patrimoni per il cuore di una cantante, o di una ballerina. Allora pareva bello perdere la testa, e molti la perdevano e molto si perdonava a chi peccasse travolto dall'onda delle passioni, e piaceva quelle passioni dirle in pubblico, esplorarle, farne una materia di romanzo. In un libro spiritoso che vi consiglio di leggere, se già non l'avete letto, Antonietta Drago fa la storia dei furiosi amori dell'ottocento. E' tutto

un delirio di esibizionismo emozionale, di vera e propria inverecondia emozionale che sotto un certo aspetto moralistico potrebbe apparire non meno pericolosa della inverecondia fisiologica e lessicale del tempo nostro.

In realtà non c'è un tempo nostro, uguale per vecchi e giovani. Gli uomini del mio tempo, ad esempio, rimangono legati ai modi sentimentali della loro gioventù. Noi ci commoviamo ancora, e profondamente, al ricordo dell'amore tra Vittoria Agancor e Bruno Pompily, cantato romanticamente, e finito con la morte dell'uno sulla tomba dell'altra. Noi

abbiamo ancora, alla nostra età, nostalgia per i romanzi d'amore scritti con la verecondia letteraria del nostro secolo e per quanto ci sforziamo ad essere moderni preferiamo di gran lunga Anna Karenine alla Romana di Moravia e la più pallida delle eroine fogazzariane alla florida Parmigiana.

In fondo gli scrittori contemporanei hanno, a modo loro, dato retta al Manzoni. Ce n'è già tanto amore, diceva, nella letteratura di tutti i tempi, che mi posso permettere di fare ad esso un posto meno grande nel mio romanzo. In realtà

il Manzoni il posto lo faceva e grandissimo, nel romanzo come nella vita, e il limite della verecondia invece di immiserire l'amore lo esaltava, proprio come l'inverecondia lo esalta.

Speriamo che si tratti soltanto dell'esilio e speriamo che la verecondia emozionale degli scrittori moderni non colpisca anche l'amore, sostituendolo, nella sua censura, con il quadro delle sole e crude esperienze sessuali.

E invociamo, per la riabilitazione dell'amore, due autori non sospetti, San Tommaso e San Bernardo da Chiaravalle. Sentiteli e sarete ripagati del fastidio d'avermi ascoltato.

LA BENEFICENZA

Nell'anno lionistico che si chiude il Club di Roma ha conservato la nobile tradizione di indirizzare la propria beneficenza prevalentemente all'aiuto dei giovani e dei più bisognosi.

Fu discusso all'inizio dell'anno se convenisse accentuare l'opera assistenziale in una unica direzione in modo da legare il nome del Lion Club di Roma a qualche particolare opera, oppure se non si potesse attuare un'assistenza articolata in modo da portare efficace aiuto in più direzioni.

Il Consiglio Direttivo prescelse questa seconda forma e nello stanziare in bilancio la somma di L. 1.200.000 per l'Assistenza e Beneficenza dispose che fosse così suddiviso:

- a) All'Associazione Nazionale Ciechi L. 100.000;
 - b) Sovvenzione al Piccolo Rifugio di Monte Mario L. 100.000;
 - c) Costituzione di 10 borse di studio di L. 15000 ciascuna da assegnare in premio a 10 giovani operai iscritti ai corsi di qualificazione professionale L. 150.000;
 - d) Istituzione di 10 borse di studio di L. 50.000 ciascuna da assegnare a orfani di guerra minorenni L. 500.000;
 - e) A disposizione del Comitato Assistenza e beneficenza per sovvenzioni varie L. 350.000.
- Totale L. 1.200.000.

La erogazione all'Associazione Nazionale Ciechi è ormai divenuta consuetudinaria e risponde all'indirizzo dei Lions che ovunque si caratterizzano per l'aiuto morale e materiale che portano a questa categoria di minorati.

La sovvenzione al « Piccolo Rifugio » di Monte Mario costituisce un atto di solidarietà umana verso una istituzione che con la carità pubblica, ma soprattutto con la ammirabile abnegazione di

poche donne votate al bene, riesce a dare, in un ambiente di grande serenità, sostegno e piacevole vita a piccoli derelitti incurabili.

Le borse di studio ai giovani operai che con lo studio e l'applicazione e soprattutto con grande sacrificio cercano di raggiungere una qualificazione professionale costituisce come nel decorso anno, uno stimolo ed un premio per coloro che al bisogno uniscono il merito di buoni risultati.

Ma la forma di assistenza che più rallegrerà il cammino dei nostri Lions è quella organizzata a favore degli orfani di guerra.

Con le 500.000 lire stanziare sono state acquistate 10 polizze di assicurazione sulla vita di L. 50.000 ciascuna che saranno assegnate ad orfani figli di caduti in guerra minorenni scelti fra quelli affidati a collegi di istruzione e che nel corrente anno hanno dimostrato di emergere per studio e condotta. Le polizze saranno esigibili dagli assegnatari al compimento del loro 21° anno di età e saranno maggiorate degli interessi nel frattempo maturati.

La consegna dei titoli verrà fatta nella Giornata Nazionale dell'Orfano di Guerra, in forma solenne sull'Altare della Patria alla presenza degli orfani e dei loro familiari e delle maggiori autorità ivi convenute.

Le somme a disposizione del Comitato Assistenza e Beneficenza sono state erogate in relazione a bisogni accertati e segnalati dai Lions, fra cui si può ricordare l'assegnazione di L. 100.000 per l'acquisto di un apparecchio Maico concesso ad uno studente di architettura affetto da sordità congenita.

(dalla relazione del Comitato Beneficenza e Ass.)



L'imponente 136ª riunione nella quale i Lions romani hanno accolto il Presidente della Repubblica Prof. Antonio Segni illustre Lions del Club di Sassari

Riunione conviviale di eccezione, serata ad altissimo livello — quella del 12 Dicembre u. s., organizzata dal Lions Club Roma — per la presenza ambitissima di S. E. il Presidente della Repubblica e della Sua gentile Consorte donna Laura Segni.

L'avvenimento, come è immaginabile, ha richiamato la presenza di numerosissimi Lions, che, con le loro gentili signore sono accorsi, entusiasti di potere dimostrare con la loro presenza tutta la simpatia e la profonda deferenza verso la persona che così degnamente riveste l'Alta Carica.

Ai soci del Lions Club Roma, si sono uniti molti soci degli altri Clubs Romani coi rispettivi Presidenti, e gli invitati della Presidenza. Un totale di circa cinquecento convitati ha animato i grandiosi saloni del Gran Hotel. Tavole imbandite con signorile raffinatezza, cosparse di fiori e dei guidoncini dei Clubs dei vari Paesi, tra l'aggirarsi delle note di colore delle eleganti toilettes delle signore ed i severi smoking degli uomini.

Dopo il caloroso saluto del Presidente del Lions Club

Roma, on. Aldo Bozzi, e la sua dotta disquisizione su un argomento di grande interesse ed attualità, « l'errore giudiziario », S. E. ANTONIO SEGNI ha preso la parola per ringraziare della accoglienza, per dirsi veramente lieto e soddisfatto di avere partecipato — Lions tra Lions — alla simpatica riunione in una atmosfera pienamente corrispondente alla funzione del Lionismo in quanto è espressione di incontro, di amicizia fra uomini, fra categorie professionali, fra ceti sociali, e ancora per dichiarare che le parole dell'on. Bozzi hanno riportato il Suo pensiero al periodo in cui Egli — entusiasta cultore di scienze giuridiche, fin dagli anni della Sua giovinezza — aveva tutto il tempo di dedicarsi, accanto alla professione della avvocatura, a questi Suoi studi prediletti, sempre così affascinanti.

Prolungati, festosi applausi di consenso, accompagnati dalla offerta di un grande fascio di rose rosse a donna Laura Segni, hanno concluso la brillantissima, indimenticabile serata.

Siamo lieti di trascrivere qui per intero la dotta e gradevole conferenza dell'on. Aldo Bozzi:

E' per me motivo di onore, ma anche di trepidazione, parlare d'un argomento di tanto viva e palpitante attualità, qual'è questo dell'errore giudiziario, innanzi a Lei, Signor Presidente della Repubblica, innanzi a Lei, prof. Antonio Segni, che l'antico e non obliato amore per le discipline giuridiche ha saputo fondere, in spirituale simbiosi, attraverso la lunga e nobile esperienza di uomo politico, con l'aperto sentimento della realtà, con l'anelito verso un più civile e giusto ordine della convivenza sociale.

Limiterò il mio discorso ad alcune brevi notazioni, dalle quali terrò lontano le disquisizioni giuridiche. Guarderò prevalentemente l'aspetto umano del problema.

Tutta l'attività dell'uomo si svolge in un'alternata vicenda di luci e di ombre, toccando ora vette sublimi ora abissi paurosi. Solo Dio è la perfezione, perché Dio è senza peccato. La nostra conoscenza ha dei limiti, non è mai completa; scienza e tecnica con ritmo vertiginoso rompono antichi argini e apprestano nuovi strumenti d'indagine, ma permangono pur sempre zone grigie, aree alle quali l'esplorazione non si può estendere, insidiate, per effetto di questa o di quella suggestione, dalla possibilità d'una cattiva interpretazione, d'un calcolo difettoso, d'un apprezzamento deviato o d'una valutazione angusta o eccessiva e magari faziosa.

«Vedi il giudizio umano come spesso erra!».

L'ingegnere che sbaglia nei calcoli e nelle operazioni, e determina il crollo d'un edificio; il medico che fallisce la diagnosi o non appresta l'esatta cura, il chirurgo che affonda il bisturi là dove non dovrebbe o cade in dimenticanze a volte grossolane, e provocano la morte del malato; il generale che imposta erroneamente i piani di attacco o di difesa e cagiona, con la sconfitta, la perdita di vite umane; l'avvocato, che non deduce un mezzo di prova o una eccezione o non impugna nei termini prescritti una sentenza, e fa dar torto a chi avrebbe potuto avere ragione; il maestro, anche il maestro, che, per difetto di cultura o per fiacchezza o incrinatura intellettuale o morale, istruisce ed educa malamente i suoi allievi; il campo dell'errore e della ignoranza non ha confini. Una nota di debolezza, un pericolo di fallacia accompagnano fatalmente l'attività dell'uomo in tutte le manifestazioni nelle quali essa si svolge.

Talvolta l'errore è il costo, un costo necessario, che l'umanità paga a vantaggio del progresso. Cristo, condannato innocente, muore sulla croce, ma segna, con il suo sacrificio, il tramonto del paganesimo e dischiude un nuovo luminoso panorama alla vita dello spirito e alla umana convivenza, nella fratellanza e nella carità.

Leggo sui giornali che taluni scienziati dirigono studi e ricerche al fine di utilizzare come rimedio curativo del

cancro il talidomide, il terribile farmaco che provoca malformazioni nel concepimento dell'essere umano: se queste indagini avranno esito positivo, la creatura di Liegi, la piccola Corinne uccisa dalla madre, e quante altre creature vivono e vivranno sotto il peso di atroci mutilazioni e deformità, provocato dallo stesso talidomide, avranno dato anche esse il loro contributo di pietà al servizio della scienza per la salvezza di tante vite, per il lenimento di acute sofferenze!

La coscienza collettiva si allarma, protesta, subisce stati di emotività e di passionalità, grida spesso allo scandalo di fronte al fenomeno dell'errore giudiziario; ma l'errore scoperto, anche se il nocumento che ha prodotto sia irreparabile, è un male di minore gravità rispetto all'errore che resta celato nelle fasce delle tenebre. L'errore scoperto e corretto è una conquista dello spirito umano, è una vittoria della verità, segna una tappa nel cammino del progresso. L'insidia più terribile, la carica più potente di corrosione per la società risiedono nell'errore che rimane tale, nell'errore non individuato, non suscettibile di correzione e di riparazione.

Del resto, da un punto di vista filosofico, il mondo degli uomini non conosce verità assolute ed errori assoluti. La vita dello spirito, che è libertà, non ha soste nei suoi itinerari: l'errore di ieri può diventare la verità di oggi, la verità di oggi l'errore di domani. La vita dello spirito non può essere rinchiusa in gabbie dogmatiche; essa è ricerca continua e inesausta di sempre nuovi approdi per sempre nuovi viaggi.

Fra tutte le possibili forme di errore umano che maggiormente eccita e commuove la collettività è l'errore giudiziario, l'errore giudiziario soprattutto in campo penale. E ciò si spiega per varie ragioni. La società domanda al giudice giustizia; la società non ignora che il giudizio è umano e non divino, e tuttavia chiede al giudice quasi un superamento, una liberazione dal suo involucro terreno, una sublimazione, uno sforzo d'indagine, una capacità di accertamento che sappiano, al di là delle forme, scrutare e attingere la luce della verità.

Nella vicenda giudiziaria assiste un protagonista che è fuori delle aule dei palazzi di giustizia: questo protagonista invisibile è la collettività. Ogni offesa al diritto reca, in maniera riflessa, in misura più larga o ristretta, una lesione alla consociazione. La sentenza del giudice, dando torto o ragione, condannando o assolvendo, ristabilisce l'equilibrio nell'ordine giuridico turbato, tutela la certezza del diritto, che è un bene comune a tutti. La norma giuridica e l'amministrazione della giustizia assolvono appunto codesta fondamentale funzione di garanzia della convivenza sociale; sta a base di esse una esigenza di necessità.

L'interessamento e le reazioni della

collettività sono più evidenti e spiccate nell'arduo territorio della giustizia penale. E' difficile che alcuno del popolo si allarmi per il mancato adempimento d'un debito o per una luce aperta a distanza minore da due metri dal suolo o per il vizio redibitorio di una cosa o perché altro so io. Ognuno però si allarma di fronte alla consumazione d'un delitto; ognuno si sente in qualche guisa compartecipe alla vicenda giudiziaria nella quale un uomo deve giudicare il proprio simile, deve stabilire il bene e il male, il buono e il cattivo, l'onesto e il disonesto, deve irrogare una pena non a un fatto oggettivo, non a una materialità, ma a una persona umana, scrutandone l'animo anche nelle più recondite pieghe.

Nel processo penale, in forma più apparente che in ogni altro, si trovano di fronte tre diverse soggettività: quella di chi ha agito, quella di chi ha direttamente subito il danno, quella di chi ha saputo e che ha ricevuto di riflesso un nocumento attraverso l'alterazione della quiete e della pacifica convivenza: il colpevole, la vittima, la consociazione.

Noi possiamo immaginare infinite cose perfettamente identiche, ma non possiamo ritrovare assoluta identità fra due anime. La norma penale ha innanzi a sé, e contempla, un essere astratto: è il « chiunque », con il quale si apre di regola ogni precetto del nostro codice punitivo. Ma il giudice non ha innanzi a sé il « chiunque »; il giudice ha innanzi a sé un uomo, con la sua anima inconfondibile, con la sua composizione intellettuale, morale e psicologica, sulla quale incidono tanti fattori, tradizione di famiglia e ambiente di vita, con le sue debolezze fisiche e psichiche, con le sue virtù e i suoi vizi. Qui si coglie l'aspetto cruciale del dramma giudiziario: adattare la norma astratta al caso umano concreto, rendere la legge atto di giustizia. In questa opera, che quasi sublima l'umano in divino, si annida una delle fonti più cospicue dell'errore.

Non esiste fra il principio di legalità e il principio di giustizia assoluta e permanente identificazione: nel principio di legalità è insita una nota statica, quasi conformistica; nel principio di giustizia è insita una nota dinamica. E', in sostanza, il contrasto tra l'astratto e il concreto, tra la norma oggettivizzata e la molteplicità inesauribile degli impulsi umani; in definitiva, è il perenne contrasto tra l'autorità e la libertà, che non è un fatto patologico della esperienza giuridica, ma il suo modo di essere e soprattutto di divenire.

Vous m'appellez la loi, je suis la liberté!

Voi intendete, o Signori, quanto difficile, insidiata da difficoltà, ardua, tormentata, sia l'opera del giudice, in particolare del giudice penale.

Le cronache sono piene di vicende che han dato luogo ad errori giudiziari; ma questi di cui parlano le cronache sono sempre una modesta parte



Donna Laura Segni

fra i due Presidenti

Aldo Bozzi e Guido Cortese

nella grande massa delle diverse configurazioni che l'errore giudiziario può assumere. Vi sono vittime oscure ed ignote, che si ripiegano sulla propria anima infranta invocando Dio dopo avere indarno gridato agli uomini la propria innocenza!

L'opinione pubblica di tutti i tempi si appassiona alla vicenda dell'innocente condannato ingiustamente, e sente con minore vivezza, quando addirittura non resta indifferente innanzi al fenomeno, i casi, assai più numerosi e pur di grave pericolo per la società, di colpevoli assolti o addirittura non perseguiti. Meglio, senza dubbio, un reo non raggiunto dalla pena che un innocente condannato!

Dal processo di Gesù a quello del Fornaretto di Venezia, che non si sa poi bene se sia storia o leggenda (« recordeve del povero Forner! »); dal processo Dreyfus, che vide Zola ergersi con il suo terribile « j'accuse », il quale gli costò un anno di carcere, al processo contro gli untori in occasione della peste di Milano del 1630, il processo della superstizione, che ispirò ad Alessandro Manzoni mirabili pagine nella « Colonna infame »; dal processo Cuocolo a quello di Sacco e Vanzetti a quello di Gallo, in Sicilia, che in questi giorni tanto vivamente interessa la coscienza collettiva, a infiniti altri, si spiega tutta una gamma di episodi che denunciano forme e cause diverse di deviazioni. Ora è lo sbaglio dell'investigatore, ora del giudice; ora sono le false testimonianze, ora la colpa della folla o dello stesso imputato; ora il punto di onore o di prestigio d'una classe, d'una casta o d'un ufficio, come nell'affaire Dreyfus, ora è la fatalità che si abbatte con la forza irreparabile d'un infortunio!

Anche la fantasia dell'artista è stata colpita dal dramma umano del giudizio e dell'errore che può insidiarlo. Il processo Champmathieu ne « I Miserabili » di Victor Hugo; il processo Crainquebille di Anatole France; il processo di Caterina Masloff in « Resurrezione » di Leone Tolstoj, sono monumenti nei quali la letteratura non è pagina fredda, ma palpitante di vita, ricca d'insegnamenti sempre attuali.

La storia dell'errore giudiziario è la storia stessa dell'umanità.

Nel Vangelo di Luca e di Matteo è registrato questo ammonimento di Cristo: « Non giudicate affinché non siate giudicati ». Il testo non dev'essere inteso in senso legale; esso non pone, come potrebbe far credere la letterale interpretazione, il divieto di amministrare giustizia fra gli uomini. Quel monito ha un contenuto positivo d'amore, e s'inquadra nella mirabile predicazione del cristianesimo, la predicazione della carità. Soltanto Dio può dire la suprema e definitiva parola di giustizia. Gli uomini, pari tra loro e uniti nel peccato, debbono amarsi, saper indulgere, comprendere; riconoscendo ognuno il fuscello o la trave che sta nel proprio occhio, debbono saper perdonare la trave o il fuscello che sta nell'occhio altrui. Quel monito esprime in altra forma lo stesso concetto del « chi è senza peccato scagli la prima pietra »: si riporta a una visione sovrumana d'un mondo ideale di giustizia perfetta.

Ma le istituzioni terrene, le collettività organizzate nello Stato debbono essere necessariamente regolate dal diritto positivo; il braccio secolare, come la storia insegna, serve anche alla Chiesa cattolica. La legge positiva può e deve ispirarsi a una tavola di valori superiori di etica assoluta e universale; ma la concezione del diritto naturale, nella espressione religiosa o laica, è soltanto uno schema, un indirizzo, un complesso teologico. La legge esprime la certezza, rappresenta la garanzia di uguaglianza per tutti: l'equità romana e la carità cristiana possono modellare in qualche misura l'applicazione della norma positiva secondo i caratteri di singole fattispecie, ma non possono trasformare la legge.

L'interpretazione di questa trae seco necessariamente un elemento discrezionale, influenzato dalla soggettività della persona che è chiamata a compierla; ma il giudice è considerato dall'ordinamento giuridico, secondo l'incisiva formula del Montesquieu, « la bouche qui prononce la volonté de la loi ».

La sentenza è il comando concreto della legge.

Il cammino dell'attività giudiziaria, come del resto ogni vicenda dell'uomo, presenta i suoi coni di ombra. L'errore giudiziario, diceva Piero Calamandrei,

è una sorta d'infortunio che può colpire l'amministrazione della giustizia; infatti, anche nel parlare comune, colui che ha subito l'errore è chiamato la « vittima ». Quest'errore è senza colpa, o per lo meno si tratta d'una colpa diffusa, commessa con fattori diversi e spesso non individuabile. Voi non potete imputare l'errore al giudice; questi, come uomo e come magistrato, non è responsabile dell'errore giudiziario. Il giudice che pronuncia la sentenza è organo dello Stato; la sentenza è dello Stato, è emanata in nome del popolo, non è del giudice. Se responsabilità si può configurare a ragione dell'errore giudiziario, essa deve cadere sullo Stato. La responsabilità diretta del funzionario, prevista dall'art. 28 della Costituzione (ed è norma di discussa e incerta interpretazione!) riguarda appunto il funzionario, ossia l'attività amministrativa, non il giudice e l'attività sovrana della giurisdizione.

Ma che cosa significa « errore giudiziario »? Quali ne sono il contenuto e i limiti? Noi abbiamo una norma di carattere programmatico nella nostra Costituzione, l'art. 24, che impone al legislatore ordinario l'obbligo di determinare le condizioni e i modi di riparazione dell'errore giudiziario. Ma cosa questo sia non è definito dalla Costituzione, v'è, quindi, un'area di discrezionalità nell'individuare il concetto. Errore o anche ignoranza? L'errore e l'ignoranza sono, a ben vedere, forme complementari perché l'errore si risolve molte volte in una ignoranza parziale.

La nozione positiva di errore giudiziario, quale risulta dalla recente legge del maggio 1960, è limitata al campo penale, e concerne l'ipotesi di chi, condannato con sentenza irrevocabile, sia stato riconosciuto innocente in conseguenza d'un giudizio di revisione. Pertanto l'errore giudiziario è collegato con l'istituto della riparazione, che è un dovere giuridico per lo Stato responsabile del fatto dell'ingiusta condanna, e un diritto soggettivo per la vittima. La riparazione è stata tratta dagli angusti e miserevoli schemi dell'assistenza nei quali continuava la legislazione precedente; ma essa non rientra in quelli del risarcimento del danno. Non è una figura di carattere privatistico e patrimoniale. La somma di danaro che lo

Stato può essere tenuto a versare alla vittima o ai suoi eredi è soltanto uno dei mezzi attraverso i quali lo Stato stesso adempie il suo obbligo di riparare il proprio errore. La riparazione tende alla *restitutio in integrum* del bene offeso, valutato nei suoi diversi profili. Il rapporto, a mio modo di vedere, non si esaurisce fra due soggetti, Stato e vittima dell'errore, ma anche qui, come nella vicenda giudiziaria, è rilevante un terzo protagonista, la società. La riparazione è un istituto di diritto pubblico, assolve un interesse pubblico e mira a ridare equilibrio all'ordine collettivo turbato dal riconoscimento dell'ingiustizia della condanna.

Ma, configurato in siffatta guisa, l'errore giudiziario presenta confini troppo angusti. Esso non si può esaurire nell'ipotesi della condanna dell'innocente; certo, questo è uno dei casi drammatici che suscita acute reazioni e commozioni. In una visione più larga, e sempre nell'ambito del diritto positivo, l'errore giudiziario ha un campo di applicazione diverso e un'area più vasta. Altre ipotesi si presentano alla nostra attenzione: a) la erronea ricostruzione dei fatti che abbia cagionato l'assoluzione del colpevole; b) la erronea ricostruzione dei fatti che abbia cagionato al colpevole l'applicazione d'una pena inadeguata in qualità o in quantità; c) la situazione che abbia impedito d'individuare il probabile colpevole rendendo impossibile, in conseguenza, l'instaurazione del procedimento: troppe sono le procedure che si esauriscono con la formula: « processo contro ignoti ».

A ben considerare la stessa assoluzione per insufficienza di prove, la quale dà vita a una triste sorta di meticcio, semi-innocente e semi-colpevole a un tempo, denuncia carenza degli apparati della giustizia. Del pari, il ricorso troppo frequente ad amnistie, che sono presentate come atto di clemenza generale, ma che nella realtà, non sempre dichiarata, sono determinate dall'esigenza di sfollare gli scaffali degli archivi giudiziari appesantiti da migliaia e migliaia di processi, denuncia anch'esso una grave forma di disfunzione e di incapacità e, in definitiva, incide sul principio dell'effettiva eguaglianza dei cittadini innanzi alla legge e lede il prestigio e l'autorità dello Stato.

Vi prego, o Signori, di meditare su alcuni dati statistici. Nel 1878 il Ministro di grazia e giustizia, Pasquale Stanislao Mancini, rese noto che nel decennio precedente i condannati a morte erano stati 222 e di questi in sede di Cassazione ben 20 erano stati riconosciuti completamente innocenti: una condanna immeritata, e una condanna a morte, ogni 11 sentenze! Nel 1959 sono stati denunciati alle Preture e alle Procure della Repubblica 1.633.758 reati, delitti e contravvenzioni: in primo grado 133.758 si sono risolti con formula di non procedere, spesso perché risultò ignoto l'imputato;

836.920 hanno dato luogo a sentenza di proscioglimento; 713.279 a sentenza di condanna. Quindi, in più del 50% dei casi v'è stata un'ingiusta denuncia, un ingiusto promouimento dell'azione penale, un ingiusto processo! Soffermiamoci ancora un attimo sui giudizi di appello: sempre nel 1959 si sono avute 106.122 impugnazioni: in 9.246 casi, imputati, condannati in primo grado, sono stati prosciolti; in 2.336 casi, imputati prosciolti in primo grado, sono stati condannati!

E' ben vero che gran parte di codeste procedure riguarda reati contravvenzionali, cioè fatti di minore rilevanza, ma cospicuo resta pur sempre il settore dei delitti; e la percentuale dei prosciolti in primo grado e quella dei prosciolti in sede di appello è impressionante, rattrista e impone un più forte impegno nella lotta contro l'errore.

Si dice: l'errore corretto non è più errore. Ma ciò è soltanto in parte esatto. La correzione elimina l'aspetto più duro del danno; ma una quota di nocimento permane pur sempre. Il processo penale, anche se si conclude con sentenza di assoluzione, incide di per sé solo su una sfera di valori sacri della persona umana. Questo è a dirsi non soltanto quando si subisca un'ingiustizia, e a volte prolungata, carcerazione preventiva; l'offesa alla reputazione, lo choc morale e psicologico, il turbamento nella famiglia, la negativa incidenza sulle attività professionali e di lavoro non possono essere mai del tutto cancellate dalla sentenza di assoluzione, soprattutto se questa, nella formula dell'insufficienza di prove, lasci, come ho accennato, chi fu imputato in un limbo pauroso, dibattendosi fra il sì e il no.

La regola della nostra Costituzione, secondo la quale l'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva, questa formula di alto valore morale non è entrata ancora in interiore homine, nel vivo della coscienza collettiva, è rispettata talvolta solo formalmente dal giudice, è troppo spesso trascurata dagli organi di polizia.

I fattori che possono determinare l'errore giudiziario, e soprattutto in campo penale, sono molteplici. Alcuni dipendono dalla natura umana degli stessi protagonisti della vicenda. Il giudice non è né un santo né un eroe; la toga non lo trasfigura, non opera una catarsi. E' necessario abbandonare molta trita retorica che circola in certa letteratura e gonfia di enfasi alcuni petti! Il giudice è uomo che vive nella società del suo tempo, ne subisce le suggestioni e le influenze; ha le sue virtù e i suoi difetti, le sue aspirazioni e le sue inclinazioni. Il giudice non si sottrae ai tipi di carattere che sono propri di ogni persona umana. La psicologia, come voi sapete, ne ha tentato un'ampia classificazione: voi trovate il tipo analitico e il sintetico, il perplesso, il dubbioso, il deciso, lo spregiudicato, il diffidente, il superficiale, lo

scrupoloso, il misoneista, il bigotto, lo emotivo, il riflessivo, e via dicendo. Rileggete un libro classico: « La psicologia giudiziaria » dell'Altavilla. Il giudice non può presentare un carattere egualmente lontano dalle diverse specie di conformazione spirituale, intellettuale, morale, che sono tipiche dell'uomo; e le difficoltà aumentano in caso di giudice collegiale.

Chiunque entri nella vicenda giudiziaria penale, dall'imputato alla parte offesa dal reato, al testimone, al pubblico ministero, al giudice, al consulente, vi entra con il suo intelletto e con la sua anima, con i suoi pregi e con i suoi difetti.

L'opera del giudice può essere paragonata a quella del medico: come il medico, il giudice è chiamato a fare una diagnosi e a dettare una cura. Ma il medico si avvale della collaborazione del malato, dei suoi parenti, dei suoi amici. Il giudice non può contare sempre, e con efficacia, su tale cooperazione. L'imputato ha il diritto di assumere un contegno difensivo fino alla menzogna più spudorata; spesso i testimoni, quando non sono portati all'omertà dalla paura di vendetta o semplicemente dal timore di fastidi ovvero dal desiderio di aiutare o di proteggere l'imputato, cadono in errore, anche senza colpa, sotto suggestioni di varia natura. Inoltre, l'attività del medico si svolge in un ambiente sereno e distaccato, in cui tutte le energie del volere e dell'intelletto mirano allo stesso scopo; l'opera del giudice si svolge invece in un ambiente non sempre tranquillo, che può essere distorto e influenzato, soprattutto quando si dibattono processi di maggiore rilevanza, dalla pressione della stampa, dell'opinione pubblica, dalle schiere contrapposte dei colpevolisti e degli innocentisti. Anche in Italia conosciamo bene cose di questo genere!

In conseguenza lo sforzo, l'anelito di trovare la verità non sempre è coronato da successo, e talvolta nemmeno la certezza è raggiunta. Scriveva Ludovico Mortara: « Il magistrato più fine e più sapiente potrà possedere la coscienza di aver sempre cercato la verità, ma non la sicurezza di averla sempre raggiunta ».

Qual'è la conclusione? La rassegnazione fatalistica alla inevitabilità dell'errore? Lo scetticismo, l'inerzia nella convinzione di non poter mai giungere alla verità perché le vie che a questa conducono, il senso e l'intelletto, sono irrimediabilmente fallaci? Io credo che non si possa e non si debba dare una risposta di questo tipo. L'amministrazione della giustizia è esigenza morale e pratica a un tempo. La società ha bisogno di giudici, che definiscano il torto e la ragione, l'innocenza e la colpevolezza, di giudici volti a individuare, tra le mille pieghe in cui si avvolge, la verità o almeno la certezza. L'anelito verso una giustizia fondata sulla verità non ci deve far dimenticare

il bisogno, fondamentale per ogni convivenza umana, della certezza nei rapporti giuridici. I romani, nella loro insuperata sapienza giuridica, dicevano: « res iudicata pro veritate habetur »; non identificavano la sentenza con la verità e nemmeno facevano della sentenza una presunzione di verità. La cosa giudicata per i romani, ed è questo il concetto accolto dalla migliore dottrina processualistica italiana, sta non come la verità ma *in cece* della verità.

Io penso, o Signori, che l'errore giudiziario, effetto delle deviazioni dell'animo umano, possa e debba essere cancellato o almeno contenuto entro quei margini non eliminabili che sono fatalmente connessi con la fallacia stessa dell'uomo. Possa e debba essere cancellato e contenuto non soltanto attraverso la via della riparazione, d'una riparazione, dovere giuridico e morale dello Stato, che dovrebbe operare in misera, più larga di quella oggi ammessa, bensì attraverso nuove provvidenze che diano la possibilità di stabilire idonei mezzi di prevenzione degli

errori giudiziari. Riparare l'errore commesso è già gran cosa, ma più importante per una società ordinata e civile è predisporre sistemi atti a impedire che l'errore sia compiuto.

Qui si aprirebbe un nuovo capitolo di considerazioni; ma per non abusare oltre misura benevolenza mi limito ad alcune indicazioni schematiche. Secondo me, è necessario: a) accrescere le ipotesi nelle quali può essere esperito il processo di revisione del giudicato penale; b) ammettere la riparazione da parte dello Stato anche nel caso di sentenza di assoluzione che sia stata preceduta da un periodo d'ingiusta carcerazione; c) procedere a una maggiore concentrazione, con ritmo di rapidità, delle attività proceduruali; d) consentire una più larga possibilità di difesa all'imputato nella fase istruttoria; e) richiedere una motivazione adeguata e scrupolosa delle sentenze, che è garanzia per tutti e dà possibilità di controllo, consentendo, in taluni casi, anche il riesame della sentenza da parte della Cassazione sulla base della motivazione; f) attribuire una maggiore sfera di discrezionalità al giudice nel concedere

il perdono giudiziale e nel commisurare la pena al fatto e al colpevole; g) affinare, avvalendosi dei mezzi della scienza e della tecnica moderne, i mezzi d'indagine, sempre nel rispetto della personalità umana, nonché curare la preparazione professionale del giudice; h) infine una riforma della polizza giudiziaria, che elimini storture e abusi, ben noti a quanti si occupano delle vicende giudiziarie penali.

Uno spirito acerbo, Giorgio Clemenceau, ebbe a dire che nelle aule di giustizia il Cristo in croce è collocato alle spalle del giudice per evitare che questi abbia presente, anche figurativamente, il ricordo dell'errore di quel tragico processo. Io mi auguro, Signor Presidente della Repubblica, Signore e Signori, che la saggezza delle leggi e il perfezionamento del costume, e quella gradualità che non è dissociabile dalle cose umane, possa condurre a un sempre migliore ordine nell'amministrazione della giustizia, la quale, fuori di ogni retorica, è veramente fundamentum regni.

GLI INTERVENUTI

Comm. Luigi ARDUINI
 Avv. Carlo ALIPRANDI
 M. Pietro ARGENTO
 Dr. Pasquale ALECCE
 Dott. Giuseppe ALESSANDRINI
 Avv. Free AZZOLINI
 Prof. Edoardo ALBERTARIO
 Prof. Ferdinando ANTONIOTTI
 On. Dr. Aldo BOZZI
 Comm. Guglielmo BELGO
 Comm. Bruno BIASIBETTI
 Ing. Marino BALZARINI
 Ing. Dario BARBIERI
 Sen. Antonio BONADIES
 Ing. Paolo ANGELLA
 Dr. Angiolino ALBANESE
 Prof. Mario BOTTALIGA
 Dr. Giorgio BRACCO
 Ing. Enrico ANGELLA
 Dr. Mario BARBIERI
 Prof. Ugo BOMBELLI
 Ing. Gino CARPI
 Avv. Emidio CENTURELLI
 Avv. Filippo CORTESINI FINALI
 Avv. Umberto CONSIGLIO
 Gen. Giorgio CAPPA
 Prof. Luciano CONDORELLI
 On. Roberto GUZZANITI
 Avv. Vito CAVALLI
 Avv. Michele CIFARELLI
 Ing. Gaetano CARUSO
 Avv. Mario CROSTAROSA
 Dr. Giorgio CHIARION CASONI
 Ing. Francesco CARNELLI
 S. E. Francesco CIGOLINI
 Ing. Enrico CUCCI
 Dr. Aldo CHERUBINI
 Prof. Guido CIOTOLA
 B. ne Ing. Giovanni CARBONELLI DI
 LETINO
 Dr. Guido COLUCCI
 Col. Vincenzo CEGLIA
 Prof. Clemente CATALANO NOBILI

Com.te Eugenio CONTI
 Dr. Enrico CLARKE
 Dr. Umberto CECCONI
 Ing. Giorgio COSTANZI
 Col. Vincenzo di BENEDETTO
 Dr. Guglielmo de FONSECA
 Ing. Tullio de ANGELIS
 Avv. Cesare d'ANGELANTONIO
 Avv. Nino d'ANGELANTONIO
 Avv. Armando de MARCHI
 Dr. Alfonso di PAOLO
 Ing. Saverio de PAOLIS
 Ing. Giannina di SEGNIS
 Ing. Saverio de PAOLIS
 Prof. Luigi de NICOLA
 Dr. Spartaco EVANGELISTI
 Ing. Gino FIORENTINI
 Ing. Guglielmo FEDERICI
 Prof. Giulio FEGIZ
 Ing. Adriano FRANCHETTI
 Dr. Augusto FORMICONI
 S. E. Carlo FRASCA
 Dr. Francesco FERRARI
 Ing. Celso FERRARI
 Dr. Carlo FELICETTA
 Ing. Francesco GUIDI
 Dr. Antonio GALEA
 Ing. Giuseppe GRAUSO
 Ing. Eliseo GROSSI
 Gen. Gaetano GAZZINI
 On. Francesco GIACOMELLI
 Dott. Mario GUIDI
 Avv. Gaetano GIBELLI
 Ing. Francesco IMPERIALI
 Dr. Pasquale IZZARELLI
 S. E. Michele LA TORRE
 Comm. Antonio LANARI
 Dott. Pio LALLI
 Comm. Giorgio LIVRAGHI
 Dr. Ettore MARRONI GIORGI
 Dr. Livio Malfettani
 Comm. Luciano MANGIONE
 Dr. Giovanni MOLA

Gen. Salvatore MANCUSO
 Ing. Ezio MICAGLIO
 Avv. Franco MARIANI
 Dr. Carlo MIRZA
 Prof. Pietro MARZIALE
 Dr. Ottorino MONACO
 Avv. Lorenzo MORERA
 Dr. Carlo Alberto MASINI
 Conte Guglielmo MANNUCCI
 Comm. Athos MAESTOSI
 Dr. Franco MACCHI
 Dr. Domenico MARCHIORI
 Dott. Luciano MUSCARDIN
 Ing. Mario NATILI
 Dr. Augusto NARDI
 Comm. Riccardo OLIVIERI
 Dr. Mario POLITI
 Dr. Giovanni PALMA
 Dr. Pasquale PASTORE
 Prof. Giuseppe PETRELLI
 Dr. Salvatore PERSICHETTI
 Gr. Uff. Luigi PETRAGNANI
 Dr. Duilio PINELLI
 Ing. Ferdinando PROVASI
 Avv. Giulio RECANATI
 Co. Mario RECCHI FRANCESCHINI
 Dr. Giuseppe RENZETTI
 Dr. Giulio Cesare RE
 Dott. Giulio ROMANI
 S. E. Ugo SOLA
 Gen. Arturo SCATTINI
 Prof. Salvatore SIGGIA
 Prof. Italo SIMON
 Cav. Enrico STRUCCHI
 Avv. Gabrielle SARTORELLI
 Comm. Porfirio SILVESTRINI
 Dott. Elio TALARICO
 Ing. Achille TALENTI
 Avv. Paolo TURCHETTI
 Avv. Silvano UTTINACCI
 Gen. Aldo URBANI
 Avv. Vinicio VISANTINI
 Dr. Roberto VASSALLO

9 Genn. 1963

CERIMONIA NUOVI SOCI Visita Ufficiale del Governatore

Il giorno 9 gennaio il nostro Club si è riunito al Grand Hôtel per la visita speciale che il Governatore Col. Com. Vincenzo BARILE ha voluto rendere ai Soci del Club.

Erano presenti tutte le cariche del Club e del Distretto; tra le prime ricordiamo oltre il Presidente On. Bozzi i Vice-Presidenti il Dr. Chiarion Casoni, Prof. Fegiz, Dr. Persichetti, il Segretario Ing. Fiorentini. Tra gli Officers del Distretto presenti il Vice-Governatore Avv. Crostarosa, il Presidente del Comitato per le Relazioni Internazionali Ministro Togni, l'Avv. Mariani ed il Dott. de Rossi del Lion Nero.

Il Presidente del Club ha voluto fare coincidere la visita del Governatore con l'ammissione dei nuovi Soci. La sala del Grand Hôtel era, come al solito lietamente addobbata con fiori e con i gagliardetti del nostro Club e degli altri Clubs di Roma. Presenti numerose Signore. Alla fine della cena il Presidente Bozzi inizia la serata con un saluto al Governatore e quasi per rendere omaggio alla sua qualifica di Colonnello dei Carabinieri rievoca in suggestiva rapida visione la storia ed i fasti dell'arma benemerita mettendone in luce con efficace scorcio le qualità di abnegazione, di fedeltà, di dedizione al dovere che hanno fatto di essa in ogni tempo un baluardo della sicurezza Nazionale.

Il Presidente ha pregato il Governatore di consegnare ai nuovi Soci il distintivo con l'emblema lionistico.

Erano presenti i nuovi Soci: Ing. Giorgio Costanzi, Dr. Enrico Clarke, Prof. Glauco Della Porta, Ing. Giannetto di Segni, Rag. Cesare Felicetta, Prof. Tullio Garrone, Dott. Giuseppe Giannattasio, Dr. Mario Politi, Dr. Giuseppe Benzetti, Ing. Giuseppe Simone, Dott. San Martino, ai quali sono stati tributati moltissimi applausi.

A nome dei nuovi Soci il Sindaco di Roma Prof. Glauco Della Porta ha ringraziato con calorose parole dicendosi lieto di entrare a fare parte del Lions Club di Roma.

Invitato dal Presidente, prende la parola il Past President Ing. Dario Barbieri, al quale, a termine di Statuto e di consuetudine, spetta portare il primo saluto ai nuovi Soci.

Egli ricorda brevemente la genesi della grande Associazione dei Lions sorta nel 1917 in America come affermazione di solidarietà cordiale proprio mentre infuriava il periodo più aspro ed amaro della prima guerra mondiale; commen-



Il Governatore Vincenzo Barilo

ta i punti salienti del Codice d'Onore segnalando come essi tendano alla formazione del cittadino e dell'uomo pure considerandone il suo inquadramento nella vita sociale moderna.

Quindi illustra gli scopi del Lionismo segnalando come al Club di Roma per la sua particolare struttura e situazione per la sua preminente importanza nel Lionismo del mondo (dove è quarto) ed Europa (dove è primo); spettino oltre ai compiti di solidarietà sociale di beneficenza e assistenza particolari doveri nel campo della ospitalità e ricevimento dei Lions Italiani e stranieri.

Il Governatore, dopo aver salutato le Signore, le Cariche distrettuali ed i Presidenti degli altri tre Clubs della Capitale, partecipanti alla riunione conviviale, dà il benvenuto del Lions International ai nuovi Soci, entrati poco prima ufficialmente nel Club, indicando loro, come regola di vita ed

azione lionistica, il Codice d'Onore, solennemente letto prima della consegna dei distintivi.

Ringraziato, quindi, con commosso accento il Presidente On. Bozzi per il saluto rivoltogli e per avere in esso particolarmente esaltato l'Arma dei Carabinieri, cui il Governatore appartiene, non ha nascosto la sua emozione nel trovarsi in visita al Club primogenito della Capitale ed ha posto subito in evidenza la felice coincidenza della sua visita ai pionieri del lionismo romano con l'appena iniziato mese di gennaio, in cui il Lions Club International rende omaggio ai Soci Fondatori dei Clubs, in memoria del fondatore dell'Associazione. E tale coincidenza gli ha offerto lo spunto per rievocare, compiaciuto, il passato del Club, passato vibrante di fede convinta ed operosa fitto di date e di realizzazioni di ogni sorta nel vasto campo del « servizio lionistico », soffermandosi in particolare sul settore dell'ospitalità, tanto brillantemente esercitata dal Club, in campo nazionale ed internazionale. E, passando dal consuntivo al preventivo, il Governatore, ricordato che « Roma caput mundi regit orbis frena rotundi », ne ha tratto motivo per concludere che il passato del Club costituisce onore e vanto, ma anche onerosa responsabilità per il domani, tanto più che proprio il volgente anno



Nuovi Soci: Prof. Glauco Della Porta, Sindaco di Roma



Nuovi Soci: L'ing. Costanzi

completerà il primo decennale di fondazione del Club, evento fausto a cui egli esorta tutti i Soci a prepararsi con rinnovato fervido entusiasmo e ancor più appassionata opera.

Tra applausi vivissimi riservati particolarmente al Governatore Barile ed al Presidente On. Bozzi si è chiusa la serata, che ha segnato una immemorabile tappa nella vita del nostro Club.

GLI INTERVENUTI

Avv. AURELI
Dott. ALESSANDRINI
Ing. E. ANGELLA
M. ARGENTO
Prof. ANTONIOTTI
Ing. P. ANGELLA
Avv. AZZOLINI
Ing. Dario BARBIERI
On. BOZZI
Prof. BOMBELLI
Dr. BONDANINI
Dr. BRACCO
Dr. Mario BARBIERI
Ing. BALZARINI
Comm. BELGO
Dr. CHIARION CASONI
Avv. CROSTAROSA
Col. CEGLIA
B.ne CARBONELLI DI LETINO
Ing. CARPI
Ing. COSTANZI
Dr. CLARKE
Ing. CAVAZZA
Prof. D'AGOSTINO
Dr. de FONSECA
Dr. De ROSSI DEL LION NERO
Prof. DE NICOLA

Prof. DELLA PORTA
Ing. di SEGNI
Dr. EVANGELISTI
Ing. FRANCHETTI
Ing. FIORENTINI
Rag. FELICETTA
Dr. GALLEA
Ing. Francesco GUIDI
Prof. GARRONE
Dott. GIANNATTASIO
Avv. GIRELLI
Dr. MOLA
Gen. MANCUSO
Avv. MARIANI
Comm. ORSERI
Comm. OLIVIERI
Avv. PIREDDA
Dr. PASTORE
Dr. POLITI
Ing. SACCHI-LODISPOTO
Gen. SCATTINI
S. E. SOLA
Ing. SIMONE
Dott. TALARICO
Avv. VISINTINI
Dr. VASSALLO
Dr. ZAPPONINI

23 Gen. 1963

Oratore: S. E. On. GAETANO MARTINO, Presidente del Parlamento Europeo

Il Parlamento Europeo motore e coscienza del processo unitario

L'on. Gaetano Martino, con quella sua dotta ed alata parola, ha innanzi tutto ringraziato il Presidente del "Lions Club Roma" per l'invito a parlare ad un uditorio così qualificato, e si è detto veramente lieto di illustrare i compiti, le azioni, i pensieri del Parlamento Europeo da lui presieduto.

Il Parlamento Europeo — ha iniziato l'illustre oratore — è stato creato dai Trattati di Roma istitutivi della Comunità Economica ed Atomica e per i fini dei medesimi. Configurato come un organo consultivo, che i Consigli dei Ministri debbono consultare su diverse materie elencate nei Trattati stessi, ha però rivelato una certa scarsità di poteri particolarmente lamentata dai più ferventi europeisti di tutti i Paesi della Comunità. Il Parlamento europeo, infatti, che pure ha ampia facoltà di discussione, che può persino formulare una censura a carico delle Commissioni stesse, non ha poteri di decisione e di deliberazione, perché il potere legislativo è affidato al Consiglio dei Ministri che riunisce in sé poteri legislativi e potere esecutivo.

Qual'è il compito vero del Parlamento Europeo, il compito non scritto negli articoli dei Trattati di Roma? Quello di favorire il progresso del processo unitario e di favorire in special modo, il suo trasferimento dal piano economico al piano politico; in quanto essi trattati contengono norme di carattere squisitamente politico.

Purtroppo, sino ad oggi, allo straordinario successo in campo economico non ha corrisposto un egual successo in campo politico.

Certo, il trasferimento dal piano economico al piano politico del processo unitario deve avvenire per gradi, sino ad



S. E. On. Gaetano Martino

avere per risultante una Europa politicamente integrata, non una Europa di Stati Sovrani — come ha in mente il Generale de Gaulle — collaboranti ognuno con il proprio diritto di veto. Di qui, la richiesta del Parlamento Europeo che siano applicati integralmente i Trattati di Roma. Ecco ad es. alcune delle norme di carattere squisitamente politico di cui abbiamo dianzi fatto cenno: l'elezione a suffragio universale e diretto del Parlamento Europeo, che ha lo scopo di fare partecipare la volontà popolare alla costruzione dell'Europa. Altra norma è quella relativa alla fondazione della Università Europea per la creazione di una coscienza europea. Altra norma quella della scelta della sede unica, cioè della Capitale. La capitale è un simbolo; indipendentemente dalla sua importanza pratica, è senza dubbio, un simbolo del nuovo Stato che sorge.

Se queste norme e le altre di significato politico venissero applicate, noi realizzeremo poco a poco il trasferimento del processo unitario dal piano economico al piano politico, diversamente è chiaro che la struttura dei Trattati di Roma è modificata.

Eppure l'Europa deve unificarsi, se vuole riacquistare un qualche prestigio: l'Europa è in decadenza, perché è divisa:



Convegno dei Fondatori

solo con la partecipazione dell'anima popolare la si può ricostruire. Finché il Parlamento Europeo non sarà eletto a suffragio universale e diretto, ma sarà nominato, come attualmente dai Parlamenti dei Paesi membri della Comunità, l'unico legame effettivo e consistente tra l'anima popolare e le istituzioni comunitarie dell'Europa, è rappresentato dai Parlamenti nazionali. I Parlamenti nazionali, nel loro insieme, esprimono veramente la volontà collettiva dei Paesi della Comunità. Il fatto che si siano riuniti i Presidenti di questi Parlamenti insieme col Presidente del Parlamento Europeo ed abbiano riaffermato la fede comune nell'Europa, è veramente confortante, e perché ci dice che per queste vie si può veramente creare quella coscienza popolare, unitaria degli Europei indispensabile per costruire politicamente l'Europa, e perché in questo momento di bufera, quale è quello attuale, sorge questa nuova speranza.

Contare sul concorso effettivo dei singoli governi non è possibile. Basta ricordare quanto abbiamo accennato della Francia e della Germania, e considerare che in Italia abbiamo il centro-sinistra che fa ostacolo a qualsiasi iniziativa di governo in questo campo.

L'on. Martino ha concluso affermando che ci troviamo in un momento in cui occorre rompere ogni indugio. Bisogna fare appello oggi, come non mai, a quello spirito virile che — secondo quanto ci dice Madison « presiedette alla costruzione degli Stati Uniti di America ».

Il magnifico discorso dell'on. Martino, corredato da interessanti documentazioni che esigono di spazio non ci hanno consentito di qui riportare, è stato salutato da vibranti applausi.

L'on. Cantalupo ricorda che la caduta della Comunità Europea in Difesa del voto contrario del Parlamento Francese causò fra noi un senso di desolazione e di pessimismo.

Ma l'idea europeistica caduta sul terreno militare fu ripresa e rilanciata sul terreno economico.

E grazie alla volontà ed alla tenacia di uomini della tempra di Gaetano Martino, l'Europa fu sospinta dal trattato

di Roma alla ripresa e alla integrazione economica e conseguentemente alla rinascita morale e politica.

Si deve però rilevare che il benessere economico derivato dal Mercato Comune mentre ha determinato un elevamento morale ha provocato un rilassamento nell'avvertire i pericoli della vita politica da cui è derivato un affievolimento dell'entusiasmo per l'integrazione politica.

Ma come il pericolo di una guerra ci spinse a tentare la C.E.D. e a realizzare la C.E.E. così oggi bisogna tenere presente che sull'Europa incombe il pericolo della pace: della pace cioè fatta a spese dell'Europa fra le due potenze che detengono il potere atomico.

E' indubbio che alle prove dell'avvenire in cui saranno attori Stati di ordine continentale noi non potremo partecipare isolatamente. Questa constatazione deve dare a noi il senso della urgenza dell'unificazione su piano continentale per essere in grado di partecipare alla vita politica ed alla pace le quali dovranno essere fondate sui principi eterni dell'umanità principi che in Europa sono nati e hanno qui il loro più alto deposito spirituale.

L'Amb. Sola pure dichiarandosi solidale con l'on. Martino nella necessità di sforzo per l'unificazione dell'Europa ritiene che oggi il mondo, più che l'unità, tende alla disunione. E cita il caso dell'Africa aggruppata prima in poche grandi colonie e oggi suddivisa in oltre 30 Stati.

Ritiene poi S.E. Sola che più che alla integrazione economica e politica, l'Europa avrebbe dovuto pensare alla propria difesa. E per fronteggiare questa esigenza non ritiene sia stata idonea la via scelta dalla N.A.T.O. in quanto l'Europa si è venuta a trovare in un pauroso vuoto fra i due colossi provvisti di armamento atomico.

L'Ambasciatore Sola conclude dicendo che se anche molte trattative di questi ultimi anni fra le Potenze occidentali non sono arrivate a buon esito, hanno però portato ad un maggiore avvicinamento fra i popoli.

L'on. Martino ringrazia l'Ambasciatore Sola e l'on. Cantalupo per il contributo che hanno portato alla buona riuscita di questa manifestazione europea.

All'Ambasciatore Sola, risponde che la guerra ha sempre provocato divisioni in primo tempo, ma ha poi favorito l'unità. La guerra agevola generalmente la unità dei popoli.

Gli indici che in questo dopoguerra c'è stato un moto verso l'unità si chiama NATO, si chiama OECE prima, o CED ora, (Unione Europea Occidentale); si chiama Comunità Europea del Carbone dell'Acciaio, Comunità Economica Europea, Comunità Europea dell'Energia Atomica; si chiamano anche Concilio Ecumenico, perché anche il Concilio Ecumenico è l'indice di un moto verso l'unità dei cristiani.

Questi sono tutti indizi di un fatto elementare che il mondo va verso l'unità.

All'On. Cantalupo risponde che l'ostacolo all'unità europea non è la tendenza alla divisione ma è invece la sopravvivenza dei nazionalismi. Alla Patria siamo tutti molto attaccati ma devesi ricordare che è possibile avere contemporaneamente la piccola Patria Nazionale e la grande Patria Europea ed essere fedeli servitori dell'una e dell'altra.

Machiavelli molti anni fa scriveva che non v'è cosa più difficile a trattare, né dubbia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare dell'introduzione di ordini nuovi. Analoga è la situazione che si presenta oggi.



Alti esponenti dell'Alitalia: Il Gen. di S. A. Aldo Urbani, Vice Presidente, con l'Ing. Velani, Direttore Generale



L'Ambasciatore Pietromarchi con la gentile signora

Gli stati nazionali non sono in grado isolatamente di far fronte ai problemi dell'ora: solo gli stati continentali, solo i grandi raggruppamenti di popoli possono farlo.

Ecco perché si va verso l'unità conclude l'On. Martino, si va necessariamente verso la trasformazione degli stati dalla struttura nazionale alla struttura continentale. Ma questo non significa il negamento delle patrie nazionali.

L'essenza del federalismo è questa: La Patria più piccola che cresce e fruttifica e vive in seno alla Patria più grande, « in pluribus unum ».

GLI INTERVENUTI

Ing. Paolo ANGELLA
Dr. ALBANESE
Avv. AZZOLINI
Comm. ARDUINI
Dott. ALESSANDRINI
M. ARGENTO
B.ne ARTOM
Ing. Enrico ANGELLA
Gen. ANTONIAZZI
Ing. Dario BARBIERI
On. BOZZI
Dr. BRACCO
Ing. BALZARINI
Gen. BOTTARELLI
Prof. BOTTALIGA
Dr. Mario BARBIERI
Dr. BONDANINI
Avv. CROSTAROSA
Dr. CHIARION CASONI
Comm. CASTALDI
Prof. CONDORELLI
B.ne CARBONELLI
Dr. CHERUBINI
Dr. Alfonso di PAOLO
Dr. de FONSECA PIMENTEL
Ing. di SEGNI
Dr. EVANGELISTI
Ing. FIORENTINI

Prof. FEGIZ
Ing. FRANCHETTI
Ing. FEDERICI
Dr. FORMICONI
Dr. GASPARRO
Ing. GREGGI
Gen. AZZINI
Avv. GIRELLI
Dott. Mario GUIDI
Dr. GALLEA
Prof. d'AGOSTINO
Comm. LIVRAGHI
Comm. LANARI
Dott. LOPEZ PORTANA
Dott. LALLI
Gen. MANCUSO
Avv. MARIANI
Dr. Ottorino MONACO
Ing. MASI
Dr. NICOLAIS
Dr. PERSICHETTI
Ing. PETRASSI
Dr. POLITI
Prof. RUGGIERI
Avv. RECANATI
S. E. SOLA
Gen. URBANI
Dr. VASSALLO
Avv. VISINTINI

13 Feb. 1963

Oratore: Avv. FREE AZZOLINI

NOI E LA PITTURA D'OGGI

La riunione di questa sera rompe una tradizione che stava per consolidarsi: quella delle conferenze-monologo affidate ad un'altissima personalità, particolarmente qualificata, dalle spiccate qualità oratorie.

La rompe, per affidare ad uno di noi il compito di una amichevole conversazione su un tema affascinante ed enormemente interessante: quello dell'arte. Tema che, pur limitato alla «pittura d'oggi», ha questo di particolare: che tutti crediamo di poterne parlare.

Il più delle volte con osservazioni sferzanti, drastiche, conclusive, dette con voce da « direttore generale » a un impiegato non raccomandato: « Mi dica che significa « Il grande sacco » di Burri e perché io, contribuente, debba pagare due milioni per una tela di sacco, rotta, che mia moglie, nuova, non pagherebbe più di 200 lire? ».

Qualcosa da dire c'è. Indubbiamente l'artista ha voluto affermare il principio che la validità di un'opera d'arte non è in dipendenza del materiale adoperato per eseguirla. Un'opera eseguita in oro o in avorio non ha maggior pregio di un'altra fatta con materiale meno nobile, con la materia più umile; anche con la semplice tela di sacco.

Giunti a questa prima e abbastanza facile considerazione, il problema non è evidentemente, ancora risolto. Perché questa tela strappata e bucata ha un posto di onore nella romana Galleria d'arte moderna? E siccome l'inaccessibile Palma Bucarelli non dà spiegazioni, cerchiamo di arrivarci da soli. E troviamo che questo « Grande sacco » suscita in noi un altrettanto grande senso di desolazione.

Non sappiamo, in verità, se questa desolazione debba provarsi per l'artista che ha fatto l'opera o per noi che stiamo a guardarla; ma l'impressione di desolazione c'è. A questo punto arriva, di corsa, il Burri e dice: Ho vinto! Ho vinto perché il « dipinto » non deve esprimere sentimenti, ma solo provarli.

Anche gli spettacoli di spogliarello destano in noi sentimenti. Ma non è detto che si debbano senz'altro classificare come opere d'arte.

...

Come avete senz'altro compreso, quello di questa sera



non sarà un discorso togato: con l'accattivante proemio, il concettoso e ben articolato centro e la finale mozione degli effetti. Non lo consentirebbe lo stesso tema dagli aspetti così molteplici, contraddittori e discutibili.

E tuttavia questa conversazione, e il dibattito che ne seguirà, sarà sicuramente feconda di risultati, se, come io spero, ognuno di noi non calerà sulla sua fronte l'elmetto delle proprie convinzioni ma cercherà, lealmente, di sentire e comprendere le ragioni degli altri.

Questo circolo di Lions, raduna in sé personalità fra le più significative in ogni campo. Persone che hanno attività ed occupazioni diversissime, che le prendono pienamente e che lasciano loro pochi margini di « tempo libero ». E che tuttavia non si sentono tagliate fuori dal mondo dell'arte. Ma quando con « intendimento d'amore » cercano di avvicinarsi



Il Prof. Carandente

a manifestazioni d'arte moderna, rimangono, il più delle volte, nettamente disorientati.

E non solo di fronte ad un quadro di un astrattista o di un informale, ma anche — siamo sinceri — di fronte a un Picasso o a uno di quei quadri di figurativi che sembrano dipinti da un bambino di cinque anni, per di più — senza dubbio — da un bambino cattivo.

Cercano allora di aver lumi da qualche critico o da qualche libro specializzato e leggono che « nell'artista c'è un linguaggio di rapporti, di incontri, di forme e di dimensioni, che aderiscono ad una realtà universale, ineluttabile e tuttavia libera, nella quale l'uomo è immerso con icasticità figurativa che è fiscale e insieme morale, tettonicamente migrante verso sfere eidetiche di nuovo conio ».

Ed allora la stessa persona, che pur ha assimilato senza eccessive difficoltà, quando, matricola, studiava filosofia del diritto, il concetto di « eterogenesi dei fini », cerca di comprendere qualcosa da solo. E si rifà alle nozioni apprese nelle scarse ore dedicate nel liceo classico allo studio della storia dell'arte, all'Atlante dell'Oietti e Dani, al libro del Venturi, a quanto in proposito hanno detto il Foscolo, il Carducci, il Pascoli e il Leopardi, al Breviario di Estetica di Benedetto Croce.

Un libro fondamentale. Il caro filosofo ed il grande maestro dei nostri anni di formazione giovanile, inizia, se ben ricordo, così: « Alla domanda: Che cosa è l'arte? si potrebbe risponder celiando (ma non sarebbe una celia sciocca) che l'arte è ciò che tutti sanno che cosa sia ». Poi ci dimostra che l'arte non è un atto fisico, non è un atto utilitario, non è un

atto morale, non è... per concludere « l'arte è intuizione ».

Un garbato critico osservò: anche se non avessi saputo che Croce è napoletano l'avrei scoperto. Che cosa è Napoli? U cielo, u mare, u sole.

Anche questo quindi non basta. Gli insegnamenti scolastici ignoravano troppe cose: il mondo orientale o pre classico o quello della musica ad esempio e ci lasciano comunque, noi uomini di una certa età, desolatamente soli proprio quando più abbiamo bisogno d'aiuto: al tramontare del secolo scorso.

Abbiamo sentito sì parlare di un manifesto del futurismo, lanciato nel 1909, da Marinetti, ma lo ricordiamo più per ragioni politiche che artistiche.

Confondiamo impressionisti, cubisti, fauves post impressionisti, orfici, dadaisti, futuristi, costruttivisti, surrealisti, metafisici, suprematisti, astrattisti, e informali, come se ci aggirassimo, senza una compiacente Arianna, in un novello labirinto.

Allora decretiamo che non si debba perdere tempo in un'impresa astrusa e che non vale neanche la pena di compiere. Ma non siamo sinceri con noi stessi e il richiamarci orgogliosamente (e non senza presunzione al passato) nasconde, malamente, la nostra impotenza a comprendere il presente.



La gentile Signora De Marchi e il Dr. Giovagnoni

Se chiediamo spiegazioni a un artista, in genere ci sentiamo rispondere: « Pure lei è una persona intelligente! Come fa a non capire? ».

Ma noi, pur rifiutando di perdere la buona opinione di noi stessi, non riusciamo a comprendere.

Comprendiamo invece, con tutta facilità, il discorso che ci fanno i tradizionalisti. E' solo una truffa. Una colossale truffa nata da pseudo artisti o da artisti in mala fede e sorretta da astutissimi mercanti d'arte, da critici prezzolati. Ma la spiegazione appare troppo semplicistica: una truffa, per quanto ben congegnata — vero Mastrella? — non può resistere tanto tempo a irretire tante persone; non può arrivare fino ai Musei.

Ed allora pensiamo: la ricerca di nuove strade ha una sua spiegazione nell'insoddisfazione, che è propria dell'uomo,

e nella tendenza comune in arte come in politica, di cercar sempre nuove vie e nuovi esperimenti quando le cose vanno male. Come ci ricorda Eschilo « In tempo di guerra la prima a morire è la verità ». Così l'artista d'oggi, mossa guerra senza quartiere al passato, non potendo trovare la verità, cerca di trovare almeno la ricchezza ed il successo e si affida per questo all'originalità ed alla stranezza. Il vecchio mondo è morto, egli proclama, non ci dice più niente. Per ritrovare la verità, bisogna essere iconoclasti distruggere ogni vecchiumo, brutalmete. Questa è l'età di Freud e di Lombroso dei problemi sociali e razziali delle esplorazioni dell'universo che sostituiscono nuovi rapporti a quelli tradizionali. E noi dobbiamo essere unicamente espressione dei nostri tempi.

Tutto ciò è evidentemente arbitrario. Non si può mai



L'ing. Paolo Angella evidentemente non concorda

rinnegare il passato. Anche se si è statuito di omettere la paternità siamo divenuti figli di ignoti. Ma altri artisti vedono il primo. Pensano che la nuova strada può essere agevolmente percorsa anche da loro; anzi che si presta, mirabilmente, a coprire le loro mancanze e le loro magagne. Temono di esser considerati passatisti e si gettano a capofitto sui nuo-



L'ing. Cucci
ha idee chiare

vi indirizzi. I mercanti di arte comprendono la possibilità di un enorme affare e prezzolano i critici. Il primo accenna alla nuova scuola; il secondo cita il nome di artisti e di opere; il terzo, scrive molte colonne per descrivere impressioni e risonanze che egli, per primo, ha saputo trovare.

La macchia dilaga, trova in sé il suo alimento e giunge fino ai musei. I musei — salvo quello misteriosamente diretto dalla Bucarelli — raramente sono diretti da artisti, il più delle volte da decorative figure di vecchi signori, pieni di buone qualità, ma raramente tormentati da problemi artistici che vadano al di là dell'aspetto amministrativo o di catalogo. Come tutte le persone ormai fuori dalla vita attiva, essi temono, più della peste, di essere considerati dei sorpassati.

Potremmo accogliere qualcuna di queste opere — essi dicono — e premiarne magari una o due. Si afferma così sempre più il culto della stortura, della bruttezza, dell'arbitrario.

Un punto credo, possa essere preso come base di partenza: che l'artista, per esser giudicato, debba essere messo nel suo tempo e nel suo mondo. Noi non possiamo giudicare con lo stesso metro l'arte orientale o quella del periodo greco-romano, quella cristiana, quella del rinascimento o quella contemporanea. Ci sono civiltà che sorgono, si affermano, tramontano, non hanno più nulla da dire e vengono sostituite da nuove forze vive. Raggiunto il culmine vi è la malinconica certezza della decadenza. « La perfezione conseguita non educa e non affina il gusto dei posteri: lo corrompe con la piatta ripetizione e lo svirilizza.

Gli artisti, che sono dei precursori, hanno avvertito prima questo senso di fine.

Poi l'oratore, con rapidi incisivi accenni, ricorda le svolte più significative dell'arte contemporanea, (l'Impressionismo, Cézanne, Gaguin; il cubismo, Picasso; il futurismo, ecc.).

Le scuole si moltiplicano: dalla fusione del cubismo e del

futurismo ecco sorgere il costruttivismo e poi l'espressionismo, il primitivismo: non si crede più nel mondo naturale ed in una verità oggettiva, immutabile e ad esso strettamente collegata e si ricerca invece una verità relativa al soggetto. Oltre il mondo esterno conosciamo altri mondi: quello della mente, dell'immaginazione, dello spirito e questi cerca di rendere. Le immagini e le forme del mondo esterno sono trasformate da questi sentimenti interni.

Ecco Matisse, Kandinsky, l'astrattismo: l'apparenza è una rappresentazione soggettiva; l'oggetto non è che uno stimolo o un punto di partenza. L'artista rende liberamente quello che la sua immaginazione percepisce spiritualmente, crea la forma, esternata in colore, linea e masse, portando soprattutto attenzione al ritmo totale, alle armonie, ai rapporti, alle tensioni. Ecco Mondrian dirci che l'arte veramente universale deve rendere la realtà interna Pitagorica. Ecco nel 1924 affermarsi il surrealismo che ha il massimo esponente in De Chirico ma un illustre predecessore in Duccio da Buoninsegna, così come gli astrattisti lo hanno in Pier della Francesca. antirazionalismo, noi dobbiamo fissare la natura essenziale, sempre fluida e mutevole, dominare l'inconscio ritenuto oscuro e impenetrabile prima che Freud ne fornisse le chiavi. La pittura è un mezzo di comunicare conoscenze psicologiche, uno specchio in cui vediamo, seppure ancora non comprendiamo, i segreti processi interni, che vengono a fuoco rapidamente sotto la comune realtà.

Ecco Arp, Dalì, Filia: alitando nel meraviglioso, nell'irrazionale, nel delirio, il surrealista investiga il sogno, il mito, la favola, il caso. Introducendo elementi di sorpresa e di automatismo egli punta a una nuova coscienza, attraverso la vivida esperienza di fenomeni convincenti.

Nella pittura di questo secolo c'è un concetto mutevole di realtà e un tentativo corrispondente a creare un linguaggio di simboli e di immagini che lo esprima. L'occhio non è più un fuoco fisso, diventa più penetrante e vede un nuovo mondo che traduce nelle tele, l'artista costruisce l'immagine riflessa nel suo animo così come la sente e non come un'imitazione della natura.

Nuove realtà trascendono la rappresentazione comune: la vita segreta dell'oggetto, la dinamicità dell'universo; luce, forma, mente, emozioni, sensibilità, essenza e tutte le esperienze marginali che ci parlano di meraviglie non ancora esplorate.

Le cose sono ignorate fisicamente perché la loro apparenza esterna costituisce un impaccio a conoscerne l'essenza, lo spirito.

Indubbiamente la pittura è in un periodo di transizione come dimostra la mutevolezza delle tendenze, e se è permesso esprimere un parere ad un profano, ritroverà la sua grande strada quando finirà di essere una frattura, un rinnegamento per divenire un'evoluzione; quando, acquistata la nostra personalità rivolgeremo, riconoscenti, lo sguardo ai nostri padri, non più ignoti per legge.

Ma siamo sulla buona strada. C'è un fermento, un lavoro, un desiderio di ricostruire che fa sentire non lontano il momento in cui l'equilibrio sarà riacquistato, ritrovando le forze morali che son sempre le sole che possano assumere la parte di arbitri e di guida.

E noi sentiamo che il rinnovato equilibrio ci darà una



Il nuovo Censore: Avv. Paolo Turchetti e signora

bellezza veramente completa, che non si limiterà all'esterno, ma rispecchierà nella facciata l'armonia e la bellezza dell'interno.

Questa è la strada. E se nel tormentato cammino hanno trovato facile modo di accompagnarsi agli artisti ciarlatani e sfruttatori, superficiali e incapaci, avventurieri e speculatori, potremmo trarne una sola conclusione: che l'arte è anche oggi espressione del suo tempo.

Sta a noi distinguere il buon dal cattivo. Ma il buono c'è. E solo da questo rinnovamento e da questi tentativi potrà sorgere, dopo la catarsi, con la nuova civiltà che si affaccia, un'arte veramente grande, universale e nostra.

A questo punto dovremmo riferire gli energici contrattacchi dello scultore Calò, del prof. Carandente e d'altro difensore dell'arte astratta.

Ma nessuno, nonostante le sollecitazioni, ce ne ha fornito il testo.

Non gli oratori non la stenografia e noi, onestamente



La gentile
Signora Casoni dubita

seppure con vivo rammarico, non possiamo con parole nostre, riassumere concetti così... astratti, anche se sublimi.

Possiamo dire che la serata fu animatissima, battagliera, interessante, e che, naturalmente, i reprobri passatisti restarono della loro idea.

Forse avrebbero bisogno di una lunga silenziosa meditazione sugli interventi.

Finiti gli applausi che hanno coronata la bella esposizione del socio Azzolini, il Presidente On. Bozzi, ha invitato i soci a discutere l'importante argomento.

Ha preso per primo la parola l'Ing. Paolo Angella, il quale ha espresso l'opinione che la pittura debba necessariamente essere figurativa. Ed ha citato il detto dantesco che « l'arte a Dio quasi è nipote », giacché deve seguire quanto più è possibile la natura, che è figlia di Dio.

Parimenti ha ricordato il distico scolpito sulla tomba del divino Raffaello nel Pantheon di Roma.

« Ille hic est Raphael, timuit quo sospite vinci - Rerum magna parens et moriente mori »: « Qui giace quel Raffaello, dal quale, vivo, la gran madre di tutte le cose — la natura — temette d'essere vinta e, lui morto, di morire ».

Vale a dire che ogni arte, e la pittura in particolare, non può estraniarsi dalla realtà, come, purtroppo, fa gran parte della pittura moderna e fa completamente quella astratta.

L'Angella nega a queste manifestazioni deteriori ogni carattere artistico, anche se, per espedienti di mercato, opere di tal genere sono ricercate e ben pagate.

Si duole che, per la moda imperante, artisti valorosi siano indotti a seguire metodi che non sentono e deplora che critici, anche sapienti e dotati di molta eloquenza, lodino e facciano propaganda, con linguaggio da iniziati e senza significato per i più, ad astruserie, che turbano e lasciano sgomenti quanti sono assetati di vera bellezza.

E poiché altre aberrazioni del genere dell'arte astratta, se pure in forma minore, si debbono lamentare in altre manifestazioni artistiche della scultura e della musica, l'Angella

ha formulato l'augurio che, superata l'attuale crisi, l'arte italiana ritorni a brillare del suo genio ed illumini, come per il passato, tutto il mondo.



La dottoressa Marisa Volpi e lo scultore Calò, parlano. I Lions... meditano

GLI INTERVENUTI

Avv. AZZOLINI
Comm. BELGO
Ing. BARBIERI
On. BOZZI
Comm. ARDUINI
Ing. E. ANGELLA
Gen. ANTONIAZZI
Dr. ALBANESE
Ing. P. ANGELLA
Dr. BONDANINI
Dr. Mario BARBIERI
Ing. BALZARINI
Prof. BOMBELLI
Dr. BERTONI
Dr. CLARKE
Dr. CECCONI
B.ne CARBONELLI DI LETINO
Ing. COSTANZI
Dr. CHIARION CASONI
Ing. CUCCI
Dr. de FONSECA PIMENTEL
Ing. de PAOLIS
Ing. di SEGNI
Avv. di DOMENICO
Ing. FIORENTINI
Ing. FANTO
Dr. GIOVAGNONI
GEN. GAZINI
Comm. LANARI
S. E. LA TORRE
Ing. MASI
Dott. MUSCARDIN
Ing. NATILI
Comm. OLIVIERI
Ing. PETRASSI
Dott. ROMANI
Avv. RECANATI
Ing. SIMONCELLI
Comm. STRUCCHI
Prof. SIMON
Avv. SAMMARTINO
Ing. SIMONE
Avv. TURCHETTI
Avv. UTTINACCI
Avv. VISINTINI
Dr. Ottorino MONACO
Dr. VASSALLO



Il pittore Sadun

27 Feb. 1963

Oratore: **INDRO MONTANELLI**

Il giornalismo e il Pubblico

Il Presidente così parla: Cari soci, signore e signori, questa sera abbiamo il piacere di avere con noi, ospite e conferenziere, diciamo anche polemista, il dr. Indro Montanelli. Credo che una presentazione sia assolutamente superflua. Indro Montanelli è veramente conosciuto da tutti, conosciuto come scrittore, come giornalista ed anche come regista, sebbene non ci tenga molto, come autore di lavori di varia natura (storia antica e moderna), come uomo che ha pubblicato una notevole serie di volumi. Il principio per me è che questi scritti sono scritti bene ed è una merce molto rara nel nostro Paese. Ma vorrei fare un incontro, vorrei provare a fare un incontro. Secondo il mio punto di vista è uno scrittore noto. Non soltanto si nasce poeti, ma anche scrittori. Ci si allina con l'esercizio, ma questo intuito della percezione è della natura. Ora Montanelli ha il gusto dell'anticonformismo, dell'antiretorica, che qualche volta, ci consenta dirla, sconfini magari nel paradosso. Forse egli lo sa e si serve di questa inclinazione per raggiungere gli scopi che credo di aver individuato; spero di ingannarmi. In fondo egli ha capito la struttura della società italiana, i vizi antichi, il peso di certe incrostazioni, di certe mentalità che esistono, e tenta, attraverso la sua penna, di rompere questa situazione. Quindi, una funzione rivoluzionaria, che in fondo ha delle tradizioni nella famiglia di Montanelli, il cui avo fu un grande patriota: Triumviro nella Repubblica toscana, se non ricordo male.

Io credo che quanti polemizzano con Montanelli chiamandolo « disfattista », non lo hanno capito perché è un modo di esaltare dei vizi, che non ci fanno onore, ma sono dei vizi dovuti alla nostra indole. Questo Montanelli è uno scrittore vivo. Io non ho avuto la ventura di conoscere i personaggi con i quali ha fatto i suoi incontri, e veramente quei personaggi mi venivano incontro perché lui ha la fortuna di saper cogliere gli elementi essenziali per studiare le persone, farcele venire incontro. Appena iniziai la vita politica in Italia, ebbi la fortuna di conoscere Francesco Saverio Nitti. Ebbene, rileggendo quegli incontri, era tale e quale. Tutti quei Budda che sta-



vano sul tavolino... Non so perché in certi atteggiamenti forse qualche riallaccio fra il Nitti e Montanelli si può ritrovare.

Questa sera il tema che mi sono permesso suggerire è: « Il Giornalismo e il pubblico ». Non so se il dr. Montanelli conosca il sig. Marmidone (o Marmidone), ma se lo conoscesse... Noi che leggiamo in un noto rotocalco quegli scritti, vediamo che si crea un solco fra pubblico e giornalismo.

Il giornalista si limita a recipere a sé un argomento registrato, funzione quasi di passività o cerca di influire sull'opinione pubblica, sulla società, o tra l'una e l'altra cosa insieme? Il giornalista indulge alla moda del tempo per far piacere al caso che va dirigendo o entra nel vivo della polemica? Montanelli ci dirà queste cose, ma vi avverto che dopo vorrei che venissero poste delle domande, anche le più spregiudicate, anche le più Montanelliane.

Io incomincio rivolgendo una domanda al suo amico Marmidone: « Quelle lettere a cui risponde Marmidone, per avvenuta, non sono lettere e domande scritte dallo stesso Marmidone? ».

Parla Indro Montanelli

Dr. Montanelli: cari amici, sono molto lusingato da questa sala e un pò imbarazzato perché credevo si trattasse di una chiacchierata tra pochi amici. È la prima volta che mi trovo a queste riunioni e quindi non ho nessuna preparazione alla discussione. Ero però d'accordo che, data la mia allergia ai discorsi (in genere chi scrive non parla e allora voi mi direte che in questo caso io dovrei essere un grande oratore!) parlo molto male: se non leggo tartaglio, se leggo perdo il filo, non

volevo fare una conferenza. Quindi non potendo offrirvi la mia eloquenza, vi offro il mio petto che, come vedete, non è grande (quello di Sofia Loren è molto meglio!). Alla prima domanda rivolta dall'On. Bozzi e cioè se le lettere alle quali rispondo sono autentiche o prefabbricate, rispondo che il 90% sono autentiche e il 10% prefabbricate. Ogni volta mi aspetto che mi chiedano un qualche cosa, ma se questa domanda che aspetto non viene, me la faccio da me, ma il pubblico se ne accorge. Io ho uno stile che non mi sono fabbricato, ma che mi viene da madre natura. Il 90% delle lettere alle quali rispondo sono lettere autentiche.

L'On. Bozzi mi ha fatto anche, implicitamente, altre domande; mi ha chiesto, facendomi grandissimo elogio per il fatto che i personaggi che ho incontrato si riconoscono, se ci credo anche io. Sì e questo è il guaio perché non ce n'è stato uno che l'abbia presa bene. Cioè la gente non vuole il ritratto: vuole il monumento. Rifarli è sempre un'audacia. In Italia la ritrattistica è apologetica: se voi fate il ritratto con quel minimo di ironia, di chiaroscuro, il chiaroscuro manda fuori dai gangheri.

Nitti: anche io gli volevo bene e credevo di avergli fatto un grande elogio non dico; ma di averlo descritto come era: mi tolse il saluto. La storia dei calli! Lui si lamentava con me di questi calli; mi diceva che non poteva camminare e mi fece un lungo discorso per descrivermi come fossero speciali, cioè volti in dentro, ed io li riprodussi. Me ne parlò lui per mezz'ora!!!!

Devo farvi anche un'altra confessione. Sebbene i miei personaggi siano riconoscibili, non escludo, con pieno fondamento, di aver inventato molti aneddoti, episodi e battute. La verità per me non sta nella riproduzione esatta delle parole, degli avvenimenti, sta nella riproduzione del personaggio e per arrivare a produrre il personaggio gli attribuisco anche quello che avrebbe potuto dire e fare.

Io non sono il primo a far questo perché l'aneddotica è tutta inventata. Se Talleri (?) avesse pronunciato tutte le battute che gli sono state attribuite, non gli sarebbero bastati tutti gli anni della sua vita. A questi mezzucci io ricorro e non mi vergogno a dirlo.

L'Onorevole Bozzi mi ha chiesto anche se un giornalista è soltanto il microfono, l'espressione di certi sentimenti, di idee del pubblico o se ne è anche l'ideatore. Io credo che debba essere l'una e l'altra cosa e mantenere in esatto equilibrio queste due funzioni. Perché se non riproduce i sentimenti del pubblico, perde il pubblico e senza il pubblico è come un generale senza esercito che fa la guerra da solo. Il mantenere l'equilibrio è molto difficile: è una dote che si ha o non si ha. Io non so perché a volte scrivo certe cose. Non è intelligenza, ma una specie di istinto. Io ho visto che l'intelligenza qualche volta mi tradisce, l'istinto mai. C'è in me, come in ogni giornalista, una parte femminile (vi prego di non fraintendermi!) che mi rende più accessibile, che mi spinge più verso l'istinto e l'intuito che verso la ragione. Quando ragiono spesso sragiono, quando agisco d'istinto no, o forse sbaglio: ogni tanto ci si illude. Ora vorrei che qualcuno mi chiedesse qualcosa su questo argomento.

On. Bozzi: non seguiamo il sistema di Tribuna Elettorale: domande precise e brevi.

Ing. Barbieri: prima di fare una domanda, bisogna pure illustrarla. Il notissimo, anzi celebre, Indro Montanelli ha cominciato da molto giovane la sua carriera ed ha conosciuto innumerevoli personaggi, specialmente nel campo politico, ma anche nel campo militare e scientifico. Ora io domando: «li ha conosciuti realmente tutti quelli che ha descritto negli incontri o li ha immaginati? Se li ha conosciuti personalmente, ha mai provato di fronte a qualcuno di essi un po' di senso di disagio di reverenza, di preoccupazione, di soggezione, oppure la sua veste di giornalista lo rende immune da questi sentimenti? Nel caso avesse provato il sentimento della soggezione, sarei grato ci dicesse verso chi?».

Dr. Montanelli: la domanda va suddivisa in due parti. C'è una differenza, e mi appello ai colleghi, fra l'incontro ed il protagonista. Le persone che ho incontrato le ho incontrate tutte effettivamente perché non potevo mettermi di fronte alla evenualità di una smentita. Sarei stato l'ultimo degli imbecilli se fossi arrivato a farmi dire «Io non conosco questo signore».

L'incontro si potrà discutere. Se ho riportato le condizioni con assoluta fedeltà: quasi mai, ve l'ho già detto. Ma ci sono anche dei personaggi che si possono inquadrare attraverso le loro azioni. Per esempio in Russia ho parlato una volta con Krusciov in una conferenza stampa, ma siccome conoscevo alcune cose della sua vita, gli ho riscontrato un carattere a seconda delle cose che sapevo. Quando in un mio articolo dico di aver incontrato un tale: questo è assolutamente vero.

Lei mi chiede se con tutti gli uomini che ho incontrato non ho mai sentito soggezione. No, no. O forse era un fatto di presunzione mia, ma soggezione no; rispetto sì, il rispetto tutto, anche se lo riproduco con ironia, ma l'ironia non esclude il rispetto. Nell'uomo di altissimo livello riconosco il genio, ma non mi mette in soggezione. Nel mio mestiere è cosa importante mettersi a tu per tu con il lettore, sempre su un piano di parità. Questo non toglie, ripeto, che io abbia sentito un profondo rispetto per l'intera serie di uomini che ho incontrato (quasi per nessun politico, chiedo scusa all'On. Bozzi, perché il loro mestiere è un po' come il mio!). Sono stato, per esempio, dal Santo Padre, rispetto sì, ma soggezione no.

Dr. D'Andrea: che il nostro amico non rispettasse i politici lo sapevo da molto tempo, naturalmente non intendo parlare di me...

Mi ricordo di aver letto un pezzo gustosissimo su Sforza. Andai dal Ministro e trovai un usciere, un uomo rispettabilissimo, il quale, quando gli nominai Montanelli, si indignò moltissimo. Non so perché!!!

Io mi domando: il giornalismo è mutato negli ultimi decenni e tende a diventare cronaca. Prima incideva su una determinata massa di italiani, quei pochi che leggevano il giornale, ma quel giornalismo lo si portava su una coscienza generale che aspettava il giornale. La grande massa non aveva interesse. Il 50% della popolazione era analfabeta. Oggi la cultura è più diffusa ed il pubblico diffida del giornalista. Tu hai questa sensazione o è una sensazione mia? Oppure con la radio, il telegiornale, la pubblicità, abbiamo spezzato questa corrente che esisteva con il pubblico ed il giornalismo?

Dr. Montanelli: anche qui suddividiamo le cose. Debbo dire qualcosa sul Conte Sforza. L'usciere di cui parla D'Andrea è un certo Pace, che sembra sia una specie di potenza al Mi-

nistero degli Esteri. Questi si ebbe molto a male perché lo nominai nel mio incontro. Voi dovete sapere che l'incontro con il Conte Sforza si svolse così. Andai a parlarci e non mi consentì di parlare, ma parlò lui. Allora mi fece un grande discorso sulla politica estera, che non mi interessava (al contrario di d'Andrea: è per questo che io sono apolitico). Dopo di che, invece di fare io delle domande, fu lui a farle a me. Mi domandò di dove venivo: dissi che venivo dalla Germania. Mi disse: « Mi interessa, mi dica tutto » e gli dissi tutto e Sforza incominciò a scrivere quello che io dicevo. Ogni tanto faceva « Giusto, giusto » « Adesso farò un esposto all'incaricato di affari », poi « questo lo voglio dire all'Ambasciatore inglese ». Ad un certo punto mi trovai al centro della politica internazionale e cominciai a salire di tono. Vedevo i miei pensieri trasformarsi in pratica e Sforza dava ossigeno a questa impressione. Ci lasciammo ed entrava l'Ambasciatore inglese: guardando l'Ambasciatore che entrava, io vidi Sforza che appallottava le carte. A questo punto, al termine dello incontro, vidi il mio amico... con il quale andai a pranzo e gli raccontai l'accaduto. Mi disse « Tu lo hai visto buttare quelle carte nel cestino? » « No » « Ma allora perché lo hai detto » « Perché sono sicuro che lo ha fatto, mi pare impossibile che scrivesse memorandum sui miei discorsi ». La sera appresso il mio amico andò a pranzo dall'Ambasciatore di Francia, gli raccontò l'episodio con tutti i particolari e qui l'Ambasciatore esplose « Ma non è possibile perché questo stesso fatto è accaduto con me ». Quindi, vedete, che non avevo inventato, come non ho inventato niente. Ecco perché l'usciera Pace se l'è presa con me, ma questi sono misteri ed il Ministero ne ha molti.

Il bravissimo D'Andrea ha detto delle cose giuste, ma noi dobbiamo abituarci a questo mondo di oggi. E' il mondo in cui viviamo. Fra te e me c'è una differenza: c'è che tu tratti un problema di cui non si può immaginare che possa diventare popolare. Tu tratti politica estera: sono problemi da iniziati. Perché lo fai? Perché tu vieni da quell'Italia di notabili che era l'unica che leggeva quelle cose lì. Tu sei il giornalista di quell'Italia lì. Io no, sono vissuto in un'Italia di massa, durante l'epoca del fascismo, era il momento in cui nuova gente cominciava a leggere. Non è che io voglia fare un giornalismo diverso dal tuo, ma è che sono cresciuto in un tempo che mi obbliga fare un giornalismo diverso dal tuo e più si andrà avanti e più sarà un'altra cosa.

Quando la cultura si diffonde il livello si abbassa. Questa è una cosa che ho sempre viva nella memoria perché penso che se perdo un lettore ho già commesso un delitto. Non mi stanco mai di essere chiaro. I toscani in genere sono più chiari e più razionali degli altri: hanno Cartesio nel sangue e questo mi ha molto aiutato. Ad ogni modo mi sforzo continuamente di spiegare quello che dico. Ora abbiamo non soltanto l'impegno ma il dovere di condurci dietro questo pubblico che in Italia è un gregge rimasto per molto tempo senza pastore. La cultura italiana è sempre sistemata in castelletti staccati e non ha comunicazione con la massa. Forse la colpa è della massa ignorante, ma in buona parte è anche nostra perché il nostro linguaggio è molto difficile, adatto per cultura universitaria. Questo pubblico dobbiamo portarcelo dietro. E' una delle

cose che mi tormenta di più. Se un mio articolo non è chiaro lo cestino.

Dr. Free-Azzolini: abbiamo conosciuto il Montanelli giornalista, conosciamo il Montanelli scrittore. Ha scritto una storia di Roma. Prima egli ha detto che alcuni personaggi li ha incontrati, altri no: non ha mai incontrato i Romani. Però non ha scritto la storia dei romani, ma la storia di Roma. Quando noi ci ricordiamo il Sacro Romano Impero troviamo Roma, una Roma deformata, ma Roma. La mia domanda è: « Non crede di non aver mai incontrato Roma? ».

Dr. Montanelli: questa domanda mi dà la sensazione di cosa saranno le Regioni in Italia. Ma in quello che mi è stato chiesto c'è verità. C'è, diciamo la verità, tra i fiorentini e i romani un fondo di astio per varie ragioni. Se vogliamo risalire alle origini basta pensare al massacro che i romani hanno fatto degli etruschi. D'altra parte c'è stato anche questo! Soprattutto c'è un'opinione sostanzialmente di spirito fra il fiorentino ed il romano. Basta vedere la città di Roma: è barocca, è carnale, è di pietra pesante, bellissima intendiamoci, un capolavoro in una certa direzione che non è la nostra. Noi siamo degli avari, noi toscani, nell'economia domestica personale, come siamo avari nel lavoro dello spirito. Il toscano non regala mai nulla.

Io abito a Roma a Piazza Navona, una piazza bellissima, ma quel Bernini ad un certo punto mi dà l'indigestione: quelle pietre e quelle forme! Ora mi è stato domandato se ho incontrato Roma e questo è il fatto: l'ho incontrata, non so se ci sono riuscito, ho cercato di riprodurla come è. La linea è quella dei romani di una volta, la linea è chiara, fra quella antica e quella d'oggi c'è una parentela evidente. Ho scritto la storia di Roma non certo per vendicarmi di un certo contrasto, ma in fondo è vero che ci sia uno spiritello polemico. Ho visto Roma come la vede un fiorentino risentito. Del resto il nostro cattolicesimo è diverso da quello romano: è un'altra cosa. Mi dicevo perché ho commesso questo delitto che mi viene imputato. E' andata così. Un giorno mi sono accorto che non mi ricordavo più della storia romana: veniva prima Claudio o Tiberio? Ho detto « bisogna rinfrescare le idee ». Ho preso un libro della storia italiana e Romana. Non mi ricordavo che fosse così noiosa e ho detto « possibile che la storia debba essere così noiosa? » « Bisogna pure renderla malleabile » ed allora sono ritornato ai classici ed ho visto che i grandi storici romani (Tacito, ecc.), che sono le fonti che abbiamo, non si possono leggere nella traduzione italiana, che è fatta in quello stile latineggiante che non si sa più che lingua sia. Ho voluto leggerli in inglese: li ho trovati in America ed ho visto che quegli storici lì erano tutti Montanelli e cioè prendevano la storia romana e la traducevano in storia di avvenimenti ricorrenti cronologicamente ed allora ho detto « è fatta ». Infatti non è che mi sia costato molto sforzo. Ho letto per un anno, ho preso appunti ed ho pensato che forse ci sono molti lettori italiani che hanno dimenticato ed allora vediamo di rinfrescar loro la memoria: diamogli un libro di lettura estremamente facile e quindi ho fatto del giornalismo. 50 articoli insieme tutti su Roma, come un reportage e il pubblico lo legge.

Acc. Sartorelli: ad un giornalista della radio che recentemente ti chiese quale fosse il giudizio più intelligente che

sia stato su di te hai detto « il giudizio di Leo Longanesi e cioè che io sono un misantropo che cerca la compagnia degli altri per rimanere più solo ». La mia prima domanda è « In quale solitudine ti trovi stasera con tanta gente intorno? ». L., seconda domanda: « Se il destino ti riservasse la ventura di essere direttore di un giornale, di quale giornale desideresti essere direttore? ».

Dr. Montanelli: la prima parte non era una domanda, ma una definizione fatta da Leo Longanesi, che è più spiritosa che esatta, ma c'è anche un fondo di vero. Io sono piuttosto solitario, magari è esagerato che cerco la compagnia degli altri per rimanere più solo!

La seconda domanda è imbarazzante: dovrei dire che vorrei fare il direttore de « Il Corriere della Sera », ma non voglio fare il direttore di un giornale in quanto non mi piace. Se proprio dovessi fare il direttore di un giornale vorrei diventare il direttore del « L'Osservatore Romano » per fare un po' di propaganda a Lutero ed a Calvino!

Avv. Regard: vorrei domandare a Lei questo « in sostanza, in merito alla suricordata aspirazione, quella di avere Lei un ritratto, se dovesse scegliere, da chi si farebbe ritrarre? ».

Tornando indietro nel tempo, con il suo bagaglio di esperienze, desidererebbe che si parlasse di lei come scrittore o come giornalista? In altri termini se dovesse fare la scelta, sceglierebbe l'uno o l'altro?

Dovendo fare lo scrittore su che cosa scriverebbe, in quale epoca ambienterebbe i suoi scritti? Se potesse fare il giornalista, quali servizi e quale momento storico desidererebbe inquadrare?

Dr. Montanelli: per la scelta del ritratto, c'è qui Flora Antonioni, e quindi non potrei augurarmi una ritrattazione più amichevole.

Se dovessi scegliere fra scrittore e giornalista? non mi sono posto mai questa domanda. Non me la posso porre per il semplice fatto che l'attività di scrittore è una proiezione della mia attività di giornalista. Se dovessi incominciare a scegliere: il mio mestiere è quello di giornalista, credo che sia il più bello, quello che amo di più. Mi ha condotto a parecchi dispiaceri, ma li ho pagati volentieri. E' un mestiere terribile, certo ci chiede la vita, ci stanca, ci espone ad un rischio enorme: il cinismo. E' molto difficile diventare cinico, però è obbligatorio: bisogna avere una certa dose di cinismo, bisogna arrivarci, perché non è possibile continuare a vivere su tutti gli avvenimenti come si fa le prime volte senza divenire nevrosistici, matti o malati. Non è possibile ad un certo punto reprimere certe rivendicazioni, perché dobbiamo ficcare il naso su tutti i piatti. Ecco perché molti finiscono cinici, perché se si supera quella dose necessaria e benefica di cinismo siamo finiti come giornalisti. Anche lì è un fatto di equilibrio, avere abbastanza freschezza per rendersi conto di certe cose. Io mi auguro di non arrivare mai al cinismo. Credo aver raggiunto il minimo necessario per tirare avanti e mi basta.

Avv. Turchetti: una domanda da romano. Mi sono sempre domandato perché Lei non abbia trovato motivo di simpatia in questo e cioè che tutti i romani sono simili a Lei e cioè nel non avere il rispetto per gli altri, invece i toscani...

Dr. Montanelli: qui debbo fare una rettifica. Non è affatto

vero che non abbia trovato simpatie a Roma. Per il vecchio romano ho la massima simpatia, tanto è vero che spesso giro intorno a casa mia, nelle botteghe degli artigiani, e me la godo un mondo. Mi metto a sedere con loro; quei vecchi soggetti romani che non prendono sul serio nulla, che riportano tutto alla sua proporzione, mi piacciono. Quel che non mi piace è quella specie di incrostazione metropolitana, questa Roma che non riesce a digerire questa massa di gente, fra cui io, perché non ha stomaco abbastanza forte per farlo. La vecchia Roma a me piace moltissimo. Il popolino di Trastevere è pieno di sorprese. Quanto poi al rispetto per gli altri: a Roma non si rispetta nessuno, però anche in Toscana..., anche in Toscana il cielo è basso come a Roma. Non è vero che ci si inebria per i personaggi: o sono nazionali o non sono niente. Nemmeno io sono un personaggio toscano. Se mi presentassi come Deputato, a Milano sarei eletto quasi sicuramente, in Toscana no.

Avv. Nino D'Angelantonio: il tema della serata era « Giornalismo e Pubblico » invece si è mutato in un processo ad Indro Montanelli: lo avete messo allo sbaraglio, gli avete fatto le domande più imbarazzanti. Io vorrei ritornare sul tema. E' chiaro che quando si avvicina il mio nome alla stampa un problema viene sempre dinanzi agli occhi: quello della diffamazione. Forse perché ho difeso molti diffamatori. Vorrei domandare se è ora funzione del giornalismo denunciare il male dove si trova, affrontando magari rischi per questa posizione al fine di migliorare la considerazione e di tutelare quelli che sono i diritti della nostra vita sociale.

Dr. Montanelli: è un problema estremamente serio e scabroso quello a cui si risponde; si capisce che in Italia la missione del giornalista dovrebbe essere questa: di andare a frugare nelle pieghe della nostra società, vedere dove è il male e denunciare per correggerlo. Chi è immune dal peccato, scagli la prima pietra! Io non me la sento. L'ho fatto sempre? Non sempre. Perché non l'ho fatto? A volte per paura. Penso di essere un giornalista coraggioso, ma anche il coraggio ha un limite. Ci sono molti casi e in molti casi non si riescono a trovare le prove e quindi si va incontro a quei dispiaceri cui si alludeva. Ad un certo momento mi sono trovato 12 querele per diffamazione che potevano condurmi a dei guai. Spesso noi giornalisti avremmo anche il coraggio di farlo, ma è il giornale che non ha il coraggio. Il Direttore è sempre contrario. Il giornale è indipendente? sì, io appartengo ad un giornale indipendente perché è un'industria per conto suo, ma dipende sempre dalle ideologie, dalle simpatie, dalle paure, dagli interessi: si entra in un problema estremamente complesso.

Bisogna vedere caso per caso. A me è successo ultimamente d'affrontare una inchiesta estremamente spinosa. L'ho fatto sapendo già che cosa andavo incontro. Io penso che in questo tutto si sarebbe potuto presumere fuorché la buona fede. Avendo io fatto quelle determinate inchieste sull'Eni, mi sono visto seppellire da una valanga di lettere con le quali mi domandavano quanto io avessi preso dall'America, ecc. ecc. Ho dovuto fare un'inchiesta sulle compagnie americane per malafede e per difendermi. E' il pericolo non del Tribunale, ma dell'opposizione.

Se si dice una cosa su un partito, si pensa subito come

iscritto al partito opposto ed allora bisogna dire qualcosa sul partito contrario: non è un mestiere facile ve l'assicuro. Io credo di conoscere abbastanza bene le pieghe del mio mestiere e sono convinto di una cosa: che il giornalismo italiano è molto meno corretto di quello che si dice. Io non credo che tutti i giornalisti italiani siano convinti. Poi, caso mai, l'italiano è comperato, che è tutt'altra cosa. L'italiano è comperato dagli amici. Se fossi veramente rigoroso fino in fondo attaccherei anche un mio amico. Io invece posso fare dell'ironia, ma attaccarlo proprio! Questo lo dico non vantandomi, ma come una colpa. Sono italiano anch'io. Come faccio a rispondere in maniera assoluta a questa domanda? Posso dire che tutti non facciamo interamente quello che potremmo fare. Ma penso che di qualunque altro mestiere si potrebbe dire altrettanto. Se ognuno facesse l'esame di coscienza qualche peccatuccio lo troverebbe. Infatti è per questo che ci sono i Santi. Noi siamo uomini e i peccatucci li facciamo.

Flora Antonioni: prima della domanda un brevissimo discorso a proposito del cinismo. Voi sapete che in ogni giornale ci sono i « coccodrilli » cioè i personaggi che vengono considerati da morti. Il pezzo per il Papa defunto Pio XII era già composto: mancava solo la sua morte. Una sera il dr. Missiroli mi disse « E' morta... (il nome)... ». Io ho finito il pezzo ed egli mi disse: « non è morta, ma morirà »!

Vorrei chiedere di chiarire quali sono i veri rapporti tra giornalismo e pubblico. Credo che mai come oggi sia attuale un fenomeno di osmosi tra pubblico e giornalismo, che ci sia una spinta reciproca. E da questo deriva il carattere formativo del giornalismo medio.

Dr. Montanelli: per i « coccodrilli » siamo d'accordo. Io ho già visto il mio! La osmosi tra giornalismo e pubblico ce la sogniamo di notte, ce l'auguriamo tutti, la cerchiamo e poi riusciamo a raggiungerla. Questo capita, ogni tanto. Come si fa a raggiungerla? Qui è il punto. Quali concessioni allora fare al pubblico per raggiungere la osmosi? Qualche concessione bisogna farla. Noi vediamo che ci sono alcuni fenomeni che ci mettono sulla buona strada e vengono largamente sfruttati. Abbiamo un certo polpastrello per sentire quale è il fatto, lo avvenimento in cui ci conviene cacciarsi. Perché ci sono avvenimenti di enorme importanza, che non suscitano interesse mentre ci sono avvenimenti, sempre di grande importanza, che non suscitano alcun interesse. E' questione di « antenne »!!! Una volta mi successe, quando si aprì il processo di Mazzarino, quello dei frati: in un primo momento volevo andare a Messina a sentire questo processo; non mi posi la domanda « perché lo facevo? », me la pongo ora: « volevo farlo perché sentivo che il fatto era interessante appunto perché interessava il pubblico e sbagliavo. Me ne accorsi perché due giorni dopo ci ripensai e telefonai al Direttore del giornale che non ci andavo più perché non mi interessava un corno. Russo mi disse: « Perché? » gli risposi « Perché non ci sono (scusate il termine) tette di donne ». Era vero. Non c'era niente da

fare, non c'era il sesso. La mafia non ha sesso. Ora il fatto in sé era interessantissimo. Un fatto di costume tipico che bisognava andare a vedere, ma sentivo che il pubblico non gli stava dietro ed infatti così era per le ragioni che ho detto. L'ho capito nel fatto Montesi, che in sé non aveva niente, ma è diventato cosa nazionale perché c'era quel po' di cocaina, ecc. ecc. Là non mi misi in mezzo per altre ragioni, però si comprendeva benissimo che interessava.

Ora lo osmosi fra giornalismo e pubblico è anche questa. Noi per ottenerla facciamo delle concessioni che non dovremmo fare. Ritenendomi un giornalista valido, io avrei dovuto mettere la mia penna al servizio di quel fatto per convenienza della giusta morale, ma non lo feci perché dissi « il lettore non mi viene dietro ». Avevo ragione sul piano pratico ed avevo torto sul piano morale quindi come vedete il nostro mestiere è una contrattazione con noi stessi. Naturalmente queste concessioni bisogna farle entro un certo limite.

Scusate se parlo di fatti personali. L'anno scorso dovevo scrivere per il Mercato Comune. Fu una cosa difficilissima. Non dico per l'argomento in sé, ma perché, dicevo, questo Mercato Comune è una cosa asessuale. Come farò a farmi capire dal pubblico su questi problemi. Mi sono dovuto arrampicare. Ho colorito i personaggi. Volevo persuadere il lettore che il Mercato Comune è una cosa importante. Ci sono arrivati. Per arrivare a questo scopo tutti i mezzi sono stati buoni? Non mi vergogno di essere ricorso a questi mezzi: è il giornalismo che lo vuole. Ma ci sono cose che ho evitato di fare perché non me la sentivo. Uno dei motivi per cui so leggere la corrispondenza politica sui giornali italiani. Perché è fatta in modo che il pubblico non la segue, perché i nostri bravi corrispondenti politici, sono bravi, ma si scrivono tra di loro. L'uomo medio però quando la sera va a letto e legge il giornale non capisce niente. L'apertura a sinistra: crede sia un uscio. Ricordiamo che noi parliamo sempre fra noi, ma c'è tutto un pubblico che non siamo noi. L'articolo di fondo è per 1000-1500 persone (per D'Andrea facciamo 3.500), ma non di più, perché siamo sempre alle solite: siamo abituati ad un giornalismo da élite. C'è un grosso pubblico per il quale dovremmo fare la politica a fumetti!!!

Quando leggo corrispondenze politiche a volte mi arrabbio anch'io perché non capisco i sottintesi: immaginiamoci il lettore!! Bisogna pensarci. Il giornalismo è questo. Naturalmente per arrivare a far capire bisogna scendere a mezzucci. Non bisogna però varcare i limiti del buon gusto, ma bisogna arrivarci. L'osmosi è un sogno ed allora sarebbe completa, ma un sogno non è realtà.

Applausi.

On. Bozzi: con questo caldo applauso il ringraziamento ad Indro Montanelli. Credo che la serata sia stata molto interessante e viva. Rinnovo il mio ringraziamento ad Indro Montanelli e l'augurio di poterlo avere in una prossima riunione.



Riunione 141*

13 Mar. 1963

Oratore: Amb. RENATO BOVA SCOPPA

Problemi della Pace

L'illustre oratore si pronuncia non essere egli uno specialista sul problema della pace, né avere altro titolo per aprire così interessante dibattito all'infuori di quello di avere servito il Paese per quaranta anni in diplomazia e per otto anni nelle organizzazioni internazionali, il che lo ha portato certamente ad approfondire il problema della pace — problema antico quanto il mondo —, e che sempre ha tormentato la coscienza umana, da quella di Dante a quella di Confucio, da Erasmo da Rotterdam a Tommaso Campanella, da Pascal a Kant.

Problema grave invero quello della pace e, anche, di grande attualità, se si pensa che nel momento in cui ne parliamo, migliaia di sentinelle volanti nei cieli, naviganti in mare, o vigili sulla terra, stanno all'erta accanto a spaventosi congegni di distruzione e di sterminio.

L'esperienza storica, e quella recente relativa alla situazione internazionale, provano che è impossibile organizzare la pace nel mondo per un margine di tempo che consenta agli

uomini una vita operosa e tranquilla; almeno per una generazione.

Le Nazioni Unite, pur con tutte le loro benemeritenze, sono di fatto incapaci ad organizzare una pace duratura e i loro interventi hanno avuto fin'ora terapeutica-settoriale e non preventiva.

La composizione dei conflitti locali, come quelli di Corea e del Vietnam, è stata ottenuta a spese della giustizia e attraverso la mutilazione dell'unità storica e politica dei Paesi interessati; la composizione di altri conflitti, come quello del Laos ha avuto carattere precario; la composizione del conflitto di Cuba, se ha chiuso un periodo di trattative difficili, ne ha aperto un'altro non meno delicato e grave. Il conflitto per Berlino, il problema del disarmo e quello delle armi nucleari fanno pesare sul mondo il pericolo di una guerra atomica.

«La coesistenza» è una forma di compromesso fra la pace e la guerra, un «modus vivendi» aleatorio; allo stato delle cose non è sinonimo di pace, ma di armistizio. L'accontentarsi di soluzioni parziali e provvisorie con l'alibi morale che «la politica è l'arte del possibile», non contribuirà mai a fare avanzare di un passo la pace nel mondo.

Tutte le alternative per la organizzazione della pace, finora proposte alla attenzione degli uomini responsabili del destino dell'umanità, si sono rivelate o si rivelano utopistiche ad un freddo esame della loro validità (il «governo del mondo» patrocinato da Bertrand Russell, il «Ritmo morale» che predica «il cambiamento della natura umana», l'Associazione volontaria degli Stati predicata dallo storico Arnold Toynbee, e molte altre sono soluzioni che non è arrischiato, alla luce dell'esperienza, definire irrealizzabili o comunque, come quelle del Riarmo morale, realizzabili a scadenza di generazioni).

La convinzione diffusa che la paura di un conflitto atomico costituisca un « deterrent » sufficiente a impedire la guerra è una illusione « colposa » dato che le possibilità di una tragedia su scala universale può essere conseguenza di un errore di calcolo di un gesto incontrollato di follia, o di una vana questione di prestigio.

La convinzione diffusa in alcuni ambienti che sia possibile nella stessa Europa un conflitto con armi convenzionali, senza ricorso alle armi atomiche, pare una pericolosa distorsione della realtà, perché è ben difficile che il belligerante che si senta sul limitare della sconfitta possa non ricorrere fatalmente alle armi atomiche.

L'obiettivo che urge raggiungere, è quello di schiarire di colpo l'atmosfera, con una iniziativa coraggiosa e nuova, occorre cioè individuare un problema sul quale siano concordi gli atteggiamenti e le ideologie politiche del mondo occidentale e del mondo orientale. Tale problema di fondo

è quello preminente e nobilissimo della assistenza ai Paesi sottosviluppati assistenza che condiziona l'avvenire della umanità e la possibilità di uno sviluppo pacifico di essa. Due grandi esperti di politica internazionale, quali Rostov e Galbraith, hanno studiato a fondo questa politica.

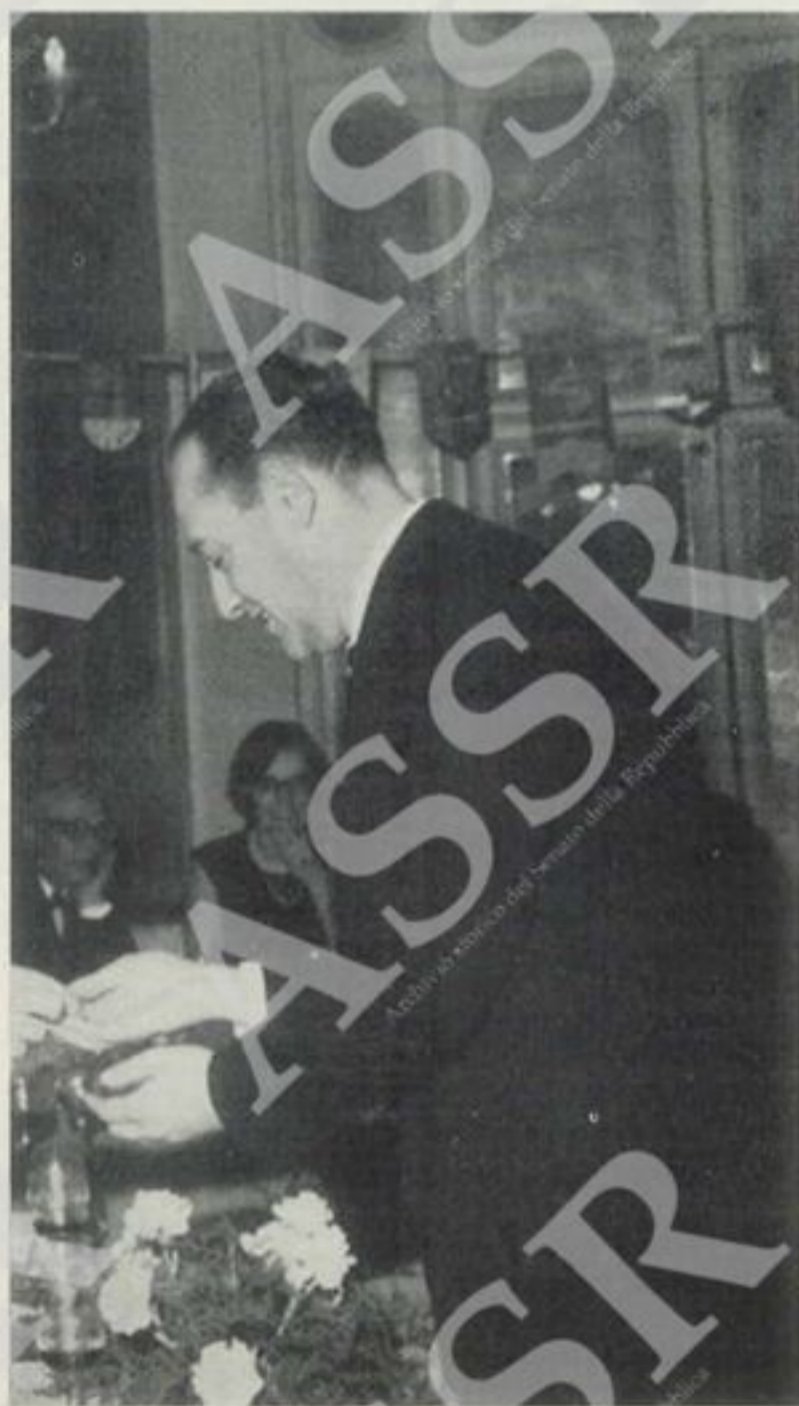
Certo, fino a che resterà insoluto il problema della fame, le guerre continueranno a ripetersi.

Sarebbe necessario, dunque provvedere alla immediata costituzione di un comitato « Misto » il quale affrontasse lo esame di questo primo grande problema di interesse mondiale comune, e la messa a punto di una Magna Charta del mondo, o una Alleanza mondiale per il riscatto dell'uomo, gettando le basi di un accordo fra i due blocchi, avente come primo obiettivo, la lotta simultanea e comune contro la fame, la miseria, le malattie e la sottoccupazione, che concernono secondo le più aggiornate statistiche della FAO due miliardi e mezzo di uomini!

Una alleanza di questo genere, senza secondi fini politici, ma messa al servizio di un grande ideale umano, porterebbe certamente a salvare per una generazione la pace della umanità ».

La dotta conferenza ascoltata colla più grande attenzione, è stata seguita da alcuni interventi, quale quello dell'ing. Angella, dell'avv. Aureli.

Il testo stenografico completo della interessante esposizione dell'Ambasciatore Bova Scoppa e degli acuti interventi del Lions Angella ed Aureli, sono disponibili in Segreteria.



Nuovo socio Ing. Giannetto di Segni



Nuovo socio Prof. Tullio Garrone

Oratore: Prof. UGO PAPI

Nella Sede della FAO

Il giorno 21 marzo il nostro Club unitamente agli altri Clubs romani ha partecipato a una riunione avvenuta nella sede della FAO in Roma in relazione con la settimana contro la fame.

Oratore ufficiale della serata era il Prof. Ugo Papi della Università di Roma.

Il nostro Club ha donato 25 coperti simbolici per un totale di L. 50.000.

Hanno partecipato personalmente 53 Soci.

Una relazione documentata della riunione si trova nel n. 4 del bollettino «The Lion» nazionale.



Nostrì cari Soci: Il Prof. Simon Italo



Nostrì cari Soci: Guglielmo Guasta

10 Apr. 1963

CINEMA E TEATRO

On. Bozzi: questa sera abbiamo il piacere di avere fra noi un critico di chiara fama: il dr. Rondi, il quale tratterà un tema di grande attualità « Cinema e Teatro ».

Egli dice che si affida allo Spirito Santo e sappiamo che in periodo pasquale è sempre largo nella sua benevolenza. Il tema è sempre « vivo », è sempre « aperto », per usare una parola di moda. Mi riservo di dire qualche mio pensiero, ma siccome lo Spirito Santo è in attesa, cedo la parola al dr. Rondi.

Dr. Rondi: E' vero che ho detto che mi affido allo Spirito Santo perchè mi ricordo quello che è successo a Corneille quando fu invitato ad una riunione da Luigi XIII. A quell'epoca Corneille aveva avuto una disputa con il Cardinale Richelieu. Luigi XIII disse al Cardinale di provare ad invitarlo a cena e dopo la cena lo avrebbe fatto parlare di teatro così come ha fatto con me l'On.le Bozzi. Così fece il Cardinale e il Ciambellano del Re gli disse di parlare di teatro. Egli parlò vagamente di cose attinenti al teatro e poi andò a sedersi. Il Ciambellano gli disse « avanti » ed egli « Ho finito » « Ma non doveva parlare di teatro? » ed egli replicò: « Parlerai di teatro, ma ho paura della Bastiglia ».

Io parlerei volentieri, ma con tutto quello che c'è oggi-giorno, mi manterrò in tono piuttosto conviviale e mi rivolgerò allo Spirito Santo.

Mi ricordo che uno dei nostri più dotti saggisti dice che il cinema è quel mezzo espressivo che può essere capito anche dai sordi, il teatro invece può essere capito anche dai ciechi. Che cosa intendeva dire? Quel che conta nel teatro è il personaggio, nel cinema è l'immagine.

Quando Lumière incominciò a fare il cinema, copiò il teatro. Il palcoscenico aveva il boccascena: riusciva ad imitare le proporzioni del boccascena e tutto quello che lo schermo riproduceva era quello che si vedeva in teatro. Quando il cinema è nato, è nato teatro e quando ha voluto darsi un certo tono si è richiamato ai grossi testi teatrali. Pensate che una delle opere più solenni di quell'epoca è in fondo la riproduzione fotografica di quanto avveniva sulla scena! Quanto si vedeva sullo schermo lo si vedeva esattamente, ma molto meno bene sul palcoscenico.

Il cinema poi si è specializzato, sono venuti i grandi artisti, insomma si è capovolto il sistema. Il cinema non è stato più teatro. Il cinema è differente perchè è differente il modo di guardare. Per esempio voi vedete i miei occhi: il teatro li vede così. Se dovessimo mettere questa scena in teatro, voi sareste lì ed io reciterei la parte del conferenziere: questo è il teatro. Invece se dovessimo fare del cinema, dovremmo mettere la mia faccia in primo piano e poi far vedere i vostri piedi che battono per l'impazienza. Que-



L'oratore della serata: Dott. G. Luigi Rondi

sta è la differenza che piano piano il cinema è riuscito ad ottenere dal teatro.

Il cinema si è distaccato poi dal teatro anche perchè era muto, doveva parlare da solo, bisognava che lo spettatore capisse quel che voleva dire. Ha fatto quello che ha fatto il geroglifico egiziano. Bisogna sapere che cosa è il geroglifico. La scrittura egiziana era sotto forma di immagini: se vi era un occhio con una lacrima si leggeva « pianto », cioè con due immagini estraeva un concetto.

Se non che il cinema è andato avanti inventando la parola, cioè ha applicato il fonografo alle sue immagini ed allora sono incominciate le grane. Se ad un certo punto, ritornate le parole, il cinema ritornava a ricopiare il teatro, non bisognava però ritornare a quella piatta neutralità. Cominciato questo dramma nel 1929, siamo arrivati ad oggi fra questo costante dilemma.

Qualcuno prima di entrare qui mi disse che il teatro ha dato molto al cinema, ma il cinema non ha dato molto al teatro. E' vero, in fondo il teatro ha dato qualcosa al cinema, ma bisogna dire anche che da un po' di tempo a



Il Vice Presidente

Dr. Salvatore Persichetti
con Amedeo Nazzari

Rievocazioni Interessanti

questa parte il cinema ha dato qualcosa al teatro e qui basta, altrimenti c'è la Bastiglia di mezzo!

Non c'è in fondo un astuto autore teatrale che non pensi ad Hollywood. Guardate Tennessee Williams, che per lo più è finito al cinema. Il cinema è narrativo, è qualcosa che scorre, invece il teatro è qualcosa che sta fermo. Se non che qui viene la modifica che il teatro sta copiando dal cinema, soprattutto nella regia.

Noi oggi siamo un pubblico che ha fretta. Preferiremmo avere il tappeto magico sul quale volare su tutti i paesi per vedere tutto al più presto possibile. Praticamente tre atti con una scena chiusa non riusciamo più ad accettarli. La forza trasportatrice del cinema è questa, che trascina gli spettatori attraverso fatti diversi, magari sono dette le stesse cose e nello stesso tempo, ma in modo cinematografico che dà maggiore soddisfazione.

Il teatro lo ha capito e si è messo ad imitare lo schermo, abolendo lo schema dei tre atti ed a disporre brevissime scene. Vorrei fare l'esempio del lavoro teatrale «Anna dei Miracoli». E' una storia cinematografica, ma voi avete visto la messa in scena che ci ha dato il teatro Quirino: ha fatto completamente buia la scena, dandoci un dettaglio delle mani. Il dettaglio non è del teatro, che abitualmente propone una sintesi, ma non può proporre un'analisi. La scena completamente buia, la luce su queste mani conduce lo spettatore ed un procedimento di analisi, induce a vedere il dettaglio: questo è un regalo che il cinema ed il suo linguaggio stanno facendo in questo tempo al teatro. Naturalmente questo poi torna al cinema ed è stato dimostrato dal film che recentemente è stato preferito ad Hollywood.

Schakespeare, nel teatro manda in visibillo, al cinema non è adatto.

C'è il film «Pietà per i Giusti», che si svolge in una stanza. Voi capite subito che questo è contrario al cinema. Chiuso in una stanza, è spaventoso. L'abilità qui è del regista, del segreto di imbastire una dinamica di mutamenti di immagini validissima, che sembra addirittura di vedere un libero campo di film western. Quindi quando il cinema vuole riesce ad essere cinema anche quando copia il teatro.

Al contrario ci sono dei testi che anche quando sono

portati sullo schermo con delle trovate cinematografiche perdono lo stile cinematografico, opere tipo «I Sequestrati di Altona». Io non ho capito perché questo esperimento schiettamente cinematografico nel testo di Sartre, nel testo di De Sica e Zavattini sia stato fatto a dialogo. Non l'ho capito.

Adesso, per chiudere, la domanda di rito: «E' opportuno che in questo momento il cinema copi il teatro e che il teatro copi il cinema? E' giusto che questi due sistemi si fondano? La classica domanda ritorna perché dipende proprio da come questo incontro si opera.

La parola ha spesso rovinato il cinema. Prima per capire il cinema bisognava essere intelligenti: quel cinema muto favoriva l'intelligenza. Dovremmo abolire le parole, i personaggi, perché in quest'epoca rischiamo di creare della confusione, e di fatti stanno inventando un cinema che abolisce i personaggi, però lascio giudicare a voi, e potrebbe darsi che dovremmo eliminare anche l'immagine, ma allora avremmo inventato la radio!

On Bozzi: io credo che possiamo assicurare il dr. Rondi che non lo manderemo alla Bastiglia! Vogliamo anzi esprimergli un ringraziamento vivissimo per la brillante conferenza.

Il Presidente invita a parlare il Dr. Azzolini.

Dr. Azzolini: l'amico Rondi ha fatto un po' di confusione, comunque posso aggiungere il mio complimento nel sentire questa esposizione brillantissima. Egli in qualche cosa ha detto che siamo un pochino sui bastioni per il clima partorale cui ci si riferiva prima del pranzo. Mi auguro che non si vada né lui né io alla Bastiglia!

Presidente: invito a parlare gli attori presenti.

Nazzari: Penso che Virna Lisi potrebbe dire qualcosa meglio di me, anche perché sono sotto lo choc di un incontro: un impresario mi ha offerto la parte di un Cardinale a patto che mi tagliassi i baffi. Io sono rimasto perplesso. A volte la carriera di un attore dipende da un paio di baffi!

Virna Lisi: Posso dirvi che sono molto contenta di essere tra voi questa sera.

Presidente: E i vecchi produttori, che dicono?

Ing. Persichetti: ciascun periodo cinematografico ha un

film d'arte. Quando incominciai lo avevamo i migliori attori. Il cinema era un teatro filmato perché gli attori facevano fare il tifo, quindi il pubblico domandava l'esposizione artistica dei nostri attori. Poi si è passati allo spettacolo e si è scesi fuori del limite. Anche nell'antica Grecia tentavano di uscire fuori dei limiti per fare un'arte che oggi si chiamerebbe di « far quattrini ». L'opera dei nostri grandi Greci è un'opera che accompagna il cinema, che lo guida, lo rafforza e gli dà l'ispirazione e questo ci fa sperare che finalmente il cinema ci dia nell'avvenire quella grande soddisfazione di essere un'opera d'arte per un mondo migliore.

Dr. Bracco: Ho apprezzato l'esposizione del dr. Rondi però mi permetto osservare che ha fatto un bilancio di cose, da questo bilancio appare equilibrato quanto il teatro ha dato al cinema e quanto il cinema ha dato al teatro. Il teatro è fatto di arte e letteratura, il cinema non lo è ancora. Pregherei il dr. Rondi di farmi conoscere il suo pensiero.

Dr. Rondi: come si può dire questo? Il teatro è più vecchio, il cinema è giovane, ma è già arte. Certamente nel mio discorso ho detto questo: non ho detto quello che ha dato di meno. Il teatro era un mezzo espressivo quando il cinema era soltanto un mezzo tecnico. Quando il cinema si è distaccato dal teatro è diventato arte.

On. Bozzi: vorrei fare delle osservazioni, tratte un po'



Il Vice Presidente Dr. Giorgio Chiarion Casoni intervista Vima Lisi



Il Censore Dr. Bracco e il 1° Vice Presidente, Dott. Giusto Fegiz evidentemente sono d'accordo in tema di censura

dalla mia esperienza personale. In fondo chi parla al pubblico è un po' attore. C'è una differenza fra attore di cinema ed attore di teatro. L'attore di teatro recita innanzi ad un pubblico, l'attore di cinema davanti a tecnici, collaboratori, ecc.

Chi ha esperienza di parola sa che si parla in un modo dinnanzi ad un pubblico affollato diversamente davanti ad un pubblico scarso. Io qualche volta ho parlato alla radio e mi sono trovato in difficoltà, perché si crea tra il pubblico e l'attore una reciproca influenza. In fondo un'altra difficoltà nel teatro c'è: per quanto si possa ripetere la stessa parte ogni sera c'è una creazione in sé. Io credo che se uno vedesse dieci volte un'opera troverebbe sempre qualche cosa di diverso. La battuta non è la stessa. Nel cinema questo non succede. Queste sono cose che portano a quella considerazione che mi sembra sia stata data e cioè che il cinema è una forma d'arte a sé, che intanto può avere una ragione di sviluppo in quanto si mantenga in una forma più larga possibile ed autonoma dal teatro. Il teatro è una cosa a sé. Il contatto che c'è, nel teatro al cinema manca. Lo stesso attore nel teatro deve ripetersi tutte le sere; nel cinema no: è diverso, egli deve fare lo sforzo di immaginare un pubblico che non vede. Ci sono attori di teatro e attori tipicamente di cinema. Sono forme d'arte diversa.

Dr. Rondi: voglio raccontarvi una cosa. Luis Jouvet passò dal teatro al cinema ed un suo amico che andò a trovarlo gli disse «tutte le sere tu vivi i tuoi personaggi per il pubblico e adesso come poi chiuderti in questa stanza?» e lui «Tutte le sere io mi vedevo i tossicologi di Parigi, adesso mi vedo tutte le più belle donne di Francia». Così non si tiene conto della fantasia di un attore.

E così si conclude la arguta riunione.

24 Apr. 1963

Problemi interni del Club

La seduta conviviale del 24 aprile al Gran Hôtel, è stata dedicata integralmente alla discussione dei problemi inerenti la vita del nostro Club.

Nella simpatica riunione, riservata soltanto ai Soci, sono stati discussi i seguenti argomenti:

- 1) Organizzazione e vita del Club
- 2) Presentazione Comitato Elettorale
- 3) Proposte per lo svolgimento dell'Assemblea Generale
- 4) Delegati e proposte per il Congresso di Trieste.

Presiedeva il 1° Vicepresidente Pegiz;

hanno riferito:

Vice Presidente Chiarion Casoni,

il Segretario Fiorentini

il Tesoriere Recanati.

Hanno riepilogato Scattini, De Paoli, Angelo, Ferrari, La Torre, Barbieri ed altri.

La presidenza del Comitato Elettorale è stata designata al gen. Scattini.

Parla prima il Dr. Chiarion Casoni riassumendo brevemente gli eventi della vita del Club nell'anno che sta per cessare. Ricorda i defunti On. Tambroni, Prof. Faggiana, Ing. Vitolo: l'Assemblea rivolge loro un pensiero di omaggio.

Esamina la situazione Soci proponendo alcuni provvedimenti in ordine ai Soci onorari, e ai pochi morosi. Nella discussione su questo ed altri argomenti intervengono il Dr. Gasparro, l'Avv. Visintini, l'Ing. Paolo Angella, il



I tre Vicepresidenti e il Segretario

Dr. Vassallo, il Prof. Pegiz, l'Ing. Ferrari, l'Ing. De Paoli, il Gen. Scattini, S.E. La Torre, il Dr. Persichetti, l'Ing. Barbieri, il Dr. Giovagnoni ed infine il Segretario Ing. Fiorentini e il Tesoriere Avv. Recanati.

Infine si addivene alla designazione dei membri per il Comitato Elettorale che deve formulare le proposte per l'Assemblea Elettorale che avrà luogo l'8 maggio.

Il Comitato risulta così composto: Presidente Gen. Arturo Scattini, membri: Dr. Mario Barbieri, Prof. Mario Bottaliga, On. Prof. Glauseppe Caronia.

Il Testo stenografico della riunione è depositato presso la Segreteria.



Il Segretario, Ing. Gino Fiorentini, sopporta robustamente cariche e controversie

Assemblea Elettorale

Presieduta dal Presidente On. Aldo Bozzi si è svolta la riunione in cui erano all'ordine del giorno i seguenti argomenti:

- a) comunicazione del Lion Presidente
- b) situazione Soci onorari
- c) relazione del Presidente del Comitato Elettorale
- d) nomina degli scrutinatori
- e) elezioni
- f) risultati dello scrutinio
- g) varie ed eventuali.

In base a proposta del Consiglio Direttivo l'Assemblea approva per acclamazione la costituzione di un Comitato d'onore formato dai Soci che hanno ricoperto cariche di Governatore nel nostro Distretto o Presidente del nostro Club. Il Comitato risulta ora così composto:

- ex Governatore: S.E. Amb. Ugo Sola
- » » Gen. Arturo Scattini
- ex Presidente: On. Avv. Salvatore Aldisio
- » » Avv. Cesare D'Angelantonio
- » » Dr. Ing. Dario Barbieri

Il Comitato d'onore tratterà in riunioni proprie questioni eventualmente sottopostegli dalla Presidenza del Club; i suoi membri avranno diritto di partecipare alle riunioni del Consiglio Direttivo con voto consultivo.

Come di consueto il trasferimento dei poteri dal vecchio al nuovo Consiglio Direttivo avverrà alla fine di giugno e la cerimonia della consegna della campana al nuovo Presidente Prof. Giusto Fegiz avrà luogo in occasione dell'ultima riunione dell'annata Lionistica della quale sarà dato tempestivo preavviso.

In relazione ai risultati delle elezioni le cariche direttive per l'anno 1963-64 sono così definite:

Presidente	Prof. Dott. Giusto FEGIZ
1° Vice Presidente	Dr. Salvatore PERSICHETTI
2° Vice Presidente	Dr. Giorgio CHIARION CASONI
3° Vice Presidente	Dr. Ing. Adriano FRANCHETTI
Segretario	Dr. Ing. Gino FIORENTINI
Tesoriere	Avv. Giulio RECANATI
Cerimoniere	Dr. Roberto VASSALLO
Censore	Avv. Paolo TURCHETTI
Vice Segretario	Ing. Fausto MASI
Vice Cerimoniere	Arch. Luigi CIARLINI
Vice Censore	Com.te Dr. Remo ORSERI
Revisori dei Conti	Prof. Tullio GARRONE Dr. Comm. Pasquale IZZARELLI Dr. Mario POLITI
Redattore del Bollettino	Ing. Celso FERRARI

CONSIGLIERI

- * Dr. Angiolino ALBANESE
 - Comm. Luigi ARDUINI
 - Avv. Free AZZOLINI
 - Comm. Guglielmo BELGO
 - * Dr. Giorgio BRACCO
 - * Dr. Aldo CHERUBINI
 - * Avv. Mario CROSTAROSA
 - Dr. Ing. Enrico CUCCI
 - Prof. Agostino D'AGOSTINO
 - Avv. Nino D'ANGELANTONIO
 - * Dr. Ing. Saverio DE PAOLIS
 - * Gen. Gazzino GAZZINI
 - * On. Avv. Ing. Agostino GREGGI
 - Dr. Mario GUIDI
 - Gen. s. a. Aldo URBANI
- N.B. - Sono segnati con asterisco
* i nuovi eletti.

Comitati Operativi

BENEFICENZA - ASSISTENZA

Presidente:
Prof. Giuseppe CARONIA
Vice Presidente:
Prof. Mario BOTTALIGA
Relatore:
Gen. Gazzino GAZZINI
Membri:
Comm. Antonio ALECCE
Prof. Mario ALPI
Dr. Fernando CALANDRI
Ing. G. CARBONELLI di LETINO
Dr. Corrado COLASANTI
Avv. Filippo CORTESINI FINALI
Prof. Dr. Mario GUTTADAURO
Prof. Gerlando LOCASCIO
Prof. Ello ZAMBRANO

GIOVENTU' - ISTRUZIONE

Presidente:
Prof. Dr. Luigi VOLPICELLI
Vice Presidente:
Avv. Paolo TURCHETTI
Relatore:
Avv. Mario CROSTAROSA
Membri:
Ing. Gino CARPI
Arch. Luigi CIARLINI
Dr. Umberto CECCONI
Dr. Giovanni DI PAOLO
Avv. Salvatore LO MASTO
Ing. Aldo MIGLIARDI
Dr. Giovanni MOLA
Prof. Nicola PENDE
Ing. Fernando PROVASI
Prof. Dr. Salvatore SIGGIA

ATTIVITA' CULTURALE

Presidente:
Avv. Cesare D'ANGELANTONIO
Vice Presidente:
Prof. Italo SIMON
Relatore:
Piero SCANZIANI
Membri:
M.o. Pietro ARGENTO
Ing. Vincenzo CABIANCA
Prof. C. CATALANO NOBILI
Prof. Luciano CONDORELLI
Avv. Salvatore GATTO
Comm. Guglielmo GUASTA
M.o. Giovanni MANURITA
Avv. Gabriele SARTORELLI
M.o. G. SCELSEI d'AYALA VALVA

SENTIMENTO NAZIONALE

Presidente:
Gen. Arturo SCATTINI
Vice Presidente:
Prof. Oddone FANTINI
Relatore:
Avv. Free AZZOLINI
Membri:
Gen. Federico AMOROSO
Gen. Vittorio ANTONIAZZI
Ann. Candido BIGLIARDI
Gen. Gottardo BOTTARELLI
Gen. Umberto CAPPÀ
Avv. Michele CIPARELLI
Ann. Gastone PARDO
Gen. Leonardo PERRETI
B.ne M. TUCCARI di S. CARLO
Gen. Aldo URBANI

PROBLEMI ECONOMICI

Presidente:
Ing. Paolo ANGELLA
Vice Presidente:
Ing. Achille TALENTI - Cav. Lav.
Relatore:
Dr. Vincenzo GIOVAGNONI
Membri:
Ing. Gino CARPI
Ing. Enrico CUCCI
Dr. Ugo DE GILLIS
Dr. Giuseppe GASPARRO
Comm. Athos MAESTOSI
Gr. Uff. Luciano MANGIONE
Ing. Ezio MICAGLIO
Comm. Riccardo OLIVIERI
Ing. Fernando PROVASI
Prof. Luigi SOMMA
B.ne Dr. Michele TUCCI
C.te Romolo VASELLI
Dr. Alberto G. ZAPPONINI

PROBLEMI CITTADINI

Presidente:
Gen. Federico AMOROSO
Vice Presidente:
Avv. Massimo AURELI
Relatore:
Comm. Remo ORSERI
Membri:
Ing. Enrico ANGELLA
Ing. Marino BALZARINI
Ing. Vincenzo CABIANCA
Dr. Alfonso DI PIERRI
Avv. Nino D'ANGELANTONIO
Ing. Giuseppe GRAUSO
Ing. Agostino GREGGI
Ing. Francesco GUIDI
Ing. Corrado GUZZANTI
Dr. Ottorino MONACO
Dr. Mario MONTARSOLO
Dr. Alfredo MORESI
Prof. Livio PATRIZI
Avv. Luigi PIREDDA
Avv. Vinicio M. VISINTINI

Lions Club di Roma

1962  1963

Comitato Speciale

OSPITALITA' E RICEVIMENTO

Presidente:
Dr. Salvatore PERSICHETTI
Vice Presidente:
Dr. G. DE FONSECA PIMENTEL
Relatore:
Dr. Roberto VASSALLO
Membri:
Dr. Pasqualino ALECCE
Comm. Luigi ARDUINI
Ing. Aicardo BIRAGO
Gen. Gottardo BOTTARELLI
Avv. Mario CROSTAROSA
Arch. Luigi DE NICOLA
Dr. G. DE ROSSI del LION NERO
Comm. Guglielmo GUASTA
Dr. Augusto LOPEZ PORTANA
Gen. Salvatore MANCUSO
Dr. Guglielmo MANNUCCI
Gr. Uff. Luigi PETRAGNANI
Avv. Vinicio M. VISINTINI

NOTE

Il Presidente e il Segretario del Club fanno parte d'ufficio di tutti i Comitati.

La convocazione dei singoli Comitati spetta alla iniziativa dei rispettivi Presidenti.

Delle discussioni e conclusioni dei vari Comitati deve essere a cura dei Relatori redatto verbale, che verrà presentato alla Presidenza del Club per le ulteriori decisioni e conseguenti pubblicazioni.

Redazione del Bollettino

a cura del
Comitato Relazioni
Pubbliche e Interne

Direttore di Redazione
Responsabile:

Dr. Ing. Celso FERRARI



SCOPI DEL LIONISMO

UNIRE

CON VINCOLI DI AMICIZIA E DI SOLIDARIETA' UOMINI QUALIFICATI DI ELEVATI PRINCIPI MORALI CHE SVOLGONO CON PRESTIGIO UNA ATTIVITA' PROFESSIONALE, INDUSTRIALE E COMMERCIALE DANDO LORO MODO DI SERVIRE IN OGNI CIRCOSTANZA L'INTERESSE GENERALE, RICHIAMANDOLI AL DOVERE CHE CI VIENE DA DIO DI UNA PARTECIPAZIONE ATTIVA ALLA VITA SOCIALE.

FAVORIRE

LA DISCUSSIONE LIBERA E PIENA DI TUTTI I PROBLEMI DI INTERESSE PUBBLICO, INTESA ALLA RICERCA DELLA VERITA', IN UNO SPIRITO DI RISPETTO E DI LEALE TOLLERANZA RECIPROCA, SEGUENDO PRINCIPI ETICI DI BUON GOVERNO E DI CIVISMO AL DISOPRA DEGLI INTERESSI DI SINGOLI E DI GRUPPI.

PROMUOVERE

IL BENESSERE ECONOMICO, SOCIALE, MORALE E LA VIA SPIRITUALE DELLA NAZIONE.

CONTRIBUIRE

ATTRAVERSO LO STUDIO DEI PROBLEMI RIGUARDANTI LE RELAZIONI INTERNAZIONALI ALLO SVILUPPO DI UNO SPIRITO DI GENEROSA COMPrensIONE TRA I POPOLI DELLA TERRA, MIRANDO A UN ORDINE UNIVERSALE IN NOME DELL'UNITA' ETICA SPIRITUALE DELLA UMANITA'.

IL LIONISMO E' AL SERVIZIO

DI UN ALTO IDEALE ETICO; DI UNA NUOVA GRANDE VISIONE UMANISTICA, DEL MONDO, DELLA STORIA E DELLA VITA BASATA SU PRINCIPI DI GIUSTIZIA E FRATELLANZA UNIVERSALI

LIBERTY

INTELLIGENCE

OUR

NATIONS

SAFTY

CODICE D'ONORE

Dimostrare, con l'eccellenza delle opere e la solerzia nel lavoro, la serietà della vocazione professionale.

Ricerca il successo, domandare tutte le retribuzioni e conseguire tutti i giusti profitti, senza pregiudicare la dignità e l'onore con atti sleali e azioni meno che corrette.

Ricordare che per sviluppare i propri affari non è necessario danneggiare quelli degli altri.

Professare la lealtà verso i clienti ed il pubblico, in sincerità verso se stessi.

Ogni dubbio circa il proprio diritto o pretesa nei confronti di altri deve essere affrontato e risolto anche contro il proprio interesse.

Considerare l'amicizia come fine e non come mezzo, nella convinzione che la vera amicizia non esiste per i vantaggi che può offrire, ma per accettare nei benefici lo spirito che li anima.

Aver sempre presenti i doveri di cittadino verso la Patria, lo Stato, la comunità nella quale ciascuno vive; prestar loro con lealtà sentimenti, opere, lavoro, tempo e denaro.

Essere solidale con il prossimo mediante l'aiuto ai deboli, i soccorsi ai bisognosi, la simpatia ai sofferenti.

Essere cauto nella critica, generoso nella lode, sempre mirando a costruire e non a distruggere.